VECCHIE
ROMANZE
SPAGNUOLE.

VECCHIE
ROMANZE
SPAGNUOLE

RECATE IN ITALIANO

DA

Giovanni Berchet.

BRUSSELLE.
SOCIETA BELGICA DI LIBRERIA, EC:
HAUMAN, CATTOIR E COMPAGNI.

1837

A

DONNA COSTANZA ARCONATI VISCONTI

COME

TRIBUTO DI FERVIDA E RISPETTOSA AMICIZIA

COME

TESTIMONIANZA DI GRATO ANIMO

CONSACRA

GIOVANNI BERCHET

QUESTE ROMANZE SPAGNUOLE
LAVORATE DA LUI NE' GIORNI QUANDO
ELLA
NEL SUO CASTELLO DI GAESBECK
COL LIMPIDO INGEGNO
COL PRONTO SAPERE NON OSTENTATO
COLLA SCHIETTA GENTILEZZA OSPITALE
GLI DISASPRIVA IL DESIDERIO DELLA COMUNE PATRIA LONTANA
E
GLI VOLGEVA IN FAVOREVOLE FORTUNA
LA DURA NECESSITA DELL' ESULARE.

Dopo una lunga esitazione piglio animo finalmente a far prova di pubblicare un mio primo saggio di canti popolari stranieri volti nella lingua nostra. Senza nascondere a me medesimo quanto sia per essere difficile che un genere siffatto di poesie trovi in Italia largo favore, parmi almeno conveniente forse che qualcuno pure di noi mostri in qualche modo di associarsi alle altre nazioni d'Europa anche in questo comune affaccendarsi dietro le poesie

popolari, prima che non ne spengano affatto la memoria gli avviamenti un po' prosaici delle generazioni attuali.

Da poi che Giovanni Herder in Germania cominciò, un sessant' anni fa, a chiamare in credito, con buone ragioni e con mediocri esempi, le inerudite emanazioni della poesia, quali le rinveniva tra popoli diversi; andò più e più sempre crescendo da per tutto lo zelo di raccoglierle, di pubblicarle, di tradurle d'una in altra lingua. Letterati e poeti eruditi, dismessa la boria con cui se ne tenevano lontani i loro predecessori, corsero di buona voglia a far tesoro di questi semplici fiori non che presso le nazioni vicine, ma ben anche tra le più lontane, e le riputate barbare per altri rispetti. Alla quale peregrinazione si lasciarono essi guidare dal sentimento che dovunque è principio d' una qualche civiltà, dovunque tra uomini è una qualche comunanza di memorie, di costumi, di affetti, ivi possa essere poesia: e che questa, anche senza sapienza e raffinata

eleganza di forme, trovi maniera di scappar fuori dell' intelletto umano, e di muovere con efficacia diretta e baldanzosa gli animi non ancora svagati dietro i molteplici godimenti d' una civiltà più adulta.

Di questa forma vennero aumentandosi le Raccolte originali che già esistevano presso alcuni popoli. Ad esse altri popoli contrapposero nuove Raccolte. E le traduzioni si moltiplicarono, forse anche troppo; da che senza intendere alcun poco almeno la lingua originale delle poesie che volevano far conoscere, senza quindi poterne almeno indovinare il colorito e la musica primitiva, taluni pensarono di poterle tradurre a dirittura da traduzioni; affine di regalarle più presto ai loro lettori che se ne mostravano bramosi, e che quindi riuscirono presto sì, ma non senza inganno, appagati.

Lontano da un pezzo com' io sono dall' Italia, non so se ivi sia nata questa impazienza di desiderio che scorgo altrove in favore delle

poesie popolari, e se alcun che vi si sia fatto per contentarla. Bensì questo non essermene ancora giunto indizio all' orecchio, mi fa sospettare che certe discipline scolastiche, delle quali non mi s' è dimenticato il sussiego, nodriscano tuttavia laggiù certo facile biasimo di tutto ciò che non proceda in linea diretta dalle scuole. Con questi presagi poco confortevoli si avventura tra gli Italiani il presente libretto; e però evitando rispettosamente di accostarsi ai dotti, non ispera e non chiede asilo che là dov' è minore la potenza del pregiudizio e maggiore l'autorità del sentire, voglio dire tra giovani e tra persone del sesso gentile.

Prima di poter presumere non inopportuno affatto il tentativo di fare aggradire in Italia canti più esotici, era naturale ch' io procurassi di avvezzare il gusto de' lettori miei, col presentar loro da principio qualche cosa di meno strano. E poichè tra le nazioni dell' Europa più affini alla nostra, nessuna quanto la Spagnuola è celebre per le sue poesie popolari, le

così dette *Romanze,* notissime, non foss' altro che di nome, anche in Italia; così pensai che la versione di alcune di tali Romanze dovesse precedere qualunque altro mio lavovo di simil fatta.

Nella molta farragine delle romanze spagnuole conservatesi nelle diverse Raccolte, o sparse qua e là in altre scritture, per poco che vi si faccia mente, non è difficile distinguere quelle che derivano immediatamente dal popolo, dalle altre che non ne provengono se non più o meno mediatamente. La semplice, continua, ingenua e, dirò così, giovenile bellezza delle prime, rende ben presto il lettore assorto e contento in quella innocenza; per modo che lo disgustano poi le pretensioni retoriche, il fiorito concettizzare onde talvolta riescono screziate le seconde. Nelle prime è la natura che tutta spontanea, senz' esser consapevole d'alcun artificio, s' è trasformata in poesia. Nelle altre è ancor sempre la natura, ma che già bene o male ha imparato a mirare di tanto

in tanto ad un effetto, a cercare i mezzi con cui conseguirlo. Nelle prime la poesia, per così esprimermi, è tutta d'instinto: nelle altre accanto all' instinto comincia a spuntare l'intenzione. Sì nelle une che nelle altre è sempre il popolo che poetizza: oscuri, senza nome veruno gli autori delle une e delle altre: ineducati gli uni, ineducati gli altri; ma questi altri volenti a quando a quando pavoneggiarsi d'un qualche cencio lasciato cadere tra via da un poeta educato, ingegnarsi di arieggiare il dotto. E il tanto raro e tanto famoso *Romancero General* (Madrid, 1604 e 1614) non è in gran parte che una serie di documenti di questa degenerazione della vera poesia popolare; per non dire nulla delle molte romanze in esso contenute, le quali sono evidentemente fattura di poeti letterati, livida o esagerata falsificazione di sembianze che la natura sola sa creare, ma che l'arte e le scuole non possono imitare mai bene; come non mai bene l' uomo di corte imita l'innocenza del contadino, e

tutt' al più la ritrae in caricatura. Dalla quale incapacità dell' arte venne forse da ultimo, per viziosa logica, l'aristocratico disprezzo con cui ella guardò tutte queste cantilene del popolo; quando invece ne doveva venire a lei un' occasione di bel confronto, una conferma de' più alti trionfi ch' ella aveva saputo guadagnarsi. Umili parentele, per rinnegarle, non si disfanno: e non all' arte certo toccava di maledire il terreno sul quale ella ha potuto poi germogliare, crescere, perfezionarsi, appassire.

Limitando ad un breve spicilegio il lavoro mio, senz' altra intenzione che quella di ordinare insieme come un mazzolino di tutti bei fiori novelli da ricreare l'occhio, e non di comporre a modo de' botanici un erbario da servire alla scienza; io non poteva tenere gran conto del famoso *Romancero General*. Poco infatti ebbi a spiccare da quel giardino, e molto per lo contrario dal picciolo e veramente prezioso *Cancionero de Romances*, Raccolta anteriore a quella del *Romancero*, e fatta con intenzioni

uguali alle mie. L' edizione rarissima di cui mi servii è quella di Anversa del 1555; la quale per altro accenna nel suo titolo l'esistenza di edizioni anteriori che non mi vennero vedute.

E un' altra fonte di romanze antiche, riferentisi a fatti storici, sono le cronache, e specialmente la così detta *Cronaca General* compilata per ordine del re Alfonso *il savio* (morto del 1284). Comincia essa dai tempi remoti e vien giù fino all' anno della esaltazione di Alfonso (1252). Chi compilò quella cronaca accolse, come fatti autentici, le tradizioni popolari, e tratto tratto, come testo letterale di quelle tradizioni, evidentemente i canti medesimi del popolo, scioltili appena appena dalla misura continua del verso: processo non singolare, ma più o meno generale ne' primordi della sapienza storica delle nazioni, massimamente nel medio evo.

Come a ingrossare la *Cronaca General* erano concorsi diversi canti, così riuscì facile il farneli sgorgar fuora di bel nuovo; e così

fece tra gli altri il *Sepulveda* nella sua Raccolta di Romanze pubblicata in Anversa del 1566.

Lasciata stare la questione se il verso de' canti popolari andati a perdersi nella cronaca fosse già quel verso breve, così detto *de redundillas,* in cui sono composte tutte le romanze conservateci dai raccoglitori, o sì veramente il verso epico lungo, quale lo ravvisiamo nel *Poema del Cid* — Poema da non confondersi colle *Romanze del Cid,* e antichissimo al certo, s' anche non salisse, come pur vuolsi, fino già su al 1150 o in quel torno, vale a dire non più d' un mezzo secolo dopo la morte dell' eroe; — lasciata stare, dico, quest' arida quistione, egli è certo che per la loro intuonazione, pel loro andamento, per la loro forma epico-drammatica, per tutto insomma che, dall' accidente del metro in fuori, determina la fisionomia d' un componimento poetico, que' canti erano nè più nè meno che romanze. E a dir vero se si confrontano colla cronaca le romanze ricavate da essa, appare che il lavoro non equivalse

meva. Sorge uno e trova una canzone: cento l'ascoltano e la ridicono. Le cantilene udite da' suoi parenti, la madre le ricanta a' suoi figliuoli: questi le insegnano ai nipoti. Quando viene l' uomo letterato, e se le fa ripetere, e le ferma in caratteri scritti, chi può dire per quante bocche sieno già passate quelle cantilene? chi riconoscere tutte le modificazioncelle che vi possono avere apportate? La canzone è la stessa, quella trovata da quell' uom primo sparito nella folla; ma qualche particolare di essa o è perduto, o alterato, o variato, non foss' altro, per necessità della labile memoria umana, oppure delle nuove esigenze della lingua parlata. Quindi è che dagli accidenti estrinseci del testo scritto non si può con assoluta certezza conchiudere l' età d'una romanza. Al raccoglitore n'è toccata l' ultima compilazione; ma se molte o poche altre compilazioni, più o meno variate, ne l'abbiano preceduta, chi 'l sa?

Dalla storia della civiltà spagnuola, dalle allusioni ad usi e costumi d'origine conosciuta,

dall' età dei fatti veramente storici a' quali si riferiscono alcune delle romanze, dall' epoca in cui si sa essere state più in voga certe tradizioni che formano l' argomento d'altre romanze, dall' opinione che i primi raccoglitori di esse portarono intorno al riputarle allora già antiche è da desumersi un qualche giudizio a volere stabilire press' a poco l' epoca in cui nascesse questa o quella romanza. E però parmi, che s'anche il vocabolo *romance* comune originariamente a significare e le poesie e l'idioma volgare in cui componevansi, lasci trasparire una opportunità di sè ben remota, in un secolo ben molto ancora latinizzante: che s' anche la romanza per sè stessa possa credersi forma poetica esistente già ben addietro nel tempo, e il verso *de redundillas* possa provarsi già comune fin su agli anni di Alfonso *il savio;* pure sia verisimile che tutte o la massima parte almeno delle romanze attualmente riconosciute per vecchie, non abbiano avuto origine che dentro il periodo di tempo che corse tra

l'anno 1300, e l'anno 1450, poco più poco meno; lasciate stare per quel che sono le tolte alle cronache più antiche.

E un' altra quistione, da troppo per me, e scabrosa per sè stessa, mi contenterò quì di accennare appena, senza ingolfarmivi di proposito; quella che ha per iscopo di sentenziare se un tal genere di poesie nascesse originale tra gli Spagnuoli, o fosse piuttosto insegnato loro da altre nazioni, e più particolarmente dagli Arabi. Io non so fino a quale segno sia proprio indispensabile l' imitazione allo sviluppo intellettuale di un popolo : non so, per tacere d' altre derivazioni, quanto il confronto della poesia spontanea dei due popoli, spagnuolo ed arabo, giustificherebbe l'asserzione di chi dicesse l'uno contraffattore dell' altro : non so se l' indole ingenua, disadorna, eminentemente narrativa delle romanze antiche sia una conseguenza diretta del sentenzioso, fiorito, eminentemente lirico poetare degli Arabi; ma questo so di certo che alcuni vestigi del lungo urtarsi

l'un l'altro, del frequente rimescolarsi dei due popoli sullo stesso terreno, appaiono qua e là nelle vecchie romanze, senza che per ciò riesca menomamente alterato il loro carattere originale, senza che ne venga offuscata la semplice, austera fisionomia castigliana, quella stessa di cui ci fa ritratto il Poema vecchissimo del *Cid.*

Come le romanze antiche non sono da confondersi colle più recenti, così è chiaro ch' io non intendo qui di porre in conto anche le Romanze così dette *Moresche,* nate dipoi, e forse, le più, molt' anni dopo la caduta di Granata (1492), quando, com' era naturale che avvenisse, il brio d' una poesia quasi onninamente di corte, quale si era l' araba, aveva già tanto invaghito di sè la poesia d' arte in Ispagna, da far che questa se ne abbellisse in modo che, pigliatone esempio, anche la già degenere poesia popolare corresse dietro a quel bagliore, a quella nuova necessità della moda.

Da tali romanze, composte o da Mori già più che a mezzo *dismorescati,* o da Mori sedenti

in pace tra Cristiani, o da Cristiani vaghi di descrivere la vita de' Mori, io mi sono tenuto lontano quasi del tutto; non perchè, ad onta di frequenti arzigogoli e d' uno stile soverchiamente infiorato, non offrissero anch' esse molta bellezza; ma perchè alle più antiche io aveva rivolta la mira, e sempre anche più mi adescavano esse colla loro ingenuità naturale. Tra le moresche più semplici, e specialmente tra le riportate nella *Storia delle Guerre civili di Granata,* ho scelto le poche che il lettore troverà sparse nel presente volumetto.

Soglionsi d'ordinario distinguere le romanze antiche in due classi principali, quelle di cavalleria e le istoriche. A questa distinzione ovvia già troppo e che si annunzia da sé, ne avrei più volentieri sostituita un' altra; separando le romanze, comunque sieno, che traggono origine da tradizioni indigene, da quelle che si sono appropriate tradizioni forestiere, alterandole più o meno per farle nazionali. A ciò mi avrebbe mosso anche l'opinione che non

tanto nella forma poetica, quanto nel commercio delle tradizioni sia da ricercarsi l'influenza straniera de' Trovatori o de' Trovieri o d'altri da cui si voglia far dipendere la romanza spagnuola. Una siffatta distinzione per altro avrebbe richiesto un perpetuo commento alle romanze qui tradotte, inopportuno pe' lettori miei; i quali probabilmente mi sapranno grado del risparmiarne loro la gravezza. Non come documenti idonei a rischiarare dottrine di storia letteraria, ma soltanto come poesie che hanno un merito per sè stesse, invocano accoglienza in Italia queste poche romanze, disegnata ciascuna con tale chiarezza originale, da rendere superfluo il soccorso di note, per poterle facilmente comprendere, a chi alla poesia domandi affetti e non altro.

Badino solamente i lettori di non confondere la tradizione colla storia positiva. Ad entrambe dà vita una stessa verità occulta; ma le sono due cose diverse; camminano, ciascuna per conto proprio, talvolta in linee parallele,

talvolta in linee divergenti; s' incontrano e si dividono ogni tratto. I trasferimenti da luogo a luogo e gli anacronismi da' quali rifugge la storia, non ispaventano menomamente la tradizione che vi s' accomoda; i segreti dell' animo che quella ignora, questa li sa, e li traduce in simboli visibili, in azioni esteriori; quella piglia il fatto materiale quale lo ritrova, questa lo rifà a modo suo, e senza malizia, senza pure ella stessa sapere di rifarlo; e quando in una famiglia d' eroi ella s' innamora d' un individuo, in lui solo ella riassume le glorie di tre e quattro generazioni; e lui, senza scrupolo, fa bello di tutte le forti imprese del padre, dell' avo, del figlio, del nipote. Ov' io insistessi di più su questo avvertimento triviale, mi parebbe di far torto a' miei lettori : e già mi vergogno quasi d' averlo anche appena indicato. E per verità, se in Italia nessuno, per esempio, avvisa di scambiare per istoria positiva le tante tradizioni intorno a Carlomagno ed alla sua corte, venuteci da Francia ed entrate nei nostri poemi

epici; come dovrò io temere che alcuno si tolga poi per istoria tradizioni consimili andate di Francia in Ispagna, le quali danno argomento ad una gran parte delle romanze qui riportate?

Ed anche su quelle tradizioni non sue è bello il vedere con che destrezza il popolo castigliano abbia saputo innestare fatti tolti alle tradizioni proprie; come su tutte egli abbia stampata l'impronta della propria individualità, come le abbia vestite tutte del proprio colore nazionale, e tirate spesso a servire d'occasione d' orgoglio a sè stesso. Così, a modo d' esempio, egli si usurpa l' onore d'avere tratto i Francesi in Roncisvalle (778). Che quella rotta fosse opera di popolazioni basche insorte addosso al retroguardo francese, a lui non importa. La gloria de' Baschi il Castigliano la vuole per sè; e agli occhi suoi la battaglia di Roncisvalle è una disfida regolare tra Franchi e Castigliani, tra Carlomagno e il re Alfonso *il casto*: non importa che questi salisse al trono solo un tre anni dipoi. Al *Rolando* della tradi-

zione francese il Castigliano mette incontro un eroe della storia sua, *Bernardo dal Carpio*. Non importa che la virtù militare di quel dal Carpio brillasse soltanto un po' più tardi, nella prima metà del secolo nono: se Rolando è caduto morto a Roncisvalle, Bernardo ne fu l'uccisore, a detta de' Castigliani.

Assai meno favolose, che non le tradizioni accattate al di fuori, sono di certo le tradizioni interamente indigene degli Spagnuoli, come a dire le avventure del re Rodrigo prima e dopo la battaglia di *Xerez de la Frontera* al principiare del secolo VIII°; o la sciagura dei sette infanti di Lara al principiare del secolo XI°; o i casi a quella contemporanei di Fernan Gonzales, fondatore poi del reame di Castiglia; o le atrocità di Pietro *il crudele* nella seconda metà del secolo XIV°, etc., etc. Nondimeno anche ne' particolari di queste sarà meglio ravvisare l'espressione de' sentimenti e della credenza pubblica, piuttosto che sempre la verità positiva.

Da per tutto la poesia popolare del medio evo, quand' ella imprende a narrare avvenimenti, se ne sbriga con pochi tratti, a guisa di chi soltanto schizza un disegno. Non se ne lascia trascinare; ma lo padroneggia ella il suo fatto; non ne piglia che le circostanze più rilevanti; su tutte l' altre trascorre a gran salti, e non se ne cura. Ella non ci guida passo passo per mano; ma ci sospinge innanzi all' oggetto; ce lo fa vedere; ma non ci dà tempo di contemplarlo: è frettolosa, e ci vuole affrettati. Questo costume tengono di frequente anche le romanze spagnuole. Il loro cominciare è per lo più impreparato: improvviso non di rado il loro finire; elle somigliano spesso, e probabilmente sono anche talvolta frammenti di canti più lunghi e perduti. Poca variazione hanno ne' modi del raccontare, nel trovar delle imagini, nel vestir di parole il pensiero, e nelle formole destinate a ravvivare l'attenzione altrui. Ma quella scarsezza è compensata da una insuperabile felicità nello abbattersi sempre a tutto quanto vi ha

di più appropriato. Ed anche in questo procedimento è da osservarsi che i trovati di un popolo sono a quando a quando simili a quelli d' un altro e pur lontanissimo. Nelle romanze spagnuole e ne' canti popolari fino del settentrione s' incontrano maniere identiche: indizii fortuiti della identità della natura umana, piuttosto che prove d' una imitazione non altro il più delle volte che conghietturale.

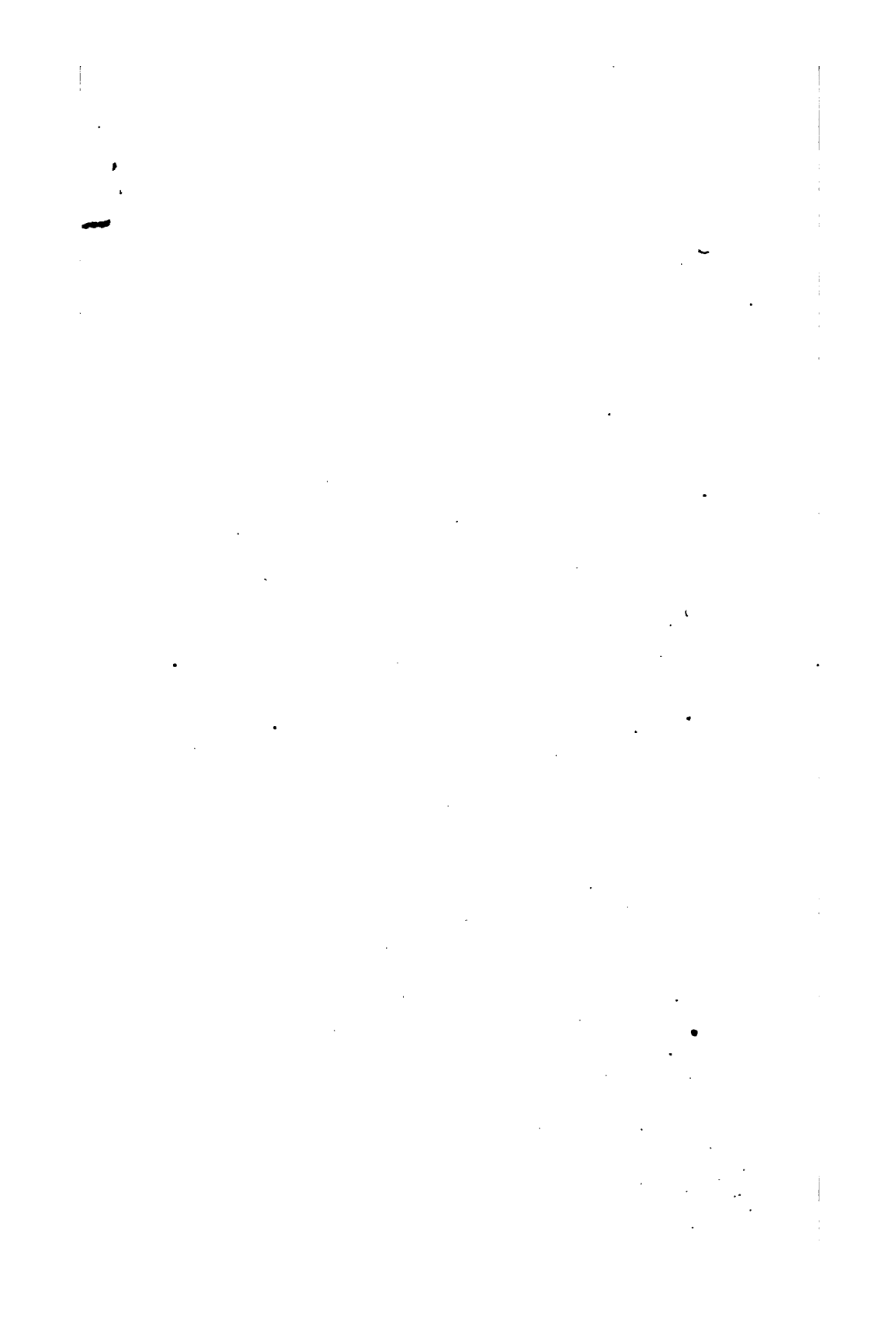
In quanto al metodo tenuto nel voltare in italiano questi versi, poco è da dirsi. La somiglianza che corre sì frequente tra 'l vocabolo spagnuolo ed il nostro, tra le frasi dell' una e quelle dell' altra lingua, pare a prima giunta dovere agevolare di tanto al traduttore la fatica d' essere fedele, da renderla quasi uno spasso. Ma come quello spasso sia bugiardo, e l' agevolezza covi ad ogni secondo o terzo verso un inganno, una difficoltà desolatrice, lo sa chiunque ci s'è provato. E però non volendomi sottrarre al dovere di una fedeltà rigorosa; ma aspirando altresì a rendere in italiano poesia

straniera per poesia straniera, intuonazione per intuonazione, armonia per armonia, mi sono ingegnato di mirare ad una fedeltà più reale che apparente e, nella opinione mia, più esatta che non ordinaria fedeltà materiale. Che all' intenzione buona abbia conseguito sempre effetto consimile, non ispero: e me ne rimetto al giudizio degl' intelligenti. Che ad ogni modo il lettore possa dalla presente versione ricavare un' idea di quello che sieno proprio le romanze spagnuole, ardirei di crederlo, tanto sono certo di non avervi nulla aggiunto del mio; se pure per aggiunta non vuolsi pigliare l' inconcludente sostituzione del nostro ottonario accentuato all' ugual verso spagnuolo, ma senza accenti; e quella delle rime variate, in luogo della monorima in *ia* e della invariata, monotona e smorta assonanza. Ed anche nell' usare delle rime mi sono studiato d' imitare la trascuratezza popolare col non essere schizzinoso nella scelta, e collo ammetterle quali venivano da sè, ora piane ora tronche.

Alle esigenze de' grammatici e de' cruscanti ho cercato NE' VERSI di piegarmi più che altra volta mai con ischietta docilità, e fino ai limiti estremi d' una certa ragionevolezza : più in là non me ne reggeva la coscienza. E questo voglio aver detto, affinchè riesca confessato che se a chius' occhi sono incorso in errori de' quali amerò davvero d' essere corretto; anche alcuni n' ho commessi tanto più degni del severo gastigo de' maestri, in quanto che commessi ad occhi aperti, con deliberata, caparbia volizione; e ciò non per altro che per correr dietro a qualche idiotismo, a qualche espressione che mi tentava come più evidente e più conforme alla natura dello stile che dovevano assumere i versi.

Ora per tornare là d' onde mossero da principio queste poche parole, dirò al lettore : sappi che a voler godere di queste tenui poesie, bisogna che tu ti rifaccia, per così dire, pusillo, che tu dismetta le reminiscenze sapienti e lasci andare il tuo cuore alle impressioni, senza

darti ad analizzarle più che tanto. Com' io gli ho cantacchiati, scrivendoli, questi versi; e tu pure, leggendoli, applica loro una qualche cantilena, che te ne rinforzi l'effetto sull' animo e supplisca alla cantilena straniera; dacchè il sussidio di una tal quale melodia, come di recitativo, è condizione indispensabile per qualsivoglia poesia popolare. E prima d' ogni altra leggi la romanza che sta in capo a tutte, *il canto del Marinaro*. Se non l' hai gustata quella romanza, se non n' hai capito il senso recondito; non andar più oltre, non seguitarmi di più: tu ti annoieresti, ed io ne rimarrei dolente.

Bonn al Reno. — Febb°. 1837.

VECCHIE

ROMANZE

SPAGNUOLE.

IL

CANTO DEL MARINARO.

Quien aviesse tal ventura.....

CANC°. DE ROMANCES, ANVERS, 1555.

Oh, chi avesse tal ventura
Lungo l'acque alla marina,
Come l'ebbe il conte Arnaldo
Il san Gianni di mattina!

Col suo falco sovra il pugno,
Fuori a caccia, fuor n'usciva :
Venir vede una galera
Presso presso, a pigliar riva.

È di seta il sartiame,
Di zendado è l'artimone :
Il marin che la governa
Vien cantando una canzone.

È un cantar che acqueta il mare,
Che fa i venti minuir,
Ch'ogni pesce che sta in fondo,
Su a fior d'acqua fa venir;

E posar fa sul trinchetto
Ogni augel che batte vanni :
« Oh, galera! oh, mia galera!
» Dio ti guardi da malanni : »

» Dai pericoli del mondo,
» Fuor su l'acque, e presso terra,
» Dalle piane d'Almerìa,
» Dallo stretto a Gibilterra,

» E dai banchi delle Fiandre,
» Da Venezia e dal suo mar,
» E dal golfo di Lione
» Dov' è un gran pericolar! »

Qui parlava il conte Arnaldo;
E il suo detto così fu: —
« Marinar, la tua canzone
» Deh, per Dio! me la di' su. » —

Gli rispose il marinaro,
Tal risposta gli rendè: —
« La canzone io non la dico
» Salvo a quel che vien con me. »

IL CONTE

GRIMALDO E MONTESINO.

ROMANZA I^{a}.

BRANO DELLA ROMANZA DE EL CONDE GRIMALTOS.

Estando con la Condesa. . . . . .

FLORESTA EC., PAR TORTOJADA, MADRID 1713.

Stando insiem con la Contessa
Una notte in bel riposo,
Il buon Conte Don Grimaldo
Serrò gli occhi dormiglioso.

Risentito in grande affanno,
Da que' sonni balzò fuor.
Le parole ch' egli mette
Son di rabbia e di dolor : —

« Che t' ho fatto, vil fortuna?
» Perchè instabile con me,
» Tor mi vuoi tu 'l seggio mio
» Dove posto fui dal re?

» Per falsìa di traditori
» Tu recarmi un tanto mal!
» Oggimai sol tradimento,
» E null' altro più preval! » —

Alle voci che fa il Conte
Si svegliò la sua mogliera.
Spaventava del vederlo
Furiar di tal maniera,

E dir quel ch' ei non solea,
E mutar così natura. —
« Che pensier vi va pel capo?
» Conte mio, che v'impaura? » —

— « Gran dolor, signora mia,
» Pel pensier mi vanno in volta.
» Da un mal sogno, un sogno tristo
» Tutta l'anima ho sconvolta.

» Sebben fe' non diamo a sogni,
» Non so parte ove 'l gettar :
» Tanto vera come il vero,
» Vidi un' aquila volar!

» Sette falchi a travagliarla
» La seguian con fierità
» Ella intenta a trarsi in salvo,
» Rifuggì alla mia città.

» Sul comignol d' una torre
» Fermò il volo: e assisa in alto,
» Fuor del becco mandò fuoco,
» Fuor dell' ali mandò asfalto.

» Tutte poscia e torri e case
» Arse il fuoco uscito a quella;
» Arse a me la barba mia,
» Arse a te la tua gonnella.

» Certo un sogno come questo
» Non vuol dir che mali eventi:
» Quindi fu che voi, Contessa,
» Mi sentiste far lamenti. » —

— « Vel mertate voi, buon Conte,
» Se malurie queste son.
» Van cinqu' anni che vi state
» Quì a governo di Leon;

» E in cinqu' anni nè una volta
» A Parigi andaste, al re.
» Star cinqu' anni, o Conte mio,
» Senza in corte metter piè?

» E là sempre v' è Tomilla
» Che non requia, e vi vuol male.
» Che so io se forse trama
» Nuovo inganno il misleale!

» Su, voi dunque! Domattina,
» Dando retta al mio parer,
» Fate un bando a trarre insieme
» Tutti i vostri cavalier.

» Quando sien qui ragunati,
» Dite lor la verità;
» Che a parlar col re n' andrete
» A Parigi, alla città;

» Che a seguirvi, a farvi onore
» Tuttiquanti presti sieno;
» E secondo che vi han caro,
» Niun, cred' io, vi verrà meno. »

IL CONTE

GRIMALDO E MONTESINO.

ROMANZA II^a.

BRANO COME L' ALTRA.

Partese al Conde Grimaltos.....

FLORESTA EC.

Parte il Conte inver Parigi;
Parte il Conte, e trae con sè
Quanti aveva cavalieri,
E quant' altri unir poté.

Quando è presso di Parigi
Venti miglia, o forse meno,
Di far alto a' suoi comanda,
Di attendarsi sul terreno.

Posti là gli alloggiamenti,
Dato a ognuno il suo quartiere,
Scrive al re. Ma il re non manda
Scritto a lui nè messaggiere.

Quando il Conte si fu accorto
Che risposta non v' è no,
In Parigi ei fe' l'entrata,
E a palazzo cavalcò.

Salutò là i Grandi, e andava
Per baciar la mano al re.
Bieco, acerbo, il re guardollo,
E a baciar non gliela die' :

E in minacce prorompendo,
Baldo assai diceal fellone;
« E in Parigi entrar com' osi,
» Dopo tanta tradigione?

» Giuro a Dio per la mia vita!
» Maraviglia è singolar,
» Se al veder tant' arroganza
» Non ti fo discapezzar!

» Se non fosse che mia figlia
» Ti ho sposata, e a lei così
» Torrei fama, la giustizia
» Saria fatta dentro il dì. »

Per sua pena, e esempio altrui
Fuor del regno il re lo serra.
Gli dan termine tre giorni,
Dentro i quai vôtar la terra.

Tal del bando era il cartello :
Gente ei no non meni via :
Cavalieri nè creati
Non gli faccian compagnia.

Nè caval si porti o mula
Su cui possa porre arcione :
Lasci addietro ogni moneta
D'or, d'argento, e fin d'ottone.

Udì 'l Conte; e qual si stesse
Vel potete immaginar.
Com' uom fuor d'ogni speranza,
Pigliò franco a replicar : —

« Sia, se il vuol l' Altezza tua,
» Sia l'esilio; vi consento.
» Ma mentì, ma fu bugiardo
» Chi m' appose un tradimento.

» Del tradire io non so l'arti;
» Nè pensai malvagità :
» E farò, se Dio mantienmi,
» Veder io la verità. »

Dispettato, uscì a cercare
Di Olivier, di Don Rolando :
E con lor la sua innocenza,
Il suo duol venia sfogando.

Così d'uno amico in altro,
Per le vie facea passaggio,
Dando a tutti un gramo addio
Pria d' ardarne al suo viaggio.

La Contessa n' ebbe avviso :
Fu a Parigi; non tardò :
Senza pur vedere il Conte
Dritto al re in palazzo andò.

Scolpò il Conte; chiese grazia;
Pregò almen chiarito il ver.
Ma non valse. Il re le impose
Fieramente di tacer.

Lagrimando pel marito
Ella scese, e n' andò in traccia:
Lagrimando, singhiozzando
Si gittò nelle sue braccia.

Quel che diconsi l'un l'altro
È ad udirlo una pietà : —
« Ah! la bella nostra pace
» A un tal fin riuscirà!

» Altra, il dì delle mie nozze,
» Altra speme han dato a me!
» Ora è tempo, mio buon Conte,
» Ch' io vi chiegga una merce'.

» Odi, o Conte, il pregar mio!
» Non volermelo disdir!
» Dove sia che tu ne vada
» Teco lasciami venir. »

— « Ah Contessa! se tu 'l vuoi,
» Come oppormi al tuo voler?
» Ma di tante angustie mie
» La maggiore è questa in ver.

» Duolmi assai, perchè, o meschina,
» Ti fia greve il camminar.
» Giovinetta, ed anco incinta,
» A che rischi puoi tu andar!

» Ma comunque la fortuna,
» Sosteniamla senz' affanno :
» I cuor forti, in simil uopo,
» Quali son veder si fanno. »

Per la man si son pigliati:
Vanno a uscir della città.
Con lor va Dardin d' Ardenna,
Oliviero con lor va,

E Fincano, e Don Rinaldo,
E Rolando il paladino,
E il gagliardo Meridano,
E il galante Baldovino,

E Angeliero, e il Duca Astolfo,
E il ben altro Malagigi.
Van matrone, van donzelle
Seguitando i lor vestigi.

Cinque miglia fuor di porta
Là s' avean da separar:
Soli il Conte e la Contessa
Tristi là dovean restar.

Quando vennero all' addio,
Niun poteva dir parola.
Piange il Conte e la Contessa;
Nè persona li consola :

Ch' uom non v' è che lì non pianga,
Dal più grande al più piccin :
Le matrone, le donzelle
Piangon, piangon senza fin.

Proferendo pur nïente
Vanno il Conte e la Contessa.
Gli altri cascano per terra
Dall' angoscia che gli oppressa.

Dando volta ver Parigi
Muovean passo i cavalier,
E gemean guardando i due
Mesti andare altro sentier.

Quei lontan, solinghi al tutto,
Tengon via poveramente.
Van per ermi, per dirupi
Dove mai non va la gente.

La Contessa, il terzo giorno,
Su pe' sassi alla boscaglia
Più non regge a far cammino,
Tal fiacchezza la travaglia!

Si son rotti i suoi scarpini;
Non ha più che le calzette :
Non può alzarli, e lascian sangue
I suoi piè dove li mette.

Pien d' amor, per consolarla
Le si volse il Conte a dir :
— « Su! Contessa, fatti forza!
» No, ben mio, non ti avvilir!

» Di bell' acqua fresca fresca
» E' qui un fonte per ventura.
» Qui potrem ripigliar lena :
» Poserem qui alla frescura. »

La Contessa che ascoltava,
Tanto quanto allungò il passo :
Giunse al fonte; e pregò a Dio,
Ginocchion sovra d' un sasso,

Ringraziandol che a tal sito
La traesse come a man;
E dicea : — « Bell' acqua è questa
» Per chiunque avesse pan! »

Ella, stando in que' discorsi,
Sovra parto si sentì;
E le doglie ne sostenne;
E un figliuolo partorì.

Il bambino e i suoi parenti
A vederli fan pietà :
Lì sprovvisti! e nè un rimedio
Alla tanta povertà !

Come può s' ingegna il Conte,
Visto il figlio alla freddura :
Col saione che avea in dosso
Va a coprir la creatura :

E cavata anche la cappa,
Su la madre la rassetta.
La Contessa tolse il figlio
Per potergli dar la tetta.

Stava il Conte ripensando
Che ristor le cercheria :
Non avean nè pan, nè vino,
Nè alimento qualsisia.

Non può, tenera di parto,
Farsi in piedi la Contessa.
Lei pigliò su i bracci il Conte;
E il suo bimbo teneal essa :

Salì un monte infino al colmo
Per guardar lontan di più :
Ben a fondo in un burrone
Gran fumea vedeva giù.

E giù, dentro la frondura,
Moglie e bimbo ei gìa recando.
Gli fu incontro su l'entrata
Un romito venerando.

Il romito che li vide,
A parlare incomminciò :
— « Oh! mi aiuti Dio dal cielo!
» Chi quaddentro vi portò?

» Perchè in terra sì selvaggia
» Abitar non usa gente,
» Se non io che in questa valle
» Meno vita penitente. »

A risponder si fe' il Conte
Con dolor, con ansietà :
— « Deh, per Dio, buon eremita,
» Vogli usarci carità!

» Ben dipoi com' è ch' io venga
» Avrem tempo di narrar.
» Dammi or tosto di ch' io possa
» Questa fiacca sostentar.

» Van tre dì con le lor notti
» Ch' ella pan non a gustato :
» Colta là sul fonte fresco,
» Si sgravò del suo portato. »

Dava ascolto l' eremita;
Si sentia toccare il cuor.
Via menolli al romitaggio
Dov' è antico abitator.

Porse lì del pan, dell' acqua,
Come quei che vin non ha.
La Contessa un po' rinvenne
Dalla gran debilità.

Pregò il Conte al buon romito
Battezzasse il bambinello.
— « Volentier! ma di che nome
» Chiameremlo? » dicea quello.

— « Come, o Padre, più v' aggrada,
» Date nome al poverino. »
— « Poi che nacque in aspri monti
» Chiameremlo Montesino. »

Passan giorni, vengon giorni;
Tutti lì fan santa vita.
Quindici anni son che il Conte
Di lì mai non fe' partita.

Molto il Conte faticando
Fu maestro ad insegnar
Al suo figlio Montesino
Tutta l' arte militar;

Com' egli abbia a giucar d' armi,
Come ha onor persona brava.
E quei fea d' imitar l' ire
A cui 'l padre l' addestrava.

Come legga, come scriva,
Tutto in fine il suo sapere
Gl' insegnò, e giucare a scacchi,
E conciare uno sparviere.

Un bel giugno, ai ventiquattro,
Ch' era il dì di San Giovan,
Passeggiando padre e figlio
Fuor dell' eremo sen van.

Dietro il figlio, innanzi il padre
Salì un' erta sommità.
Di lassù lontan Parigi
Ei vedea, la gran città.

Per man tolto il figliuol suo
Fiere cose pigliò a dir;
E fea pianti, e fea singhiozzi.
E affannava tra i sospir.

IL CONTE

GRIMALDO E MONTESINO.

ROMANZA III^{a}.

Cata Francia Montesinos.

CANC° DE ROM^{s}. ANVERS 1555.

« Là è la Francia; — la è Parigi,
» Montesino, vedil là!
» Vedi l' acque del Duero
» Dove a mettere in mar va!

» Laggiù guarda, Montesino;
» Que' palazzi son del re!
» Là son quei di don Beltrano!
» Quel più alto che tu ve'

» Meglio posto, è di Tomilla
» Del nimico mio mortal!
» Un bandito io son per lui,
» Per la lingua sua sleal.

» Quanta fame, quant' arsura
» Ho dovuto sostener!
» Scalzo i piedi, e rotto l'unghie
» Sanguinanti sul sentier!

» Testimon la madre tua
» Ancor misera di più!
» Partorì in una fontana
» Nè avea dove porti giù.

» Io mi trassi la casacca
» Per volerti almen coprir.
» Ella dissemi, piangendo
» Del meschino tuo apparir,

» Togli, o Conte, il bimbo mio
» E lo porta a battezzar:
» Sia nomato Montesino;
» Montesino il dei nomar. »

Montesino che l' udia,
Gli occhi al padre sollevò;
Ginocchioni lì per terra,
A pregarlo incominciò

Che gli desse allor licenza,
Che a Parigi ei se n' andrà;
Che del re vuol porsi a soldo,
Se assoldarlo degnerà;

Che cercar vuol di Tomilla
Del nemico suo mortal:
Vuol cercarlo, vuol vendetta
Tor dell' uomo disleal.

« Se il re assoldami, vendetta
» D' ogni cosa io vi farò. »
E nell' atto de' congedi
Si fe' al padre, e il supplicò:

— « Quella mesta di mia madre
» Tu consola; falle cuor.
» Per me dille ch' io vo in cerca
» Di Tomilla, il traditor. »

IL CONTE

GRIMALDO E MONTESINO.

ROMÀNZA IVa.

Ya se parte Montesinos.

TORTOJADA, FLORESTA EC. MADRID 1713.

Già è partito; già in Parigi
Montesino mette pié;
Già alle porte ha domandato
Chi gli additi ove sia il re.

Quanti ascoltan quel ch' ei dice,
Lo cominciano a sbeffar:
Lui veggendo malvestito,
Pazzo tengonlo o giullar.

Al fin drizzanlo a palazzo
Per veder se l' uom vaneggia.
E a palazzo ei va di filo
Su alla sala della reggia.

Solo a sol con don Tomilla
Trovò il re seduto a mensa.
Nella sala è gente assai,
E all' entrato nessun pensa.

Van dipoi, finito il pasto,
A giucare a uno scacchiere
Solo il re col sol Tomilla;
Nè altro fiata cavaliere:

Se non era Montesino
Che a guardare stava là.
Quando il falso don Tomilla,
Sempre senza verità,

Menò a frode; e falsò il giuoco.
Di che più non si tenia,
E lì il nobil Montesino
Pubblicò la giunteria.

Don Tomilla che l' ha udito,
Con grand' ira e man levata,
Furïando corse all' atto
D' appiccargli una guanciata.

Montesin la svia col braccio :
Stende l'altro al tavolier :
Pesta il capo a don Tomilla,
Tal che morto il fa cader.

Morì il rio, morì dannato;
Nè gli valse esser fellon.
Nella sala, in iscompiglio
Ecco i Grandi quanti son.

Per uccider Montesino
Va la frotta; e già lo assale:
Ma in buon tempo il re comanda
Che nessun gli faccia male. —

« Perocchè sapere io voglio
» Chi gli ha dato tanto ardir.
» Se un mister non ci covava,
» Quel ch' ei fe' nol potea ordir. » —

Al re, quando interrogollo,
Il ver disse Montesino: —
« La Tua Altezza sappia ch' io
» Son carnal suo nipotino.

» Son figliuol della tua figlia
» Che sbandita hai di qui fuor
» Col buon Conte don Grimaldo
» Tuo leale servitor,

» L' uom cui già per false accuse
» Maltrattavi tanto tu.
» Ma può adesso la tua Altezza
» Chiarir meglio quel che fu.

» Se quel falso di Tomilla
» Parlò il vero, or apparisca :
» E s' io merto esser punito,
» Il buon re qui mi punisca.

» Ma altresì, s' io non ho colpa,
» Re, mi sciogli, e fa tornar
» Figlia e genero, e le terre
» Rendi loro a governar. » —

Il re, udite le parole,
Ascoltar non vuol più in là :
Sebben paiagli nipote,
Vuol saper la verità.

E sì seppe che Tomilla
Avea ordita la perfidia,
Perchè in prospera fortuna
Visto il Conte, n' ebbe invidia.

Tosto il re, saputo il vero,
A cercar del Conte invia.
Gente a piè, gente a cavallo
Van per fargli compagnia.

E van dame e van donzelle
Per servire alla Contessa.
Col codazzo come in prima
A Parigi ella s' appressa.

Col codazzo a piè, a cavallo,
Venìa il Conte a par con lei.
Quando arrivano alle porte,
Entrar là non voglion ei,

Perchè il giorno che n' uscinno
Giuramento i due giurâr
Che mai porta di Parigi
Non vedriali più passar.

Quando al re ne dienno avviso,
Comandò squarciare il muro
Pel qual possan venir dentro,
Senza rompere il lor giuro.

Di là trassenli a palazzo
Traversando la città.
Da per tutto sulla strada
Era gran solennità.

Gli accoglievano su in corte
Tutti a festa i cavalier.
Accorreau matrone e dame
Per volerli riveder.

A via meglio il re onorarli,
Dichiarava in corte piena
Falso il detto da Tomilla
Onde avìen l' esilio in pena.

Volto a lor, nei lor governi,
Nei poder li confermò :
Volto al nobil Montesino,
Qual suo figlio l' esaltò.

ROSAFIORITA

LA BELLA.

En Castilla esta un castillo. . . .

CANC° DE ROM^{s}. ANVERS 1555.

In Castiglia v' è un castello
Che si chiama Roccafredda :
Il castello chiaman Rocca,
E la fonte chiaman Fredda.

*

» Dimmi a lui, mio buon valletto,
» Ch' ei mi venga a visitar;
» Che per Pasqua in primavera
» Con me venga qui a pasquar.

» Gli darò questo mio corpo
» Che in Castiglia è il più avvenente,
» Salvo quel di mia sorella,
» Che Dio l' arda a fuoco ardente!

» S' ei più vuole, io più darogli :
» Gli darò sette castelli
» Che di quanti n' ha Castiglia
» Sono i sette meglio belli. »

LA MORTE

DI DURANDARTE.

Por el rastro de la sangre,
o Belerma o Belerma . . . .

GRIMM. — SILVA DE ROM[s] EC. VIENNA 1315.

Dietro il sangue che lasciava
Durandarte sul cammino,
Tra le asprezze d'una selva
Tenea strada Montesino.

Ben non era ancor mattina
Quando ei gìa su que' vestigi;
Nondimen suonavan l'alba
Le campane di Parigi.

Come uom ch' esce di battaglia,
Rotto ha piastre e panzerone:
Non rimangli della lancia
Che in man destra un sol troncone,

Un troncon di verso il calcio;
Poi che il ferro ei lo perdea
Dentro il corpo d' Albenzàide,
Moro d' alta rinomea.

Il Francese tièn quel fusto
A servigio di bacchetta;
Perchè, stanca, la cavalla
Non va più s' ei non l'affretta.

Vedea l' erba com' ell' era
Sanguinata sul sentier:
F fea palpiti il suo cuore,
Fea sospetti il suo pensier.

Se un di Francia, un qualche amico
Fosse mai quel disgraziato!
E confuso in tal temenza
Verso un faggio era avviato.

Mira steso un cavaliere
Che par trarlo alla sua volta,
Dando voce che si avacci,
Perchè l'anima gli è tolta.

Non ravvisalo il Francese
Per guardar che molto ei faccia;
La ventaglia di quell' elmo
Gl' impedia veder la faccia.

Saltò giù de la cavalla :
Quella testa disarmò :
E il cugin, più che la vita
Caro a lui, raffigurò.

Lì, tra l'ultime parole
Compagnia gli fece, umano.
Braccio il sano dà al ferito :
Il ferito parla al sano;

E per non parlar piangendo,
Tenne un po' il rammarichio.
Stretto a lui, proruppe alfine :
— « Montesin, cugino mio!

» L' andò mal questa battaglia!
» Noi n' avemmo un fiero dì!
» Il marito di Donn' Alda
» Don Rolando vi morì.

» L' almirante Don Guarino
» E' prigione in man di lor.
» Io ferite n' ho di morte
» Che mi passano fuor fuor.

» Oh! cugino! il prego estremo
» Che da me ti sia pregato,
» E' che quando io sarò morto,
» E 'l mio corpo esanimato,

» Tu con questa picciol daga
» A cavare m' abbi il cuor,
» E recarlo tu a Belerma,
» Al mio dolce, vago amor.

» Ch' io mi muoio in questa guerra
» Dille tu da parte mia :
» Che chi morto glielo manda
» Vivo a lei nol niegheria.

» Le darai le terre tutte
» Quante io n' ebbi in signoraggio;
» Perchè i beni dello schiavo
» Al signor vanno in retaggio.

» Tu m' abbraccia, Montesino!
» Gli occhi miei non veggon più.... » —
E nel dir queste parole
Tolta l' anima gli fu.

PRIGIONIA

DI DON GUARINO.

Mala la vistes Franceses.

CANC° DE ROM^s. ANVERS 1555.

O Francesi, in Roncisvalle
Voi gustaste molti amari!
Perdè Carlo la sua fama,
Perdè i dodici suoi Pari.

Don Guarino, l' Almirante
Là rimase prigioniero.
Sette re del popol Moro
Sette re prigion lo fero.

Sette volte tranno a sorte
Chi sarà che via sel porti:
E all' Infante Marlotese
Tutte e sette il dan le sorti.

Marlotese che lo prezza
Più che Arabia e sue castella,
Cominciando a far parole
Di tal guisa gli favella.

— « Per Alà! Guarin, ti prego!
» Fatti Moro, per Alà!
» Ch' io del ben di questo mondo
» Ten vo' dare in quantità.

» Tutte e due le figlie mie,
» Tutte e due te le vo' dar.
» L' una intenda al tuo vestire,
» Al vestire ed al calzar :

» L' altra sia la tua consorte,
» Tua legittima; e con ella
» Vo' per arra, vo' per dote
» Darti Arabia e sue castella.

» Se di più, Guarin, tu brami,
» Di più molto io ti darò. » —
Fe' risposta Don Guarino;
State a udir come parlò.

— « Tolga Dio e Santa Maria
» Ch' io mai lasci da fellon
» Io la fe di Gesù Cristo
» Per la fe del tuo Macon!

» Giovinetta fidanzata
» Ho già in Francia. E sì davver
» Con lei, sola mia sposina,
» D' accasarmi fo pensier. » —

Dà in grand' ira Marlotese;
Dà in grand' ira, e furibondo
Fa pigliarlo, fa gittarlo
In un carcere, giù in fondo,

Dentro l' acqua infino al cinto;
Perchè perda il cavalcare:
Con manette alle due mani;
Perchè perda l'armeggiare.

Settecento libbre in ferri
Ha dall' omero al garetto:
In tre feste che dà l' anno
Torturato è il poveretto:

L' una è Pasqua la maggiore,
L' altra è quella di Natale,
L' altra è Pasqua la rosata
Che è la festa generale. —

Vanno giorni, vengon giorni;
San Giovanni eccolo quà,
Di che fan Cristiani e Mori
Tanto gran solennità.

Verde spargon per le vie
I Cristian qua e là squinanto,
Mirto i Mori, gli Ebrei cipero,
Per più onor del giorno santo.

Marlotese in allegria,
Manda s' armi una quintana
Alta sì, nè più nè meno,
Che al ciel salga prossimana.

E lì i Mori in allegria,
A tirarle, a chi più fanno.
Tira l' uno, tira l' altro;
Manco a mezzo non le vanno.

Marlotese infastidito
Mette un bando sopra man
Che non poppino i bambini,
Nè gli adulti mangin pan

Finchè giù quella quintana
Giù non sia sbattuta in terra. —
Udì 'l chiasso Don Guarino
Dalla carcer che lo serra.

— « Se mi valga Dio del cielo
» E Maria sua madre santa!
» O fan nozze quassù in corte,
» O fidanzano un' Infanta!

» O è venuto il giorno in cui
» Soglion mettermi a tortura! » —
E sentillo il carceriere,
Lì vicino per ventura.

— « Non fan nozze d' un' Infanta;
» Nè la stanno a fidanzar;
» Nè la Pasqua no è venuta
» Che ti soglion vergheggiar.

» Ma è venuto il San Giovanni,
» Il festivo dì sovran,
» Quando ognun che sia contento
» Mangia in giubilo il suo pan.

» In gran gioia una quintana
» Marlotese fe' guernire :
» Va tant' alto, che è un' altezza
» Da volere al ciel salire.

» Son là i Mori in allegria
» A tirarle a chi può più.
» Tira l' uno, tira l' altro,
» Non la posson buttar giù.

» Marlotese da stizzito
» Mise un bando che nessuno,
» Fin che giù non sia buttata,
» Abbia a solvere il digiuno. » —

Parlò allora Don Guarino;
Ben udrete il suo parlar!
— « Se mi date il caval mio
» Ch' io solea già cavalcar;

» Se mi date l' armadura,
» Quella ch' io solea vestir;
» Se mi date la mia lancia,
» Quella ch' io solea brandir;

» Per quant' alta la quintana
» Penso ch' io l' abbatterò :
» E mi mettan pure a morte,
» Se cader non la farò. » —

Diede orecchio alle parole,
Prese a dire il carcerier :
— « Da sett' anni, ormai sett' anni
» Stai quà dentro prigionier,

» Dove, io cre', null' uom del mondo
» Potria un anno star così;
» Pur d' abbatter la quintana
» Che hai la forza tu mi di'?

» Dunque aspettami, Guarino,
» Ch' io con questa novità
» Voglio correr dall' Infante
» Per veder quel che dirà. » —

Già sen parte il carceriere;
Già sen parte, sen va via.
Giungea presso alla quintana;
Con l' Infante conferia.

— « Qui vi reco una novella;
» Or vogliatela sentir.
» Quel prigion, sapete voi?
» Quel prigione m' ebbe a dir

» Che se dessergli il cavallo
» Ch' ei solea già cavalcar,
» E gli dessero la lancia,
» Quella ch' ei solea portar,

» E gli desser l' armadura
» Che la solita sua fu;
» Quest' altissima quintana
» Ei faria di buttar giù. » —

Marlotese, come ha udito,
Trar di carcer fa il prigione,
Per vederlo sul cavallo,
Se terrebbesi in acrione.

Manda in cerca del cavallo
Che è omai bestia vetturina;
Son sett' anni che someggia
A vettura di calcina.

L' han trovato; e gliel ridanno :
L' armi sue gli son vestite,
L' armi sue che tutte quante
Van muffate, irruginite.

Marlotese che l' adocchia,
Rompe in ghigni, e gli fa scherni;
— « Suvvia! » dice « alla quintana
» Dunque vada, e la prosterni! » —

Le va contro Don Guarino;
Menò a furia un colpo solo;
Fracassolla; e più che mezza
Rovescion la getta al suolo.

A quel fatto, addosso i Mori,
Tutti a lui per porlo a morte :
E Guarin contro di tutti
A combattere da forte!

Era tanto il popol Moro
Che del Sol parava il raggio.
Ma Guarin fe' tal battaglia
Che si tolse di servaggio.

Tornò sciolto al suo paese
Alla Francia sua natia :
E là grandi onor gli fenno
Quando vider che venia.

FUGA

DI RE MARSIN.

Domingo era de ramos.....

CANC^o DE ROM^s. ANVERS 1555.

La Domenica d' Ulivo
Stanno il Passio per cantar;
Quando insiem Cristiani e Mori
Ecco in campo a battagliar.

Già si smagano i Francesi;
Già cominciano a fuggir.
Come ben si fe' Rolando
I fuggenti a inanimir!

— « Qua voltate, alla battaglia!
» Qua, Francesi! fate cuor!
» Meglio assai morir da buoni,
» Che aver vita senza onor! » —

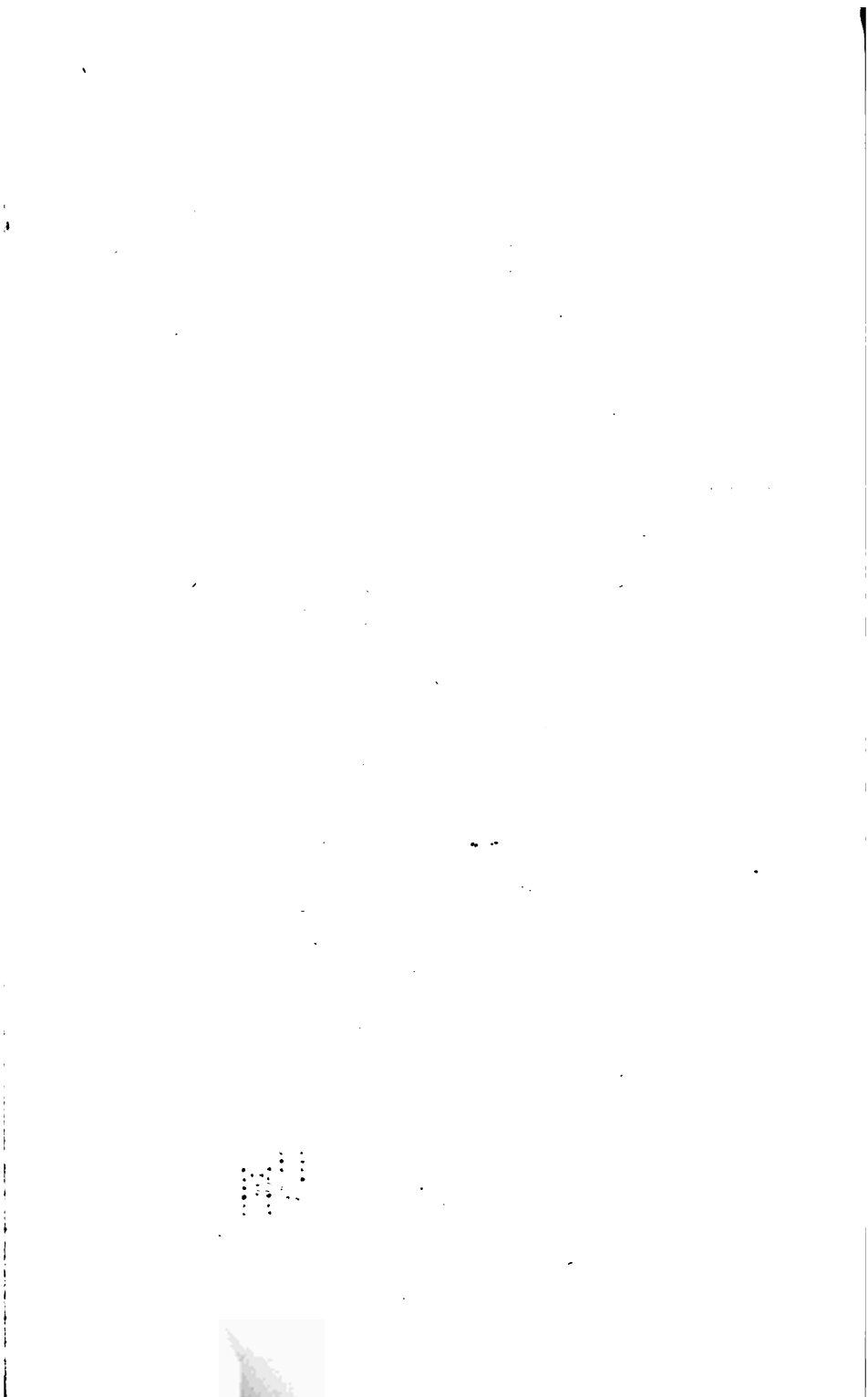
Tornan; tornan già i Francesi
Con gran cuore a battagliar:
Son sessanta, ai primi scontri,
Le migliaia che ammazzâr.

Via pe' monti d' Altamira
Va fuggendo re Marsin,
Cavalier sur una zebra,
Non per manco di ronzin.

Il gran sangue che gli scorre
Tinge l' erba sul terren :
Fino al ciel montan gli stridi
Che prorompongli dal sen.

« Te rinnego, Maometto,
» E insiem quanto fei per te!
» Io d' argento ti fei 'l busto,
» E d' avorio mani e piè :

» Io moschea, come alla Mecca,
» Ti fei, dove ti adorar :
» Tutta d' or ti fei la testa
» Per via meglio ti onorar.

» Ti offerii sessanta mila
» De' miei forti cavalier
» Per tua guardia: — e trenta mila
» La regina mia moglier!

IL SOGNO

DI DONN' ALDA.

En Paris esta dona Alda.

CANC° DE ROM'. ANVERS 1555.

Fidanzata a Don Rolando,
Sta Donn' Alda là in Parigi;
E con lei trecento dame
Con lei stanno, a' suoi servigi.

Veston tutte ugual vestito;
Calzan tutte ugual calzare;
Seggon tutte a un' ugual mensa;
Mangian tutte ugual mangiare;

Tutte; — salvo che Donn' Alda
La qual tiene il primo grado. —
Cento d' esse filan oro;
Cento tessono zendado;

Cento suonano strumenti;
Chè Donn' Alda abbia allegria.
Lì Donn' Alda a poco a poco
S' addormì alla melodia.

E dormendo, sognò un sogno,
Un sognar pien di spavento.
Si destò tutta in paura,
In un gran sbalordimento.

Mise gridi tanto acuti,
Che s' udian per la città.
Fean parole le donzelle :
Quel che dissero or s' udrà.

— « E che è mai, signora mia?
» Chi v' ha messo in tanto angor? » —
— « Ho sognato, o damigelle,
» Un gran sogno di terror,

» Ch' io vedeami a una montagna,
» In un sito assai solingo;
» Ch' io volar giù da quei monti
» Un astor vedea ramingo;

» E a lui dietro un' aquilotta
» Incalzarlo fella fella.
» L' astor fugge, e in grande angoscia
» Mi vien sotto la gonnella.

» L' aquilotta con grand' ira
» Quindi vennelo a strappar;
» E spiumaval con gli artigli,
» Disfacealo col beccar. » —

Parlò allor la cameriera,
Quel che disse state a udir.
— « Questo sogno, mia Signora,
» Io vel posso ben chiarir.

» È l' astor lo sposo vostro,
» Quel che viene d' oltre mar:
» E voi l' aquila, voi siete,
» Con la qual si dee casar.

» La montagna ell' è la chiesa
» Dove vi hanno a benedir. » —
— « Se è così, mia cameriera,
» Ti vo' ben retribuir. » —

Il dì appresso, alla mattina
Giungon lettere per lor :
Scritte in negro eran di dentro,
Scritte in sangue eran di fuor.

Eran lettere a Donn' Alda;
E venian significando
Che alla rotta in Roncisvalle
Era morto il suo Rolando.

GAIFERO E SUA MADRE.

Estava se la condessa. . . .

CANC° DE ROM^s. ANVERS 1555.

Sta seduta la Contessa
Sulla proda del suo letto:
Forbicine d' oro ha in mano,
Con che abbella il figliuoletto.

E parole di gran peso
Va dicendo a quel puttino.
Son parole dolorose
Che fan piangere il piccino.

— « Dio ti metta barba in guancia!
» Dio ti rechi a gioventù!
» E' ti dia ventura in arme!
» Qual Rolando, tal sii tu!

» Sicchè possa tu la morte
» Di tuo padre vendicar! —
» L' hanno ucciso a tradimento,
» Per tua madre poi sposar.

» Ricche nozze mi si fenno,
» A cui Dio non aderì :
» Ricchi più che da regina
» Panni bei m' ornar quel dì. » —

Benchè picciolo il fanciullo,
Le parole le ha capite.
Fu a risponderle Gaifero;
Quel ch' ei disse or bene udite.

— « A Gesù, a Santa Maria
» Tal preghiera anch' io la fo! » —
Stava il Conte a tener corte;
Di là tutto egli orecchiò.

— « Taci, olà! Contessa, taci,
» Mala bocca usa a mentir!
» Tuo marito io non l' ho morto;
» Nè fui causa al suo morir.

» Ma, Contessa, quel ch' hai detto
» Il fanciullo l' ha a pagar. » —
E i creati del suo padre,
Gli scudieri ei fe' chiamar;

Perchè piglino il fanciullo,
E 'l finiscan via di là.
Di che morte ei lo vuol morto
È l' udirlo una pietà :

Mozzo il pie' vuol della staffa,
E la man dello sparviere :
Vuol che svelgangli ambo gli occhi,
Per più a tutto provvedere :

— « Per segnal poi mi recate
» Il suo dito ed il suo cuor. » —
Già lo pigliano Gaifero;
Già a finirlo il portan fuor.

— « Oh! » dicean « Gesù, Maria! »
Gli scudieri in compassione.
« Se uccidiam questo zitello,
» Qual n' avremo guiderdone! » —

Mentre dubbian sul che fare,
Una cagna lor s' appressa,
Una cagna tenerella
Che venia dalla Contessa.

Parla subito un di loro :
State a udir quel che dirà.
— « Ammazziam questa cagnuola
» Noi per nostra securtà :

» Chè a Galvan possiam recarlo,
» Ci bisogna trarle il cuor :
» E al zitel mozziamo il dito;
» Questo segno fia il miglior. » —

Già a voler mozzargli il dito,
Van Gaifero ad abbrancar.
— « Su! Gaifero; quà venite;
» State zitto ad ascoltar.

» Ite via di questa terra;
» Nè vi fate più veder. » —
E per segni dangli indizio
Del cammin che dee tener.

— « Ite via, di terra in terra,
» Al zio vostro ov' egli sta. » —
E Gaifer, disconsolato,
Per lo mondo se ne va.

Ver Galvan, dov' egli aspetta,
Gli scudieri il passo han torto.
Dangli il dito, dangli il cuore;
E gli dicon che l' han morto.

La Contessa a metter lai
Cominciò per tal novella.
Pianse, pianse, fuor per gli occhi,
Da scoppiarne, poverella!

Lasciam star quella meschina,
Quel suo pianger sì dirotto;
E diremo di Gaifero,
Della strada ov' è ridotto.

Ei va il giorno; ei va la notte;
Mena passi, e sempre va;
Fin che arriva da suo zio,
Alla terra ov' egli sta.

— « O mio zio, » pigliava a dirgli,
» Dio vi voglia mantener! »
— « Ben venuto il mio nipote!
» Ben venuto sì davver!

» Che venuta buona è questa?
» Raccontate, dite su! »
— « La venuta ond' io qui vengo
» Tribolosa e cruda fu.

» Ahi! Galvan mi volea morto;
» Tanto ei corse a invelenir!
» Or, mio zio, quel che vi chieggo,
» Quel che prego, si è di gir

» Noi la morte di mio padre,
» Fratel vostro, a vendicar.
» L' hanno ucciso a tradimento,
» Per mia madre poi sposar! » —

— « Oh! calmatevi, nipote :
» Vi calmate, fate cuor :
» Del fratel che m' hanno ucciso
» Sì, vendetta andremo a tor. » —

Per due anni, per più ancora
Stetter fermi in quel pensiero :
Quando alfin parola nuova
Pigliò a muoverne Gaifero.

GAIFERO E SUO ZIO.

Vamonos dixo mi tio. . . .

CANCO DE ROM[s]. ANVERS 1355.

« Su, mio zio, facciam d'andarne!
» Su, a Parigi, alla città!
» E in figura di romei;
» Che Galvan l' ignorerà.

» Ci farebbe tor la vita
» S' ei n' avesse mai sentor.
» Su i nostr' abiti di seta
» La schiavina vogliam por.

» E per gir più alla secura,
» Ci convien le spade aver :
» E ciascuno il suo bordone,
» Per dar vista ai passegger. » —

Già si partono i romei;
Già si parton, vanno attorno,
Per le strade quando è notte,
Per le macchie quando è giorno.

A di lungo inver Parigi
Tiran via le lor giornate.
Ma là giunti; non vi s' entra :
Là le porte son serrate.

Sette giri danno ai muri,
Per veder se v' ha un' entrata :
E all' ottavo, una portella.
Trovan come trasandata.

E via dentro : e fan domande.
Non inchieggon già d' ostiere,
Nè tampoco, no, d' ospizio :
De' palazzi e' von sapere.

Von saper della Contessa,
Del palazzo in cui dimora.
L' han trovato : l' han veduta :
A parlarle vanno allora.

— « Oh vi salvì Iddio, Contessa! » —
— « Oh Romei, ben giunti quà! » —
— « Deh! limosina ci fate
» Per onor di carità. » —

— « Ah! con Dio n' andate in pace!
» Non vi posso nulla dar;
» Chè romei non vuole il Conte,
» Nè ch' io gli abbia ad albergar. » —

— « Deh, limosina, o Signora,
» Fate! e il Conte nol saprà :
» Così faccianla a Gaifero
» Nella terra ov' egli sta! » —

Come udì nomar Gaifero,
Ella trasse un gran sospir .
Fe' del vino lì a' romei,
Fe' del pane stribuir.

Sovra loro in quel frangente,
Ecco, il Conte capitò.
— « O Contessa, che è mai questo?
» Questo mai com' esser può?

» Non v' imposi che romei
» Non aveste ad albergar? » —
E su lei levato il pugno,
Un fier colpo andolle a dar;

Donde feale al pavimento
Gittar fuora i denti bei.
Allor mossi a voler dire,
Così dissero i romei :

— « S' ella ha fatto un po' di bene,
» Mal non merta la Signora. » —
— « Zitti, olà! chè non vi colga,
» Voi romei, la vostra ancora! » —

La sua spada alzò Gaifero :
Colpì lui d' un taglio pieno
Che sbalzar gli fe' la testa
Via dagli omeri al terreno.

Piangea forte la Contessa,
Piangea lì col volto smorto.
— « E chi siete, voi romei,
» Voi che il Conte avete morto? »

A risponderle il romeo
Tal risposta allor le fa :
« Io, signora, son Gaifero,
» Figlio vostro, in verità. » —

— « Non può darsi : ell' è menzogna!
» Chè i segnali io serbo ancor,
» I segnali della morte,
» Il suo dito ed il suo cuor. » —

— « Non fu mai cuor di persona
» Quel che feste di serbar.
» Ben il dito è dito mio,
» E vedetel qui mancar. » —

La Contessa che l' udia,
L' abbracciò, gli fe' carezza.
Il dolor di ch' era mesta
Le si volse in allegrezza.

IL
FALSO ANNUNZIO
DELLA
MORTE DI BALDUINO FRANCO.

Nuno vero nuno vero. . . .

CANC° DE ROM'. ANVERS 1555.

« Nugno Vero, Nugno Vero,
» Cavalier provato appieno!
» Pianta un po' la lancia in terra,
» Fa un po' indietro il palafreno.

» Nulla sai di Balvin Franco?
» Ne vorrei novelle aver. » —
— « Le novelle, o mia Signora,
» Ve le dico volentier.

» Questa notte, a mezza notte
» Noi n' andammo in cavalcata;
» E lì molti contra pochi
» Ci fur sopra all' impensata.

» Lì feriron Balvin Franco
» Di lanciata molto fiera:
» Di fuor l' asta gli tentenna,
» Dentro egli ha la lancia intera.

» Già munir di sacramenti
» Feal suo zio, l' imperator:
» O morrà dentro la notte,
» O domani al primo albor.

» Se piacessevi, o Sibilla,
» Nell' amore io 'l supplirei.
» Oh! sì, m' ami la Signora;
» E dirà : *Non ci perdei.* » —

— « Nugno Vero, Nugno Vero,
» Mal provato Cavalier!
» Io t' inchieggo di novelle,
» Tu rispondi menzogner.

» Perocchè stanotte scorsa
» Con me il Franco la dormia :
» Ci donammo, egli un anello,
» Io un pennon, fattura mia. »

Sette volte tranno a sorte *
Chi a cercarlo deggia andar :
E al buon vecchio di suo padre
Tutte e sette elle toccâr.

Le tre furo a mala sorte,
E le quattro a mala fe.
Al caval voltò la briglia;
E via in cerca egli si die'.

Va di giorno pe' salceti,
Va di notte pe' sentier :
E via il vecchio fra 'l carnaggio,
Fra 'l carnaggio va a veder.

Mena il braccio affaticato
Tanti morti a travoltar :
Mai non trova quel ch' ei cerca;
Mai nè un segno può trovar.

Visto avea tutt' i Francesi;
Ma non visto Don Beltran.
Malediva, tra sè, il vino :
Malediva, tra sè, il pan :

Non già intende il pan Cristiano;
Quel de' Mori intender vuol.
Malediva l' arbor nato
In campagna tutto sol;

Perchè lì gli augei del cielo
Tutti vengono a seder;
Nè di ramo, nè di fronda
Mai nol lasciano goder.

Malediva il cavaliero
Che soletto se ne vien,
Che cavalca senza paggio,
Senza paggio al palafren :

Se gli casca mai la lancia,
Chi raccolgala non v' è;
Nè, se cascagli lo sprone,
Chi rileghilo al suo piè.

Malediva anco la donna
Che un sol figlio al mondo dà;
Se il nemico gliel fa morto,
Chi gliel vendichi non ha. —

A uno stretto di montagna,
Fuor venendo d' un sabbion,
Vide un Moro in sentinella
Lungo i merli a un torrïon.

Gli parlò il parlar d' Arabía,
Come quei che ben lo sa.
— « Deh, per Dio ti prego, o Moro!
» Deh, mi di' una verità!

» Cavaliero in maglie bianche
» Hai qui visto passar fuor?
» Chè se il tieni tu prigione,
» Peseremlo a peso d' or.

» Chè se lì tu 'l tieni morto,
» Dallo in dono a sotterrar;
» Poi che corpo senza spirto
» Nè un danaio è da stimar. » —

— « Questo tale cavaliero
» Dimmi i segni che può aver. » —
— « Maglie bianche son le sue;
» Di pel sauro è il suo destrier;

» Segnò a lui la destra gota,
» Quando in fasce, uno sparvier. » —
— « Laggiù, amico, in quel pratello,
» Giace morto il cavalier.

» Ha le gambe dentro l' acqua,
» Steso il corpo sul sabbion :
» Sette piaghe di lanciata
» Ha dal collo giù al tallon :

» E altrettante il caval suo
» Dalla cinghia al pettoral.
» Al caval non gli dar colpa;
» Dargli colpa staria mal.

» Sette volte fuor di mischia
» Salvo lui fe' di portar.
» Sette volte ei vel ripinse
» Per desìo di battagliar. »

* I cavalieri Francesi avevano giurato che non lascerebbono nessun cadavere dei loro in Ispagna; ed a questo giuramento si riferisce co' suoi primi versi un' altra Romanza sullo stesso argomento, ma meno bella di questa.

Quando de Francia partimos
Hezimos pleyto omenage
Que el que en la guera muriesse
Dentro la Francia se enterrasse.

L' INFANTA

E IL SUO AMANTE.

Tiempo es el cavollero.. . . .

CANC^o DE ROM^s. ANVERS 1555.

« É omai tempo, cavaliero,
» Tempo d' irne di qui fuor;
» Ch' io nè posso star su' piedi,
» Nè servir l'imperator.

» Mi s' ingrossa la persona;
» Mi s' accorcian le gonnelle;
» Ho vergogna la mattina,
» Se mi veston le donzelle.

» Lì fan d' occhio, metton ghigni :
» È lì tutto il lor pensier.
» Ho vergogna, se a corteggio
» Mi stien presso i cavalier. » —

— « Partoritelo, signora :
» Mamma mia così me fea!
» Io son figlio a un contadino :
» Colla mamma io pan vendea. » —

Sè medesma allor l' Infanta
Cominciava a maledir :
— « Maledetta chi, fanciulla,
» D' un tal uom dee partorir! » —

— « Non vi state a maledire!
» Zitta un po', ch' ell' è follia!
» Io son figlio al re di Francia :
» Donna Bice è mamma mia.

» Io là in Francia ho un centinaio
» Di castelli ove guarirvi.
» Stanvi a guardia, o mia signora,
» Cento dame per servirvi. »

IL FINTO PALMIERE.

De Merida sale el Palmero. . . .

CANC° DE ROM[s]. ANVERS 1555.

Da Merida uscì il Palmiere,
Da Merida e dal paese.
Scalzo i piè, con l' unghie a sangue,
Tira via, mal in arnese.

Un real la sua schiavina *,
Se la vende, non varrà.
Bensì un' altra n' ha disotto
Che val quanto una città :

Mai nè a re, nè a imperatore
Una egual non ne toccò.
Difilato inver Parigi
La sua strada ei seguitò.

Nè d' ospizio fa domanda,
Nè tampoco d' osteria.
Fa domanda di re Carlo,
De' palazzi ov' egli sia.

V' è un portier che tien la porta;
E il Palmiere a dir gli va :
« O portier, vorrestu dirmi
» Di re Carlo, ov' egli sta? » —

Il portier gli dà un' occhiata,
E trasecola in pensarlo :
Un romeo sì poverello
Girne in chiesta di re Carlo!

— « Su, mel dite! e non badate
» No, signor, se paia strano. » —
— « Va, romeo; gli è a sentir messa
» A San Gian di Laterano :

» Dice messa un arcivesco,
» E gli officia un cardinale. » —
Via di botto, e a San Giovanni
Il Palmiere se ne sale.

Ben vedrete or quel ch' ei faccia
All' entrar nella navata.
Lì s' inchina al Dio del cielo,
E alla Vergine Beata,

E s' inchina all' arcivesco,
E s' inchina al cardinal;
Sol perchè stanno a dir messa,
Non per merto più che tal;

E s' inchina all' Imperante;
E si umilia a fare inchini
Alla regia sua corona;
E s' inchina ai Paladini,

A que' dodici che insieme
A una mensa mangian pan.
Non s' inchina ad Oliviero,
E nè manco a Don Roldan;

Perchè schiavo un lor nipote
Sta a penare in man de' Mori,
E que' due, che il potrian pure,
Non lo vanno a cavar fuori.

Sul Palmier, sul malcreato
Tran le spade; e addosso i due.
E il Palmier lì col bordone
A parar le coste sue.

— « Lascia! lascia » il re gridava.
« Sta, Oliviero! sta, Roldano!
» O egli è pazzo, o è sangue mio. » —
« E prendea quell' uom per mano.

E tenendol, gli parlava:
— « Dimmi il vero, nol falsar.
» In qual anno ed in qual mese,
» Pellegrin, passavi il mar? » —

— « Fu di maggio, signor mio;
» E passailo di mattina.
» Perchè mentre ch' io n' andava
» Nel giardino alla marina,

» Nel giardin del padre mio
» A vaghezza d' allegria,
» Schiavo allor mi fenno i Mori,
» E oltramar mi trasser via.

» All' Infanta di Sansogna
» Me la ciurma presentò;
» E l' Infanta nel vedermi
» Di me presto innamorò.

» Di che vita io là vivessi
» Voglio, re, che vi sia detto :
» Io mangiava alla sua mensa,
» Mi giaceva nel suo letto. » —

Lì 'l buon re pigliò a parlare :
State a udir quel che parlasse.
— « Schiavitù simìle a questa
» L' otterria chi la bramasse?

» Dimmi un po', il mio Palmieraccio,
» S' io l' andassi a guadagnar?.... » —
— « No, buon re, là non andate :
» Non vogliate, prego, andar.

» Chè Merida vi può bene
» Far difesa, e si tener.
» Son trecento i suoi castelli;
» Maraviglia da veder!

» E il minor di quei trecento
» Non faria difesa invano! » —
Olivier lì saltò a dire,
Saltò a dire Don Roldano :

« È un bugiardo; ei vi mentisce
» In Merida, mio re, no,
» Cento no, neppur novanta
» Son castelli, a quel ch' io so.

» E i siffatti là in Merida
» Chi difendali non v' è :
» Son castei senza signore,
» Senza guardia dentro sè. » —

Quando questo udì il Palmiere
Scoppiò in alta indegnazione;
Su Roldan levò la destra,
Gli menò d' un mascellone.

E re Carlo, furibondo
Su a sbuffar quant' ha più fiato :
« Man su lui, la mia Giustizia!
» Alle forche sia impiccato!

E pigliollo la Giustizia
Per doverlo giustiziar.
E anco a piè lì delle forche
Il Palmiere eccol gridar :

« Oh, mal abbi tu, re Carlo!
» Dio ti voglia maledetto,
» Da che l' unico tuo figlio
» A impiccar mandi al giubbetto! » —

La regina che l' ha udito
Per guardargli è già discesa.
— Ah, lasciatel, giustizieri!
« Non istate a fargli offesa!

» Perchè s' egli è figliuol mio,
» Non ci ha luogo alcuna finta :
» Aver dee su l' un de' fianchi
» Una macchia ben distinta.

Già lo tranno innanzi a lei :
Già l' han tratto i giustizier :
Già gli spoglian la schiavina
Che un real non può valer.

Già gli spoglian l' altra sotto
Che val quanto una città.
— « Eccol, eccolo! è l' Infante!
» Il segnale eccolo qua! » —

L' han trovato : è il suo figliuolo.
Oh, che festa! che gioir!
Le allegrezze furon tante
Che nessun le può ridir.

* *Reale*, picciola moneta come a dire un mezzo paolo.

L' INFANTA SCHERNITRICE.

De Francia partio la nina. . . .

CANC° DE ROM^{s}. ANVERS 1555.

Via da Francia, l' afforzata,
Via sen parte la zitella.
Babbo e mamma ell' ha in Parigi :
Ver Parigi va la bella.

Non sa più del suo cammino;
Non sa più dov' ella vada :
Ponsi, a speme di compagni,
Presso a un rover su la strada :

Alla volta di Parigi
Venir vede un cavaliere :
Quando il vede approssimarsi,
Gli si volge con preghiere.

— « Se ti piace, o cavaliero,
» Togli me in tua compagnia. » —
» — Sì, mi piace, mia signora;
» Sì mi piace, vita mia. » —

Saltò in terra dal cavallo,
Per mostrarsele cortese;
Mise in groppa la fanciulla;
Tornò in sella, e via riprese.

Quando a mezzo del cammino,
Ei d' amor la ricercò.
A quel prego la zitella
Con baldanza replicò :

— « Oibò! taci, cavaliero!
» Non osar tal villania!
» Son figliuola d' un malato,
» E di certa malsania,

» Che qual uom mi s' avvicini,
» Ammalare anch' ei gli tocca. » —
Sbigottito il cavaliere
Più a parlar non aprì bocca.

All' entrata di Parigi,
Sorridea la bella zita.
— « Di che ridi, o mia signora?
» Di che ridi tu, mia vita? » —

— « Rido io, sì, del cavaliere
» E di sua gran codardia.
» Fuor ne' campi aver fanciulla,
» E serbarle cortesia!! » —

Vergognava il cavaliere;
Rispondeale vergognato :
— « Volta, volta, mia signora!
» Chè una cosa ho smenticato. » —

La zitella, come accorta,
Disse : « No, non mi volt' io!
» Nè verun, sebben voltassi,
» Porria man sul corpo mio.

» Io son figlia al re di Francia,
» Figlia a Donna Costantina.
» Caro assai la vuol costare
» A qual uom mi s' avvicina.

IL CONTE

CHIARO IN PRIGIONE

DIALOGO

TRA SUO ZIO E LUI.

Pesame de vos el conde. . . . .

CANC° DE ROMS. ANVERS 1555.

LO ZIO.

« Ah! mi duole di voi, Conte,
» Che vi voglian giustiziar.
» Molto no del fallo vostro
» Voi non siete da incolpar! —

» Chè a chi falla per amore
» Staria bene il perdonar. —
» Corsi al re, per voi pregando
» Vi volesse liberar.
» Stette grosso e con me irato;
» Nè mi volle il re ascoltar.
» La sentenzia era già data,
» Non poteasi rivocar.
» Con l' Infanta voi dormiste
» Consegnatavi a guardar!
» Ah, nipote, v' era meglio
» Delle dame non curar!
» Chi con esse più far vuole,
» A tal passo dee arrivar,
» Dove o morte o perdizione
» Più nessuno può scansar :
» Da che in donne la fermezza
» Non è cosa da durar.

IL CONTE CHIARO.

» Oh, mio zio! tali parole
» Non le posso tollerar.
» Se non s' ha a vagheggiar donne,
» Me' morire, che campar! »

L' INFANTA CLARINA

E IL SUO AMANTE.

A caça va el emperador. . . .

CANC° DE ROM^s. ANVERS 1555.

Va a cacciar l' imperatore,
Va a San Gian della Montagna :
E con lui va il Conte Chiaro
Che alla caccia lo accompagna.

Gli narrava, gli contava
A che strette egli è ridotto.
— « Prima no che dopo a casa
» Conte mio, non men far motto. » —

— « Le mie armi tutte in pegno
» Diei per mille marchi d' or;
» D' altrettanti ancora in Francia
» Su la fe son debitor. » —

— « Il regal mio Camerlingo
» Mi si faccia qui chiamar. —
» Date al Conte mille marchi
» Con cui l' armi riscattar.

» Date al Conte mille marchi
» Con cui tenga la sua fe :
» Altrettanti gliene date
» Per vestir da capo a piè :

» Altrettanti gliene date,
» Ch' ei si spassi al tavolier :
» E altrettanti ch' egli armeggi
» In tornei, da cavalier :

» E altrettanti ancor glien date,
» Ch' ei compiaccia a' suoi desir,
» Ch' ei si possa da galante
» Con le dame sbizzarrir. » —

— « Gran mercè, signor, vi rendo
» Di cotanto benvoler.
» E l' Infanta, la Clarina,
» Me la date per moglier? » —

— « Tardi arrivi, o mio buon Conte :
» Già impalmata a un altro ell' è. » —
— « Piaccia, o no; me la darete
» Voi, signore; imperocchè

» Da sei mesi, e più fors' anco,
» Di me gravida ell' è già. » —
Pien di duol l' imperatore
Volse briglia, e andò in città.

Fe' chiamar le levatrici;
Fe' vedere a lor la figlia.
L' han veduta : e la mammana
A risponder così piglia :

« Sì, ell' è gravida l' Infanta
» Di sei mesi, e forse più. » —
Dispettato ne fu il padre,
Dispettato assai ne fu.

Mandò prender la figliuola;
E all' oscuro, in una torre,
Giù nell' acqua infino al cinto,
Giù nell' acqua la fe' porre;

Perchè lì le belle carni
Le venendo a corruttura,
Pera il seme d' un tal padre,
Vada a mal la creatura.

Lì di corte i cavalieri
La venivano a veder.
— « Ah, signora, a noi ne spiace
» Quanto possa mai spiacer;

» Perchè quando venga il giorno
» D' oggi a quindici a spirar,
» Comandò l' imperatore
» Che vi debbano bruciar. » —

— « Non mi duol della mia morte;
» Ch' è già cosa natural!
» Ma mi duol del mio portato,
» Perchè figlio d' un leal.

» Ah! dov' è, dov' è fra i tanti
» Che mangiavan del mio pan,
» Chi una lettera mi porti
» A Don Chiaro in Montalban? » —

Parlò allora un de' suoi paggi,
Tal risposta le rendè :
« Voi scrivetela, o signora :
» Il portarla tocca a me. »

Già le lettere ella ha scritto :
Già con esse il paggio è andato.
Di dì quindici cammino
In men d' otto ei l' ha spacciato.

Già alle case è del buon Conte :
Già gli è dentro al suo cospetto.
— « Ben venuto sii di Francia
» La leal, tu bel paggetto!

» Che novelle dell' Infanta?
» Che mi rechi? come sta?» —
— « Ecco lettere : leggete :
» Ella stessa vel dirà. » —

Quando il Conte l' ebbe lette,
Gli si volse così a dir :
« Che l' abbrucian mi s' annunzia!
» Che la voglion far morir! » —

Già il buon Conte se ne parte,
Se ne parte, sen va via.
Di dì quindici cammino
In men d' otto ei lo compia.

Venne dritto a un monistero
Dove stanno i fraticelli :
Si spogliò della sua seta,
Vestì l' abito di quelli.

Andò subito a palazzo
A cercar l' imperatòr :
— « Grazia, grazia, sire mio!
» Mi graziate d' un favor!

» All' Infanta mia signora
» Concedetemi d' andar :
» Concedetemi ch' io possa
» La meschina confessar. » —

Van col frate dall' Infanta :
Glielo menan confessore.
Quando a solo a sol con lei,
Favellavale d' amore.

— « Taci, taci, fraticello;
» Non ti far vicino a me.
» Uom veruno vivo in carne
» Mai vicin non mi si fe',

» Salvo quel di Montalbano,
» Quel Don Chiaro, salvo ei sol.
» E per lui, pe' miei peccati
» Or bruciata mi si vuol.

» Il morir l' ho per niente;
» Ch' è già cosa natural!
» Ben mi duol del mio portato
» Perchè figlio d' un leal. » —

Già ritorna il confessore;
Già dinanzi a Carlo ei va.
— « Grazia, o sire! D' una grazia
» Mi graziate in carità!

» Chè l' Infanta, mia signora,
» Confessai, vostra mercè,
» E trovai che, poverella!
» In peccato alcun non è. » —

— « Via! » gli grida il cavaliere
Che di lei le nozze agogna.
« Via, bugiardo fraticello!
» Quel che hai detto è una menzogna! » —

Sfida l' uno, sfida l' altro :
Piglian campo a far duello.
Guarda Carlo imperatore,
Guarda fiso al fraticello;

E nell' atto che alle cinghie,
Per serrarle, quei pon mano,
Raffiguralo — « È Don Chiaro
» È Don Chiar di Montalbano! »

Salvò il frate la sua donna,
Messo a morte il cavalier :
La salvò; la portò via
Su la groppa del destrier.

LA DONNA

TROVATA IN FALLO.

Blanca soys senora mia. . . .

CANC° DE ROM^{s}. ANVERS 1555.

« Più che i rai del sol, signora,
» Siete bianca voi più ancor!
» Oh, stanotte io la dormissi
» Qui senz' armi nè timor!

» Son sett' anni che il mio corpo
» L' armadura non svestì :
» Ho le carni più abbronzate
» D' un tizzone che annerì. » —

— « Oh, dormitela! dormite
» Qui senz' armi nè ansietà.
» Fuor ne' monti il Conte è andato,
» Fuori a caccia ei se ne sta.

» Strozzin l' aquile il suo falco!
» Mal di rabbia i veltri sui!
» Sia dal monte infino a casa
» Il morel tardivo a lui! » —

Ecco, in quella, suo marito
Capitava immedïate.
— « Figlia voi d' un traditore,
» La Biancuccia, olà! che fate? » —

— « Pettinando sto i capegli,
» Pettinandoli nel duol;
» Derelitta qui da voi
» Che pe' monti uscite sol. » —

— « No, fanciulla, il tuo bel dire
» È un inganno, e nulla più.
» E a chi spetta quel cavallo
» Che ha nitrito colaggiù? » —

— « È il caval del padre mio :
» L' ha per voi mandato in don. » —
— « E a chi spettano quell' armi
» Là posate nell' andron? » —

— « Armi son del fratel mio :
» Oggi a voi le profferì. » —
« E a chi spetta quella lancia?
» Io la scorgo fin di qui.

— « Ah! impugnatela, buon Conte;
» Impugnatela; e nel sen
» Me la date; m' uccidete :
» Questa morte mi sta ben. »

IL BALLO.

Bodas hazian en Francia....

CANC° DE ROM^s. ANVERS 1555.

Colà in Francia, là in Parigi
Facean nozze in allegria.
Come ben guidando il ballo
Donna Bice comparia!

Oh, com' ella ben ballava!
Come ben lì da vicino
La guardava fiso fiso
Il buon Conte don Martino!

— « Qui a che guardi tu, buon Conte?
» Qui a che guardi? che cos' è?
» Di' se guardi quì alla danza,
» O se guardi invece a me? » —

— « Oh! non guardo no alla danza:
» Tante danze ho visto già!
» Guardo lì alla tua bellezza
» Che un supplizio la mi dà. »

— « Conte mio, se ti vo a grado,
» E tu trammi via con te!
» Ho il marito che è un vecchiume;
» Non può correr dietro a me.

L' INFANTE VENDICATÒRE.

Helo helo por do viene. . . .

CANCO DE ROM[s]. ANVERS 1355.

Eccol qui che vien l' Infante!
Eccol qui il vendicator!
Cavaliero alla leggera
Su un cavallo corridor!

Ha il mantel ravvolto al braccio :
Ha l' aspetto disparuto :
Ha un lanciotto in la man destra
Di fin taglio, e ben puntuto.

Infilzato un pellicello
Gli verria con quel puntone.
Sette tempre sortì l' arma
Dentro il sangue d' un dragone.

Sette volte fu affilata,
Chè al tagliar più fosse buona.
Fatto in Francia fu quel ferro,
Fatta l' asta in Aragona.

Ei nell' ali del suo falco
La venia brunendo allor :
Giva in cerca di Don Quadro,
Di Don Quadro, il traditor.

Là, da canto all' Imperante
Che tenea ragion solenne,
Che avea in man la gran bacchetta,
Là in palazzo ei lo rinvenne.

Sette volte ste' a pensare
Se dovea tirargli, o no:
Ed in capo dell' ottava
Lo spiedone gli scagliò.

Ei volea ferir Don Quadro,
E ferì l' imperator;
Passò il manto, passò il saio
Ch' era un cangio in seta e in or.

E fe' giù nel mattonato
Più d' un palmo il ferro entrar.
Lì parlò l' imperatore:
Sentirete il suo parlar.

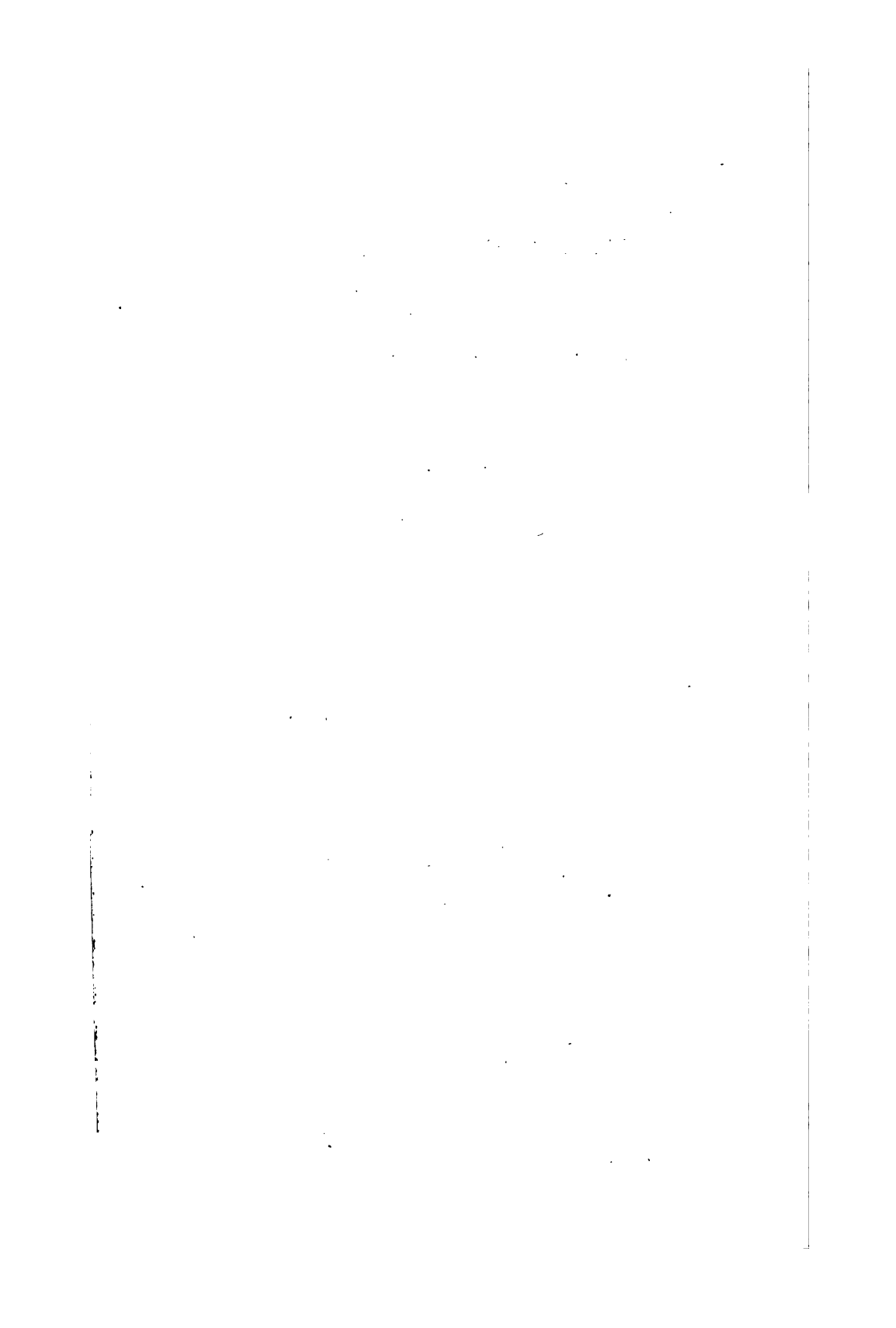
— « Perchè, Infante, mi tirasti?
» Traditor! tirare a me! »
— « La tua Altezza mi perdoni,
» Ch' io tirar non volli a te;

» Ma a quel falso di Don Quadro,
» A codesto sciagurato.
» Io m' avea sette fratelli;
» E non un me n'ha lasciato!

» Io però, qui in faccia tua,
» Qui, buon re, gli fo disfida. » —
Tutti affidan lì Don Quadro;
E l' Infante niun l' affida;

Se non fosse una fanciulla,
Del buon re la buona figlia.
Qual patrino a porlo in campo
Per la mano ella sel piglia.

Giù Don Quadro, giù per terra
Stramazzò alla prima pesta.
E l' Infante giù d' arcioni
Salta; e tagliagli la testa.

Sulla punta del lanciotto
Al buon re la presentò.
Quando il re l' ebbe veduta,
A sua figlia lo sposò.

BERNARDO DAL CARPIO.

ROMANZA I[a].

En los reynos de Leon. . . .

CANC[o] DE ROM[s]. ANVERS 1555.

Re de' regni di Leone
Era Alfonso *il casto.* E bella
Era allor Donna Chimena,
Di re Alfonso la sorella.

Sancio conte di Saldagna
Di lei bella innamorò.
Nè vivea nò d' illusioni;
Chè l' Infanta il riamò.

Molte volte furo insieme,
Che nessun ne insospettì.
Tra le volte e nell' insieme
Ella incinta riuscì.

Dato al mondo poi Bernardo,
Farsi monaca dovè;
Quando il Conte imprigionato
A gran guardia fu dal re.

BERNARDO DAL CARPIO.

ROMANZA IIª.

BRANO DELLA Rª.

El Conde den Sancho Dias. . . .

ROMANº DE SEPVULVEDA. ANVERS 1566.

Quando il Conte al baciamano
Su in palazzo fu venuto,
Poser lui le branche addosso,
Come il re l' avea voluto.

Quando il Conte si fu visto
Lì al re in faccia, lì pigliato.
« Signor, » disse « in che vi offesi?
» Perchè son sì maltrattato? » —

— « Assai, Conte, assai mal feste!
» Ch' io 'l so ben tutto il seguìto
» Tra Chimena mia sorella,
» E voi, Conte malardito.

» Per lo che prometto e giuro
» Che gastigo tu n' avrai.
» In tua vita non vedranti
» Fuor di carcere uscir mai.

» Là ne' ferri, dentro in Luna,
» Là morir voi d' uopo v' è. » —
Rispondea piangendo il Conte :
— » Signor mio, voi siete il re!

» Contro a me, vassallo vostro,
» Fate quel che più vi alletta.
» Ma pietà del mio Bernardo
» Che in l' Asturie è là che tetta!

» Assumetel voi il bambino
» Onde il padre v' è cognato!
» Io peccai; ma non ha colpa
» Il piccin nel mio peccato! »

BERNARDO DAL CARPIO.

ROMANZA III[a].

En corte del casto Alfonso....

CANC° DE ROM^s. ANVERS 1555.

Nella corte del re Alfonso
Sta Bernardo in allegria;
Chè del miser padre suo
Non la sa la prigionia.

La san molti, e lor ne incresce.
Ma nessun nessuno è ardito
Di soffiarne una parola;
Tanto il re l' avea inibito!

Sovra tutti a due ne incresce,
Due parenti del prigione :
L' uno è Vasco Melendesa
Che n' avea gran compassione :

Era l' altro Suer Velasco
Che sentia scoppiarne il cuor.
A voler que' due fedeli
Dar del caso alcun sentor,

Trasser seco due gran dame
Nel segreto dell' impresa.
Era l' una Urraca Sance,
Maria l' altra Melendesa.

Stretti un dì con le due dame,
Di nascosto i due parlâr.
— « Noi, signore, in cortesia
» Vi preghiamo di trovar

» Qualche via, qualche maniera
» Che Bernardo abbia a saper
» Come il Conte padre suo
» Sia tenuto prigionier.

» Voi gliel dite, e che travagli
» Se può trarlo a libertà.
» Ditel voi, perchè giurammo
» Che da noi non lo saprà. » —

Le due dame, udito questo,
A Bernardo ne fean motto.
E Bernardo quando il seppe,
Die' in un duol così dirotto,

Da sentirsi in corpo il sangue
Che su e giù gli si mescea.
E tornando alle sue case
Un gran piangere ei facea.

Vestì panni luttuosi:
Andò al re così com' era.
Quando il re così lo vide,
Gli parlò di tal maniera:

— « Brami tu per avventura
» Tu, Bernardo, il mio morir? » —
— « Io, signor, la morte vostra
» Non l' ho fatta mio desir.

» Ma mi duol che il padre mio
» Prigioniero un pezzo è già.
» Fate ormai che 'l mi si dia!
» M' è dovuta esta pietà! » —

— « Via! » gli disse il re adirato,
« Via ti togli! Nè osar più
» Mai parlarmen! perchè sappi
» Che a pentirtene avrai tu.

» Giuro a te che quanti sièno
» I dì ch' io di vita avrò,
» Nè un dì pur tu il padre tuo
» Fuor di carcer vedrai, no. » —

Rotto il cuor dalla tristezza,
Die' Bernardo tal risposta :
— « Re voi siete! e 'l voler vostro,
» Signor, fate a vostra posta!

» Imperò Dio prego, e Santa
» Maria Vergine del par,
» Che vi mettan presto in cuore
» Di volermel liberar.

» Nè io lasciar non vo' di meno
» Di servire a voi tutt' or. » —
Il re poi, con tutto questo,
Gli portava immenso amor :

E di lui più si appagava
Tanto quanto più 'l vedea.
Onde poi Bernardo sempre
Come figlio al re parea,

BERNARDO DAL CARPIO.

ROMANZA IV^a.

No tiene heredero alguno. . . .

CANC^O DE SEPULVEDA. ANVERS 1566.

Non ha erede il casto Alfonso :
E invia messi in Francia a Carlo,
Messi occulti, a dir che venga
Contra i Mori ad aiutarlo :

Ch' ei testando, in lasciò a lui
Daria il regno di Leone.
Come Carlo udì l' invito,
Al venir fe' provvisione.

Trasse insieme una grand' oste,
E Rolando fra i più chiari,
E tant' altri cavalieri
Cui dan titolo di Pari.

Tosto i Grandi contro Alfonso
Fan querele, fan richiami:
La parola ch' egli ha data
O ritratti, o dai reami

Cacceranlo, e porranv' altri;
Chè piuttosto che patir
Il mal nome di vigliacchi,
Scelgon liberi morir.

— « No, a' Francesi i Castigliani
» No, non denno soggiacer! » —
E chi più tenea rancore
Era il forte cavalier,

Quel dal Carpio, il pro Bernardo,
Il nipote pur del re.
Revocò il suo lascio Alfonso;
Mal suo grado ei recedé.

Spiacque a Carlo la parola
Che il re Casto gli ha mentito :
Contra lui dispetta offeso,
Lo minaccia invelenito;

Lo minaccia che torragli
E Leone e tutto il regno.
A tal vanto di re Carlo
Dà Bernardo in fiero sdegno.

Ciaschedun coi lor vassalli
Fen gli appresti i re vogliosi.
Sì scontraro in Roncisvalle;
Battagliâr là rovinosi.

E di Francia e di Castiglia
Molto popol là moria.
Vinse Alfonso per la tanta
Di Bernardo valentia.

Da sè solo assai d' illustri
Pose a morte là Bernardo,
Capitani assai di Francia,
E Rolando il sì gagliardo.

BERNARDO DAL CARPIO.

ROMANZA V.

BRANO DELLA ROMANZA

Estando en paz y sossiego. . . .

CANC° DE ROM^s. ANVERS 1555.

Da quel dì che gli fu detto
Il tuo padre è in prigionia,
Mai di farne al re la chiesta,
Mai Bernardo non finia.

Era sempre suo costume,
Qual battaglia mai vincesse,
Di tornare al re pregando
Perchè il padre gli si desse.

E a qual' ei battaglia uscisse,
Sempre il re gliel promettea;
Ma dipoi, securo in pace,
Non gliel dava; non volea.

Or che in campo contro Francia,
Presso a Oseco ei s' affrontò
Col fier Buoso, e corpo a corpo
Combattendol l' ammazzò,

Viene al re novellamente,
Vien Bernardo, e move il priego :
E il re, come ogni altra volta,
Tuttavia si tien sul niego.

Per dolor non va Bernardo
Più a palazzo com' era uso.
Senza far più al re servigio,
Lunga pezza stette chiuso.

Non uscia più a luogo alcuno;
Nè caval più cavalcava;
Nè di cosa più del mondo
Tener conto alcun mostrava.

Il piacer gli dava pena;
Si appagava di mestizie;
Non curava più di feste,
Che pur erangli in delizie.

Ne doleva ai cavalieri :
Tutti quanti avrian voluto
Che re Alfonso avesse il padre
A Bernardo infin renduto,

Al guerrier per cui da morte
Tante volte ei pur campò,
Senza perder mai battaglia
Dove seco sel recò.

BERNARDO DAL CARPIO.

ROMANZA VI^a.

Con cartas y mensajeros. . . .

CANC^o DE ROM^s. ANVERS 1555.

Il re al Carpio messaggeri
Con sue lettere inviò.
Ma Bernardo, come accorto,
Di perfidie sospettò.

Giù le lettere al suol getta,
E si volge al messager.
— « Messaggero, tu se' amico :
» Tra noi due niun malvoler.

» Bensì al re che qui ti manda
» Dilla tu la mia ragion :
» Digli ch' io di lui non curo
» Nè di quanti con lui son.

» Tuttavolta sì verronne,
» Per vedere che mai vuol. » —
Bandì a' suoi la ragunata :
Parlò in mezzo a quello stuol.

— « Quattrocento siete voi
» Che mangiate del mio pan :
» Cento fatevi in drappello
» Qui, del Carpio, guardïan :

» Cento a battere il cammino,
» Che nessun lascin passar :
» E dugento al re con meco
» Ne verrete a favellar.

» S' ei dirammi un suo mal detto,
» Un peggior glien renderò! » —
A giornate stribuite
Mosse a corte, e vi arrivò.

— « Dio mantengavi, e con voi
» Quanti sono, o mio buon re! » —
— « Mal figliuol, tu, di mal padre!
» Traditor, mal vieni a me!

» Io t' ho dato il Carpio in feudo;
» Tu tel fai tua redità? » —
— « Re bugiardo, voi mentiste :
» Voi non dite verità.

» Traditor s' io fossi, l' onta
» La dovrei con voi partir.
» Di quel dì, là nel querceto,
» Vi dovrebbe sovvenir,

» Allorchè straniere genti
» Voi conciaron mal così,
» Che il caval v' avean già morto,
» E volean voi morto lì.

» Io Bernardo, io 'l traditore,
» Io vi trassi fuor di là.
» E là voi mi deste il Carpio
» In dominio e in redità.

» Prometteste a me là il padre :
» Poi negastel, voi sleal! » —
— « Su! afferratel, cavalieri;
» Chè costui mi si fa egual! » —

— « Su! qua meco, o miei dugento
» Che mangiate del mio pan!
» Oggi è il dì dell' onor nostro:
» L' acquistarlo è in nostra man! » —

Visto il re quel dimenio,
Di tal guisa corse a dir:
— « Che è, Bernardo? olà, che fai?
» Perchè tanto inviperir?

» Quel ch' uom dice lì da burla,
» Tu tel pigli per da ver?
» Tel do il Carpio in signoria:
» Tienlo come reditier. » —

— « No, re, no, codeste burle
» Non son burle da burlar.
» Qui mal figlio di mal padre,
» Qui da voi m' udii nomar

» Traditor! — Nol voglio il Carpio :
» Voi guardatel : vel ridò.
» Quando sia ch' io mel rivoglia,
» Conquistar me lo saprò. »

BERNARDO DAL CARPIO.

ROMANZA VII^{a}.

Banando esta las prisiones. . . .

ROMANCERO GENERAL. MADRID 1604.

Solitario dentro in Luna,
Di sue lacrime il suol bagna,
Bagna il suol della prigione
Il buon Conte di Saldagna.

Gran lamenti solitario
Gran lamenti fa il vegliardo
Contro Alfonso e sua sorella,
Contro il figlio Don Bernardo.

— « Quanti, ahi lasso! gli anni andati
» Del mio carcere abborrito,
» Quanti sieno, assai mel dice
» Questo crine incanutito.

» Quando io venni qui al Castello
» Quando in Luna io qui m' entrai,
» Quasi ancor non m' avea barba;
» Bianca, lunga, eccola omai!

» Com' è, o figlio, che m' obblii?
» Come a te non grida il sangue,
» Quel che hai pur di sangue mio,
» *Va in soccorso di chi langue?*

» Ah! il mal sangue di tua madre,
» Quel che davati del re,
» Fa che tu, com' ei, m' avversi,
» Ch' io vi ho contra tutti e tre.

» No, non basta a uno sgraziato
» L' uom nemico che l' oppresse :
» Gli bisogna aver contrarie
» Fin le viscere sue stesse!

» Tutti quei che mi fan guardia
» Parlan qui del tuo valor.
» Se non l' usi a pro del padre,
» E a chi 'l serbi il tuo gran cuor?

» Poi ch' io stommi in questi ferri,
» Nè men trai, tu figliuol mio;
» O mal figlio esser tu dei,
» O mal padre esser degg' io.

» Oh! perdona s' io ti offendo,
» Se trascor la mia parola :
» Io qui piango come un vecchio;
» E nessun qui mi consola. »

BERNARDO DAL CARPIO.

ROMANZA VIIIª.

Andando os XXXVI anos. . . .

. . . .

. . . .

Era un anno di quïete,
E in Leon sedean gli Stati,
Quel dei Grandi e il medïano,
Da re Alfonso convocati.

Per le *Cortes* più onorare
Mentre tengan parlamento,
Di gran sciali e di gran feste
Fea re Alfonso ordinamento.

Ogni giorno correan tori :
Ogni giorno era un fruscìo
Alla giostra, alla quintana :
Era corte a giubilio.

Ma due Conti, personaggi
Tutti e due di grande altura,
Don Ariasa e Don Tibaldo,
S' affliggean oltre a misura

Del veder che al Parlamento,
Nè alle feste non venia
Mai Bernardo, menomando
Così a tutti l' allegria.

Consigliarono i due Conti :
Si accordarono a un partito :
Supplicaron la regina
Che a Bernardo fesse invito,

Tal che in grazia almen di lei
Salga in sella quel solingo,
Corra anch' egli al saracino,
Vibri lancia nell' aringo.

Contentossen la regina;
E Bernardo ella pregò :
— « Cavalcate, e vi prometto
» Ch' io col re mi acconterò :

» Chiederogli il padre vostro;
» Nè a me certo il niegherà. » —
Via Bernardo; ed a obbedirle
Monta in sella, e se ne va.

Va in l' aringo : e sì forzuto,
Quando innanzi al re lì passa,
Sì forzuto al saracino
Tira il colpo, che il fracassa.

Come Alfonso ebbe veduto
Far quel fatto così forte,
Al convivio su a palazzo
Trapassò colla sua corte.

Ricordando alla regina
Quella grazia che ha promessa,
Don Tibaldo e Don Ariasa
Di compirla le fean pressa.

Venne al re, senza più indugi,
La regina e prese a dir :
— « Deh! signore, io vi scongiuro,
» Quando a voi possa gradir,

» Mi accordiate il conte Sancio
» Che tenete in prigionia.
» Deh, mel date! è il primo dono
» Che v' ho chiesto in vita mia. » —

All' udir di quella chiesta,
Gran fastidio n' ebbe il re.
Grande fu l' escandescenza
Con cui contra le si fe'.

— « No, regina, io non farollo :
» Nè tu brighe in van pigliar.
» No, non voglio il mio giurato
» Giuramento violar. » —

Mesta mesta è la regina
Chè il re dato non gliel abbia.
Ma Bernardo sopra modo
Furiava in mala rabbia.

Fe' proposto andar da capo
A re Alfonso, e supplicarlo,
Che gli doni il padre; o in fine,
Se il ricusa, disfidarlo.

BERNARDO DAL CARPIO.

ROMANZA IX^{a}.

TOLTA DALLE DUE ROMANZE

En gran pesar y tristezza....

CANC^{o} DE ROM^{s}. ANVERS 1555.

Antes que barbas tuviesse....

ROMANCERO GENERAL. MADRID 1604.

Tuttavolta in vestir negro,
Col cuor grosso d' amarezza,
Con le lacrime negli occhi,
Con parola di tristezza,

Tuttavolta supplicando
Vien Bernardo innanzi al re,
Supplicando a lui pel padre,
Domandandolo in mercè.

Fermo al niego, il re gl' intima
Che se motto glien rifà,
Lui nel carcere, lui pure
Dove il padre, getterà.

Come prima udì Bernardo
Tal repulsa a tal preghiera;
Volto al re che inciprignia,
Ripigliò d' altra maniera.

— « Pel servir che io feci a voi
» Mel dovreste liberar!
» Se vi basta fior memoria
» Fate almen di rammentar

» Com' io accorsi a Benavente
» Quando i Mori vi assalir,
» Quando stretto là d' assedio
» Vi trovai presso a perir,

» E correndo i regni vostri
» La gran gente del re Orese.
» Io fui là nella battaglia;
» Io fui quel che vi difese.

» Chiedi, allor voi mi diceste,
» Chiedi un dono qual tu 'l vuoi.
» Io vi chiesi il padre mio :
» Prometteste darmel voi :

» E la guerra col pagano
» Rammentar dovreste ancora,
» Quando Asman piantò le tende
» Campeggiandovi Zamora.

» Quel ch' io fei per trarvi in salvo
» Voi 'l sapete, voi signor.
» Là, nel caldo del conflitto,
» E all' uscirne vincitor,

» Voi di darmel pure il Conte,
» Sì, di darlo il padre a me
» Sciolto, liber, vivo e sano,
» Voi impegnastemi la fe.

» E altresì quando altra volta
» Colto là tra fiume e terra,
» Là, sull' Orbio, addosso i Mori
» D' ogni parte vi fean serra,

» Vi fean pugna, che il camparne
» Fu miracol : là, in quel punto
» Quando in ore voi di morte
» Vi stavate, eccomi giunto.

» Quel ch' io fei ben vel sapete,
» E com' io vi liberai.
» Or che voi sì mal pagate
» Chi vi ha tolto a tanti guai;

» Or che dopo le impromesse
» Non mel date il padre mio,
» Qui da voi mi sciolgo, e vommi;
» Nè vassal più vi son io.

» Quanti son di vostra banda
» Tutti io sfido : e s' io varrò
» Più di lor, dov' io li trovi
» Tutti lor nimicherò. » —

— « Taci, taci, Don Bernardo;
» Non temer ch' io rompa fe.
» Tarda no, purchè compita,
» Non è mai grazia di re.

» Pria ch' io senta doman messa
» All' altar di san Giovanni,
» Tu 'l vedrai, tu il padre tuo
» Fuor di carcer, fuor d' affanni. » —

Serbò il re la sua parola;
Ma fu un perfido serbar :
Mandò al conte sveller gli occhi,
E cadaver gliel fe' dar.

LA TORTORELLA.

Fonte frida, fonte frida. . . .

CANC° DE ROM^s. ANVERS 1555.

Fonte freddo, fonte freddo!
Fonte freddo e pien d' amor,
Dove tutti gli augellini
Vanno a togliere un ristor;

Se non se la tortorella
Vedovetta nel dolor! —
Passò lì di frasca in frasca
L' usignuolo traditor.

Le parole ch' ei dicea
Son di falso adulator.
— « Se volessi tu, o signora,
» Io sarei tuo servitor. » —

— « Vanne via, tu mal nemico!
» Va, bugiardo ingannator!
» Ch' io nè poso in ramo verde,
» Nè in pratello che abbia fior :

» Ch' io se trovo l' acqua chiara,
» Beo la torbida tutt' or.
» Non vo' sposo, non vo' figli,
» Nè dolcezze aver da lor.

» Via! mi lascia, traditor!
» Tristo, falso, via da me!
» Ch' io nè amarti vo' d' amor,
» Nè far nidio insiem con te. »

LA DISCOLPA.

Rosa fresca, rosa fresca. . . .

CANC° DE ROM^s. ANVERS 1555.

— « Rosa fresca, rosa fresca,
» Tutta bella, tutta amor!
» Quando io v' ebbi in tra le braccia,
» Non sapea servirvi allor.
» Or ch' io sì vi serviria,
» Non vi posso aver per mia. » —

— « Io non già, ma colpa voi
» Voi n' avete, amico bello.
» Mi mandaste un letterino
» Con un vostro damigello.
» E in iscambio d' imbasciata
» Ei mi tenne altro sermone;
» Ch' eravatevi ammogliato
» Nelle terre di Leone;
» Che la moglie era vezzosa,
» E i bambini giglio e rosa. » —

— « Chi vi die' queste novelle,
» Veritier non ve le die'.
» Mai, signora, nè in Castiglia,
» Nè in Leone ho messo piè;
» Se non quando er' io fanciullo,
» Che d' amor non sapea un frullo. »

LA MADRE INGANNATA.

Bien se pensava la reyna. . . . .

CANC° DE ROM⁸. ANVERS 1555.

La regina una figliuola
Credea aver dabbene assai :
E del Conte Don Galvano
Partorì tre volte ormai.

Mai niente a quanti in corte,
Mai niente n' apparia,
Se non fosse a una donzella
Che a lei in camera dormia.

Un dì in collera costei,
Va alla madre, e tutto canta.
E la madre, tribolata,
Chiama in camera l' Infanta.

Di parole dure dure
La gastiga : — « Senti, o figlia!
» Se sei vergin, diverrai
» Tu regina di Castiglia.

» Ma se vergin più non sei,
» A mal fuoco andrai bruciata. » —
— « Mamma mia, son verginella
» Come il dì nel qual fui nata.

» Ma per Dio vi prego mamma,
» Non mi date no marito!
» Gli sarei di niun profitto,
» Tanto ho il corpo indolenzito! » —

Va su l' alto della torre,
Va a salir la bella figlia :
Bei di seta, e più bei d' oro,
Fa lavori a maraviglia.

Di là scorge Don Galvano,
Lui, la vita del suo cuor :
E intrattanto, in quella gioia,
Sente il parto che va fuor.

— « Ah! per Dio, venite avanti,
» Qui alla torre, qui vicino;
» Ch' io, signor, l' affidi a voi
» Questo povero bambino!

» Voi nel lembo del mantello
» Raccoglietelo; e a nodrir
» Per me datelo alla madre
» Che voi ebbe a partorir. »

L' INNAMORATO

IN DISPERAZIONE.

Companero, companero. . . .

CANC° DE ROM^{s}. ANVERS 1555.

« Compagnone, compagnone,
» La mia bella andò a marito.
» Tanto bella : e andò a un villano!
» Questo il cuor m' ha più ferito.

» Io vo' girne in Moreria :
» Io là Moro farmi vo'.
» Qual Cristian che di là passi,
» Io la vita gli torrò. » —

— « Non lo far, no, Compagnone!
» Non lo far, per la tua vita!
» Tre sorelle ho in casa mia :
» Ten darò la più fiorita.

» Delle tre sorelle mie
» Ti darò la più vistosa,
» O la voglia tu ad amica,
» O la voglia tu in isposa. » —

— « Io nè averla vo' ad amica;
» Nè in isposa la vo' aver,
» Quando quella che più amai
» Non mi lasciano goder. »

IL LAMENTO

DEL PRIGIONIERE.

Por el mes era de Mayo. . . .

CANCO DE ROM⁸. ANVERS 1355.

« Sento l' aura : è questo il Maggio;
» Quando caldo mette il sol;
» Quando canta la calandra,
» E risponde l' usignuol;

» Quando van gl' innamorati
» Ai servigi dell' amor :
» Salvo solo io miserello
» Qui prigione nel tristor!

» Venga giorno, venga notte,
» Non so mai quel che vien fuora;
» Se non era un augellino
» Che cantavami l' aurora.

» Me l' ha ucciso un balestriere,
» Che Dio 'l faccia maledetto! —
» I capei della mia testa
» Mi van giù fino al garetto.

» I capei della mia barba
» Son sul petto il mio bavaglio,
» L' unghie in cima qui alle mani
» Il coltel col quale io taglio.

» Se il buon re così ha voluto,
» L' ha voluto da signor :
» Se chi 'l vuole è il carceriere,
» Ei lo vuol da traditor.

» Oh, chi adesso chi mi dona
» Qualche augel che abbia favella!
» O calandra, o rusignuolo,
» O, se vuolsi, una tordella!

» Un augello avvezzo a dame,
» Educato alla ragione,
» Il qual porti alla mia sposa
» L' imbasciata del prigione :

» Che mi mandi una crostata
» Non di trota nè merluzzo,
» Ma in cui sia una lima sorda
» E un piccon di taglio aguzzo.

» Quella lima pe' miei ferri,
» Quel piccon qui per la torre. » —
Stava fuori il re in ascolto,
E di carcer lo fe' tôrre.

IL CATTIVO

AUGURIO PEL RE RODRIGO.

Don Rodrigo rey de España....

CANC° DE ROM^s. ANVERS 1555.

Don Rodrigo, re di Spagna,
Un torneo bandì in Toledo.
Fangli onor sessantamila
Cavalieri di corredo.

Provveduto al gran torneo;
Quando stan per cominciar;
Da Toledo al re vien gente
Per volerlo supplicar

Che alla vecchia Casa d' Ercole
Degni aggiungere un lucchetto,
Da che i suoi predecessori
L' uso mai non han negletto.

Tal serrame il re nol mette :
Rompe quei che vi son già;
Gran tesor s' imaginando
Lasciasse Ercole colà.

All' entrar che fe' in la Casa,
Trovò nulla; e si abbatté
A una scritta che dicea
Per tuo mal venisti, o re!

Re che aprisse questa Casa
Tutta Spagna porrà in guai.
Un forzier dentro una pila
Poi trovaron ricco assai.

Dentro quel bandiere strane,
Con figure da spavento :
Eran Arabi a cavallo,
Cui sol manca il movimento;

Con ispade ad armacollo,
Con balestre ben guerriere.
Don Rodrigo impaurito
Non curò di più vedere.

Scese un' aquila dal cielo
Ver la Casa, e andò a bruciarla. —
Dipoi in Affrica gran gente
Mandò il re, per conquistarla.

Cavalier ventisei mila
Ei diè' al Conte Don Giuliano.
Passò il Conte; e alla passata
Fortunò nell' Oceàno.

Perse là dugento navi,
Perse cento galeotte.
Tutti, fuor sol quattro mila,
Tutti i suoi periro a frotte.

FUGA DEL RE RODRIGO

DOPO

LA BATTAGLIA DI XEREZ.

Las huestes de don Rodrigo. . . .

CANC° DE ROM^{s}. ANVERS 1555.

Fugge l' oste di Rodrigo :
Perso il cuor, si disbaraglia.
Nel dì ottavo del conflitto
Vinta i Mori han la battaglia.

Lascia il re le terre sue :
Fuor del campo; e sen va via.
Sen va sol lo sventurato,
Senza toglier compagnia.

Stracco, affranto era il cavallo,
Che all' andar più non reggea :
Non guidato, non tenuto,
Gìa qua e là dove volea.

Tanto il re va costernato,
Che gli falla il sentimento :
Muor di sete, muor di fame,
Che il vederlo è accoramento.

Tanto è il sangue ond' è cosperso
Ch' ei par bragia. E, lavorìo
Di gran gemme, l' armadura
Tutta guasta è dal pestio.

Fatta è sega la sua spada
Dai gran colpi che l' han pesta :
Ammaccato anche l' elmetto
Giù compresso in su la testa.

Gonfia gonfia il re ha la faccia
Dal travaglio ond' è sbattuto.
Va a salir su in cima un colle;
Sul più eccelso che ha veduto.

Di là mira la sua gente
Come vinta lo abbandoni.
Di là quanti egli n'avea
Di stendardi e di pennoni

Tutti tutti nella polve
Di là mira come sieno
Scalpitati alla rinfusa,
Tramestati col terreno.

Cerca intorno i capitani :
E non un, non un ch' ei veggia.
Mira il campo tinto in sangue,
Che a rigagnoli n' ondeggia. —

Vide il miser quel conquasso,
E una gran pietà lo afflisse :
Lagrimando fuor per gli occhi,
Ruppe in lagni, e così disse :

— « Ier di Spagna io re : quest' oggi
» Nè d'un borgo più nol son!
» Ier città, castelli e ville!
» Di niun' oggi più padron!

» Ier donzelli, ier creati
» A servigio intorno a me!
» E non oggi una torretta
» Da dir, questa mia pur è!

» Sciagurata fu quell' ora,
» Sciagurato fu quel dì
» In cui nacqui, ed eredai
» Tanto imperio, ch' io così

» Dovea perdere poi tutto,
» Tutto insieme in un dì sol!
» Deh, vien, morte, al pover corpo :
» Trammi l' anima di duol! »

I SETTE INFANTI DI LARA.

ROMANZA I.ª

TOLTA DALLA ROM.ª

Ay Dios que buen cavallero....

MANOSCRITTO DEL S.r FAURIEL.

Dio! che buono cavaliere
Don Rodrigo, e come pro'!
Don Rodrigo, quel di Lara
Come i Mori tempestò!

Con trecento sol de' suoi,
Cinque mila ei ne finì!
Dio! che fama avria lasciato
S' ei moriva in quel bel dì!

I nipoti, i sette Infanti,
Spenti no da traditor,
Nè vedute in man del Moro
Avria no le teste lor!

I SETTE INFANTI DI LARA.

ROMANZA II^a.

TOLTA DALLE ROMANZE

A Calatrava la vieja . . .

CANC° DE ROM^s. ANVERS 1555.

A Cultrava la vieja . . .

MANOSCRILTO F.

De los reynos de Leon . . .

ROMAN° DE SEPVULVEDA. ANVERS 1566.

Don Rodrigo omai l' ha fermo
Il trattato ch' ei teneva
Di sposarsi a Donna Lambra,
Donna Lambra di Bureva.

16

La sua bella Donna Lambra
Don Rodrigo fidanzò.
Ora fù di gran maluria
Quando a moglie la menò.

Fe' in Burgòs le nozze sue
E i conviti la dimane.
In tra nozze e in tra conviti
Van ben sette settimane.

Fangli onore i suoi congiunti :
Fangli onore, stangli a lato
Donna Sancia sua sorella,
Gonzal Gustio suo cognato.

Per Castiglia andò l' invito,
Per Castiglia e per Navarra.
E lì gente da Castiglia,
Lì vien gente da Navarra.

Vengon tanti, che le piazze
Non ne posson più capir:
E di Lara i sette Infanti
Ancor mancano a venir.

Eccoli, eccoli! son essi
Con la lor gran comitiva!
La lor madre Donna Sancia
A incontrarli se n' usciva.

— « Ben venuti, o figli miei!
» Il venir vi sia in buon pro! » —
Essi a lei baciâr la mano;
Ella in volto li baciò.

— « Mi fa gioia il qui vedervi
» Tutti tutti intorno a me!
» E tu poi, mio Gonzaletto,
» Niun ch' io m' ami più di te!

» Ripigliate le vostr' armi;
» Ritornate a cavalcar;
» Là, in la via di Cantarrana
» Ite, o figli, a riposar.

» Ite là, chè là l'ostello
» Preparato per voi fu:
» Troverete già le mense,
» Le vivande poste giù.

» Ma, ven prego, per le piazze
» Non uscite: state là;
» Chè v' è sempre in queste calche
» Tafferugli in quantità.» —

Già cavalcano gl' Infanti:
Già sen vengono all' ostello.
Trovan là le mense poste,
Le vivande nel piattello.

Han mangiato : e da per tutto
Ecco gente esce alla via.
Ma non escon no gl' Infanti,
Chè la madre lo inibia.

E si spassano giucando
Lì seduti a un tavolier :
Se non è Don Gonzaletto
Che domanda il suo destrier.

Inforcata ben la sella,
Ver la piazza ei se ne giva.
Colà vede una quintana
Presso al fiume, proprio in riva;

E armeggianti di carriera
Far là molti di sè mostra.
Corron gli uni, corron gli altri :
Niun che corra ben la giostra.

Finalmente un cavaliero
Sì fa innanzi a porsi in gara,
Cavaliero Burevino,
Un del pian là inver Lozara.

Alvar Sanchez è il suo nome:
È un cugin della novizza:
Bigordando alla quintana,
Volteggiò dentro la lizza.

Buona l' asta al saracino
Vibrò dentro, e lo squarciò.
Nel mirar quella bravura
Donna Lambra tripudiò.

Del piacer che n' ha sentito
Die' in un grido, e lì a dir prese:
— « Donne, amate! Amate, o donne,
» Ciascheduna in suo paese!

» Chè val meglio un Burevino,
» Un del pian là inver Lozara *,
» Che nè quattro tutt' insieme
» Cavalier di Casa Lara! » —

Gonzaletto che l' ha udito;
Sprona lesto alla quintana :
Ritto in sella, le dà un colpo
Tal che in terra giù la spiana.

Dipoi ch' ebbela abbattuta,
Così anch' egli a sclamar prese :
— « Putte, amate! amate, o putte,
» Ciascheduna in suo paese!

» Chè val meglio un cavaliere
» Uno sol di Casa Lara,
» Che quaranta nè cinquanta
» Là del piano inver Lozara! » —

Adirossen Donna Lambra;
Scese giù fuor del cancello;
Senza i suoi, senz' aspettarli,
Adirata andò all' ostello.

Là parlava a Don Rodrigo
In cotal conformità:
— « Io mi stava in Barvadillo;
» Luogo mio, mia redità. —

» Voglion male a me in Castiglia
» Quei che avrianmi a rispettar! —
» Dai figliuoi di Donna Sancia
» Mal minaccio m' udii far,

» Che alle vesti, in mia vergogna,
» Scorterebbonmi i faldoni;
» Che dov' ho il mio colombaio,
» Porrian dentro i lor falconi;

» Sforzerianmi le mie dame,
» Maritate e da marito,
» E fin sotto la mia cotta
» Già un mio servo m' han finito.

» Se vendetta non men fate,
» Giuro andare a farmi Mora! » —
Qui parlò il suo Don Rodrigo;
Quel che disse udretel ora.

— « Zitto! oibò! signora mia
» Non istate a dir così.
» Degl' Infanti sì di Lara
» Vendicarvi penso io, sì.

» Ho già ordito una teletta :
» Tale a lor la vo' tramar,
» Che i già nati e nascituri
» N' abbian molto a novellar. »

* Mi sono fatto lecito di sostituire il piano di Lozara a quello di Cordova, che nel testo parmi fuor di proposito affatto.

I SETTE INFANTI DI LARA.

ROMANZA III[a].

BRANO DELLA ROMANZA

Muy grande era el lamentar...

ROM[s] DE SEPULVEDA. ANVERS 1566.

Gran perfidia Don Rodrigo
Macchinato avea sleal,
Quando a Còrdova mandava
Quel buon uom di Don Gonzal;

Perchè là che fosse giunto
Dove regna re Almanzor;
Re Almanzorre all' impensata
Tosto a morte il dovea por.

Don Gonzalo arriva in Cordova
Dove regna re Almanzor :
Pon lo scritto in man di lui,
E il da dirsi piglia a espor :

— « Don Rodrigo, quel di Lara,
» Ti saluta, e prega, o sir,
» Che l' affar che qui ti scrive
» Tosto il voglia tu spedir. » —

Re Almanzor guardò in lo scritto,
E stracciollo, e levò su
A sclamare : — « Oh! Gonzal Gustio,
» A che mai venisti tu!

» Or ti sappi che Rodrigo
» Con vivissimo pregar
» Mi richiede che la testa
» Io ti faccia qui troncar.

» Ma non io tal villania
» Oprerò contra di te! » —
E chiamati i carcerieri,
Carcerare a quei lo fe'.

A una Mora, sua sorella,
Re Almanzor lo accomandò,
Che l' onori, e n' abbia cura,
Che l' onori più che può.

I SETTE INFANTI DI LARA.

ROMANZA IVa.

TOLTA DA TUTTE INSIEME LE TRE Re.

Muy grande era el lamentar...
Ruy velasquez el de Lara...
Quien es aquel cavallero...

ROMo DE SEPULVEDA. ANVERS 1566.

E qual mai, qual cavaliero
Tradigion fe' tanto rea? —
Don Rodrigo, quel di Lara,
Che i nipoti suoi vendea. —

Con parole insidïose
Grande insidia ei tese lor.
— « Mentre lungi è il mio cognato,
» Ho, nipoti, un grillo in cuor.

» Vorrei far la scorreria
» Fin là sotto ad Almenar.
» Correr voi volete i Mori,
» O le terre qui guardar? » —

Rispondean che brutto ad essi
Saria starne alla sicura,
E lasciar che poi la vita
Mettess' egli alla ventura.

E il domandan di que' Mori,
Di che razza fosser gente.
— « No, nipoti, ei lor dicea,
» Non temeteli nïente.

» Sono Mori tutti abbietti;
» Son di scarsa valentia;
» Sol vedendovi assalirli,
» Si daranno a fuggir via.

» Che se mai vi tengon fronte,
» A soccorrervi io verrò.
» Tante volte io già li corsi;
» Nè a me alcun s' intraversò.

» Dunque franchi, o miei nipoti!
» Ite a lor senza paura.
» Ite; ch' io raggiungerovvi
» Presso Febro, alla pianura. » —

Son parole tutte false :
Son parole d' alto inganno.
E gl' Infanti, come buoni,
Contra i Mori se ne vanno.

L' aio lor Nugno Salido
Va con essi in compagnia.
Con lor gente, con lor armi
Van gl' Infanti la lor via.

Quando giunti a una pineta
Che alla strada è vicinal,
I pronostici han cercato :
Son pronostici di mal.

Quel sì buon Nugno Salido
Angoscioso a lor li mostra :
E dicea : — « Tornate, o Infanti,
» Deh! tornate a casa vostra.

» Son pronostici funesti :
» Non passiamo innanzi più!
» Non sentite che stridìo
» Fa quel gufo colaggiù?

» E là un' aquila si graffia!
» Quanti corvi intorno a lei!
» Quanti corvi a molestarla!
» Presto, indietro, figli miei! » —

Don Gonzal, ch' era il minore,
Più non tacque : — « Ah! Nugno mio,
» Non parlar com' un fanciullo,
» Non parlar come foss' io.

» A noi no non nunzian danni
» Questi auguri che tu dici.
» Presto innanzi! a compier noi
» Il dover contra i nemici! » —

Van gl' Infanti : — e Don Rodrigo
Ha già scritto ad Almanzor :
Vengon tutti, e senza schermo :
Tutti a morte gli hai da por.

I SETTE INFANTI DI LARA.

ROMANZA V^a^.

Saliendo de Canicosa. . . .

MANOSCRITTO DELLA BIBL^a^ DI PARIGI.

All' uscir di Canicosa
Per la val d' Araviana,
Dove apposta Don Rodrigo
I figliuoi della germana,

Vedean ei venir gran torma
Lungo il pian di Palomar :
Assai targhe vedean belle
E armadure sfolgorar,

E assai lance, e assai cavalli
D' agil groppa e piè leggiere,
E per l' aere assai stendardi
Sventolanti e assai bandiere.

La falcata mezza luna
Per insegna ei traggon là :
Han per motto di battaglia
Maometto! Alà! Alà!

Rimbombava la campagna;
Tanto grande fean clamor :
E gran mal significava
Quel che detto era da lor :

— « Morte ai sette! a quei di Lara!
» Agli Infanti! morte ai sette!
» Tienli a sdegno Don Rodrigo:
» Su, a far noi le sue vendette! —

Stava in mezzo degl' Infanti
L' aio lor Nugno Salido.
Quando ei vide i tanti Mori,
Agli alunni mise un grido:

— « Quale uom vivo, o figli cari,
» Non verrebbe a svenimento,
» Dovend' esser testimonio
» Del gran lutto che or presento!

» Tanta, s' io non vi allevava,
» Tanta rabbia or non avrei.
» Ma sì v' amo, che il cuor dentro
» Mi si schianta, o figli miei!

» Certamente là è la morte :
» Come ben ce l' apprestâr !
» Da tal folta di pagani
» Non possiamla noi scappar.

» Pensiam l' anime a far salve :
» Combattiam siccome forti :
» Vendiam caro i corpi nostri :
» Vendichiam le nostre morti.

» Se la vita spendiam bene,
» Che sia persa non ci caglia.
» Bel morir qui uniti noi,
» Qui da buoni in la battaglia! » —

Quando i Mori egli ha da presso,
A un per un gli alunni abbraccia;
E venuto a Gonzaletto,
Lo baciava nella faccia.

— « Oimè, figlio! Oh, Gonzal mio!
» Nulla più mi fa martir
» Che il pensare a Donna Sancia,
» A quel ch' ella ha da sentir.

» Disgraziata madre tua!
» In te lieta si specchiava;
» In te sempre avea gli sguardi;
» Sovra tutti ella ti amava! » —

Ecco in quella i Mori, i Mori!
La battaglia ecco appiccata!
Con lor targhe, con lor lance
Stan gl' Infanti alla scontrata.

— « Su! Sant' Iago! » e sì gridando
Dier di cozzo in quei di Alà :
Fen de' Mori un gran macello;
Ma in fin morti restâr là.

I SETTE INFANTI DI LARA.

ROMANZA VIª.

BRANO DELLA ROMANZA

Los siete Infantes de Lara. . . .

ROMº DE SEPULVEDA. ANVERS 1566.

Giacean morti i sette Infanti :
Tutti e sette quei di Lara
Giacean morti col lor aio
Là sul campo d' Almenara.

Sanguinose dai lor busti
Via le teste vanno a torre.
Di lì a Cordova le tranno;
Ne presentan re Almanzorre.

Guarda il re su quelle teste,
E ne sente gran pietà.
Guarda pur se le conosca :
E conoscer non le sa.

Corse il re a trovar Don Gustio,
Corse al carcer dov' egli era.
S' affacciò col carcerato,
Gli parlò in cotal maniera :

— « Da Castiglia le mie genti
» Tornan or, da un battagliar :
» Si son viste con Cristiani
» Ver la rocca d' Almenar.

» I Cristiani han perso il campo.
» Otto teste ho in sacco qui :
» Sette son di giovincelli,
» L' altra d' uom che incanutì.

» Io conoscer non le seppi.
» Esci; e guardale un po' tu;
» Perocchè i miei capitani
» Non san dirmi altro di più,

» Se non ch' era alla battaglia
» *Lara!* il grido di costor.
» Dunque gente son di Lara;
» Ma quai nomi io non so ancor. » —

— « S' io le veggia, re Almanzorre, »
Rispondevagli il prigion,
« Saprò dirti e dove nati,
» E da cui discesi ei son.

» Cavalier non è in Castiglia,
» Ch' io non l' abbia visto un dì,
» Ch' io non sappia e donde viene
» E il lignaggio donde uscì. » —

Re Almanzor senza più dire,
Di prigion ne lo cavò.
Gonzal Gustio, sprigionato,
A veder le teste andò.

Le conobbe; — e cascò in terra
Per dolor che gliene venne:
Cascò in terra giù disteso,
Che per morto lo si tenne.

Quando in sè fu ritornato,
Chi può dir la sua tristezza?
Mise gridi sovra gridi,
Fe' parole d' amarezza.

I SETTE INFANTI DI LARA.

ROMANZA VII^a.

TOLTA DALLA ROMANZA

No se puede llamar rey....

ROMANCERO GENERAL. MADRID 1604.

« Re non merta che 'l si nomi
» Chi fe' tanta villania,
» Chi de' sette figli miei
» Recò i teschi in faccia mia!

» Oh! quai figli obbedir padre
» S' è mai visto più di loro!
» Ei difesa de' Cristiani!
» Ei flagel del popol Moro!

» Non fu no che a tradimento
» Questo scempio, re Almanzorre!
» Non bastavi tu, nè quanta
» Gente avessi tu a raccorre,

» Se sfidati a buona guerra,
» A buon campo venian ei;
» Nè tu qui di questo modo
» Li traevi agli occhi miei!

» Perchè un dì, in una battaglia,
» Re Almanzor, t' ho vedut' io
» Da costui minor di tutti
» Fuggir volto in trambustio;

» Pregar ali al tuo cavallo,
» Già pur tanto buon corsiere;
» Pregar teco ai mille Mori
» Doppie indosso le lamiere.

» Ventun anno il figlio mio,
» Ventun anno non compia;
» Fatte in pezzi d' ogni parte
» Eran l' armi ch' ei vestia;

» Pesto l' elmo tutto quanto,
» Dismagliato il panzerone;
» Si struggea pur d' arrivarti,
» Di star teco al paragone.

» Fu migliore il caval tuo,
» Che non quel del mio figliuol.
» Te in quel dì scampar da morte
» Fu valìa del caval sol. » —

Detto questo; Gonzal Gustio
Ai suoi figli si volgea,
Rotto il cuor da tanto affanno,
Che nasconder nol potea.

Ripulì que' cari volti :
Mille volte li baciò :
E su lor, tra bacio e bacio,
D' altra guisa incominciò :

— « Io nol piango il morir vostro,
» Chè val quanto un bel campar :
» Quando voi, com' era giusto,
» Vi sapeste vendicar.

» Nondimeno è sempre angoscia :
» E l' aizza in me il veder
» Morti a frode, a villania
» Morti, i figli miei cader.

» Ma che far voi, poverelli,
» In battaglia disugual?
» Sempre dove è tradimento
» Come voi morrà il leal. » —

E nel dir queste parole,
Ad un Moro ei si avventò :
Furibondo la squarcina
Via dal fianco gli strappò :

Menò colpi a quello, ad altri :
Ferì a tondo intorno a sè;
Tal che niun si difendea
Dal cadergli sotto il piè.

Tutti quei che n' uscîr salvi
Con la fuga si salvâr :
E ben tredici de' lenti
Co' suoi figli ei mandò a star.

Fa gran voci, fa gran preghi
Re Almanzor, mentre l' ammira.
— « Deh, ti calma, Gonzal Gustio!
» Calma in te la tua grand' ira!

» Duolmi ch' io ti fêssi oltraggio :
» Duolmi il duol di che ti accori.
» E s' anch' erano gl' Infanti
» Lo sterminio de' miei Mori;

» Credil pur che ov' io da morti
» Tornar lor potessi a vita,
» Per veder la lor bravura,
» E la bella età fiorita;

» Io 'l farei : — quantunque io senta
» Come cosa vera e forte
» Che se vivi fosser ei,
» Presto a me darebbon morte.

» Io però soddisfacendo,
» Gonzal Gustio, ai drìtti tuoi,
» Ti concedo che tu possa
» Oggi, in questo dì, se vuoi,

» O in qual dì quando che sia,
» Ritornartene in Castiglia,
» E portarten queste teste,
» Se il tuo cuor te lo consiglia. »

I SETTE INFANTI DI LARA.

ROMANZA VIII[a].

Esse buen Gonzalo Gustios. . . .

ROM[s] DE SEPULVEDA. ANVERS 1566.

Gonzal Gustio, quel buon uomo,
Vuol tornarne al suo retaggio.
Fuor di Cordova, inver Sala
Ei si mette a tor viaggio.

Fa pietà veder com' esce!
Custoditi sotto il saio
Porta i teschi de' figliuoli,
Porta il teschio del lor aio.

Pover' uom! con quelle teste
Da Almanzor si accommiatò.
La sorella d' Almanzorre
Nel commiato gli parlò.

— « Don Gonzalo, sono incinta
» Della vostra compagnia.
» Dite voi quel ch' io far deggia;
» Compierollo, in fede mia! » —

Don Gonzal le rispondea:
— « Se gli è un maschio; si convien
» Come vuol cavalleria
» Che 'l facciate educar ben;

» E che quando sia cresciuto,
» Mel mandiate al mio castello. » —
E dal dito, mentr' ei parla,
Vien cavandosi un anello;

E il dimezza; e ne dà in mano
Alla Mora una metà.
— « Ecco il segno : a me il Moretto
» Questo un dì mi recherà :

» Affinch' io, quando mai venga,
» Lui conosca, ed egli me. » —
Disse; — e andò con quell' idea
Saporandola intra sè.

I SETTE INFANTI DI LARA.

ROMANZA IX^a^.

Sentados a un axedrez. . . .

ROMANCERO GENERAL. MADRID 1604.

Stan seduti a uno scacchiere :
Giuocan lì, con muover tardo,
Aliatar, re di Segura,
E Mudarra il gran bastardo.

Stan dinanzi a re Almanzorre,
E all' amica d' Aliatar
Aka bella, tutta brio,
Bella Mora, dal bel far.

Comentando mossa e mossa,
Fini, accorti fan lor giuoco :
Chè assai perde quei che perde;
Nè chi vince, vince poco.

Il re Moro che tien gli occhi
Sempre addosso al volto amato,
Tolto un scacco per un altro,
Giuoca, e giuoca un falso agguato.

E Mudarra, che turbata
Del re allor la mano ignora,
E non pensa ch' ei sol venne
A occhieggiar lì la sua Mora,

Butta il seggio da una banda;
Pon gli scacchi in iscompiglio;
Dà di mano al tavoliere;
Sorge su con fiero piglio;

E dicea : — « Mi tratti bene
» Chi a giucar con sè m' invita.
» Chè s' io re non son; l' oltraggio
» Mi fa pari a chi m' irrita. » —

Stupidisce re Almanzorre;
Fa a Mudarra il viso bruno;
Spurio il chiama, un vil nïente,
Un figliuolo di nessuno.

Ben rispondegli Mudarra;
Ma in parole non discorre.
Tutto, e scacchi e tavoliere
Leva contro d' Almanzorre.

Tirò al cranio : e infino a morte
Senza ostacol gliel fracassa.
Poi da quella ad altra sala
In un attimo trapassa.

Là è la Mora madre sua,
Che al gridìo già sbigottì.
Ei, la man su la sua spada,
A parlar le va così :

— « Per quest' ira con ch' io vegno,
» Madre, madre, io vo' saper
» Qui da te qual padre io m' abbia;
» Da che importa un padre aver.

» Sento io sì d' averlo un padre,
» E un buon padre; imperocchè
» Buona ho madre; o veramente
» Pei pensier che ho buoni in me.

» Giacchè un uom mi ha generato,
» Non patir vo' in tempo alcun
» Chi mi venga a dir sul viso
» Ch' io son figlio di nessun.

» Che se tu il destin m' aggrevi
» Col tacer le tue follie;
» Sendo io figlio di nessuno,
» Lo sarò dell' opre mie. » —

Che dolor fu per la Mora
Quel vedersi lì adontar!
Dal figliuol che l' ama tanto
Lì adontare, e minacciar!

Vuol parlargli, e non ardisce;
Chè la lingua le s' intrica :
Il peccato un dì commesso
Dirlo al figlio non sa mica.

Ma ne' merti un po' del padre
Confidando, in fin dichiara
Quanto mai fe' Gonzal Gustio,
Quanto mai fe' quel di Lara.

E altre cose vien dicendo
Che traboccanle dal cuor.
Onde poi fu il suo Mudarra
De' fratei vendicator.

I SETTE INFANTI DI LARA.

ROMANZA Xª.

A caçar va don Rodrigo. . . .

CANC.º DE ROMˢ. ANVERS 1555.

Don Rodrigo quel di Lara,
Don Rodrigo va a cacciar:
Va nel cuor della caldura
Sotto un faggio a riposar.

Maledia lì Mudarillo
Cui figliò la Rinnegata :
Se gli dava intra le mani,
Gli avria l' anima strappata.

Ecco in quella Mudarillo
Che vien via giù pel sentier.
— « O tu presso al faggio verde,
» Dio ti salvi, o cavalier! » —

— « E anche te così, o scudiero!
» Sia felice il tuo venir! » —
— « Or, di grazia, il nome tuo,
» Cavaliere, mi vuoi dir? » —

— « Don Rodrigo quel di Lara,
» Don Rodrigo ognun m' appella :
» Gonzal Gustio è mio cognato;
» Donna Sancia è mia sorella;

» Fur di Lara i sette Infanti
» Miei nipoti. — Io do un occhiata
» Qui appostando Mudarillo
» Cui figliò la Rinnegata.

» Strappar l' anima gli voglio,
» S' ei dinanzi mi si para. » —
— « Se te appellan Don Rodrigo,
» Don Rodrigo quel di Lara;

» E me appellano Mudarra
» Cui figliò la Rinnegata.
» Gonzal Gustio egli è mio padre,
» Donna Sancia è mia cognata.

» Io di Lara i sette Infanti
» Per fratelli io me gli ho avuti :
» E tu in val d' Araviana,
» Traditor, tu gli hai venduti.

» Ma tu qui, se Dio m' assista,
» Hai qui l' anima a lasciar! » —
— « Stammi a attender, Mudarillo,
» Mentre l' armi vo a cercar. » —

— « Sì, t' attendo come attesi
» Da te fur gl' Infanti un dì!
» Tu, nimico a Donna Sancia,
» Traditor, tu morrai qui. »

I SETTE INFANTI DI LARA.

ROMANZA XI[a].

TOLTA DALLA ROMANZA

Despues que Gonçalo Bustos. . . .

ROMANC^O GENERAL. MADRID 1604.

Poi che Cordova lasciando,
Si fu a Sala, suo castello,
Gonzal Gustio là i suoi giorni
Consumava tapinello.

Faticava la sua mente
Con memorie di tristezza;
Piangea il braccio che avea inetto;
Si accusava di vecchiezza.

— « Pover tronco senza frutti,
» Sei rimasto in campo sol!
» Ti recise i bei polloni
» Il villano mariuol!

» Tempo fu con sette rami
» Ti ho veduto gloriar :
» E oramai tu del più fiacco
» Ti vorresti contentar!

» Miserabil l' uom che è solo!
» Miserabile più ancor
» L' uom che vecchio, che tradito,
» Vive accanto al traditor!

» Meglio i Mori che qui i miei!
» Qualcheduno almen di là
» Vidi muoversi al mio pianto,
» Qualcheduno aver pietà! » —

Da un' altana Don Gonzalo
Mettea un dì questo lamento:
E giù lagrime a irrigargli
La canizie giù del mento.

Su una panca là corcato,
Mentre guarda, mentre spia:
Di lontan sovra un ginnetto
Cavalcar d' Andalusia

Vede un Moro alla campagna
Che vien via tutto composto,
Con l' aspetto d' un gagliardo,
Giovin, bello, ben disposto.

Nel targon la mezza luna
Sovra un cielo in gran chiaror,
E nel centro un' *F.* rossa,
Con un motto scritto in or.

Che dicea : *Di te vo in cerca :*
Venturoso s' io t' abbranco!
Su la lancia il pennoncello
Croce verde in campo bianco.

Al caval, dal pettorale,
Una testa è spenzoloni,
Gocciolando sangue fresco
Dentro gl' irti cerfuglioni.

Vien lì il Moro, e piega il capo
A baciar quasi la sella :
Poi col calcio della lancia
Lì sul prato si puntella.

Parla il Moro : — « Ai segni avuti
» Ravvisare io deggio in te
» Il sir nobile di Sala,
» Quel che l' essere mi die'.

» Venditor de' miei fratelli
» Don Rodrigo t' invia qui
» Questa prova che salvezza
» Non v' è mai per chi tradì.

» Tu 'l ricevi. — Io son Mudarra.
» Da gran tempo io vo affannato
» Per cavar questo mal sangue
» Al tuo antico e bel casato. » —

— « Ah! vièn, figlio, a darmi braccio, » —
Grida il vecchio : — « Vien quassù!
» Ecco il dì che ho tanto ambito!
» De' miei guai non ve n' è più!

FERNAN GONZALES,

CONTE DI CASTIGLIA.

ROMANZA I[a].

TOLTA DALLA ROMANZA

Preso esta Fernan Gonçales. . . .

CANC[o] GENERAL. MADRID 1614.

Sta in prigion Fernan Gonzalo
Il gran Conte di Castiglia :
Di Navarra il re vel tiene
Maltrattato a maraviglia.

Quivi un conte a passar venne,
Un romeo di Normandia.
Quivi ei seppe che un tant' uomo
Dentro in carcere languia.

Tirò dritto a Castrovecchio,
Dove il Conte è prigioniere :
Die' regali al castellano,
Se il volea lasciar vedere.

Fu contento il castellano;
E la carcere gli aprì.
Buon colloquio avuto i Conti,
Il Norman se ne partì :

Col pensier che avea pensato,
Venne al re laddov' egli era :
Procurò veder l' Infanta,
Giovin bella e piacentiera

E animosa e in un discreta,
Ben cresciuta di persona.
Tanto fe' di starle intorno,
Che un dì a lei così ragiona :

— « Dio perdon vi faccia, o Infanta,
» E perdon Santa Maria!
» Da che un uom per voi rovina,
» Il migliore che mai sia.

» Gran disastro avvien per voi!
» Per voi persa va Castiglia!
» Non vedendo chi la regga,
» Entra il Moro, e la si piglia.

» Chi è prigion perchè mirovvi,
» Si struggea per voi d' amor.
» Male, o Infanta, ripagate
» L' uom che in voi fidò il suo cor.

» Se non date aiuto al Conte,
» Voi sarete in odio ai più.
» Ma in Castiglia avrete regno,
» Se il cavate di laggiù. » —

Tanto ben parlò il Normanno
Che l' Infanta ha intenerito;
Ferma in cuor di salvar l' uomo,
Se vuol esserle marito.

Manda il Conte la promessa :
E l' Infanta a lui ne va.
— « Fate core, o signor mio,
» Ch' io trarrovvi a libertà! » —

E ingannato il castellano,
De la rocca i due van fuora.
Tutta notte fean cammino,
Fino al rider de l' aurora.

Rimpiattati in un macchione
Fur veduti a un arciprete
Che a cacciar con un astore
Venìa via per le alberete.

Se l' Infanta a lui ricusa
Dar diletto lì di sè,
Quei minacciali di morte,
Di menarli entrambi al re.

Ogni morte meglio al Conte
Par di quanto egli ascoltò.
Ma l' Infanta, più avvisata,
Confortandol gli parlò.

— « Io dovrei per la tua vita
» Far ben altro, se bisogna.
» Non diran quaggiù nel mondo,
» Nè sapran questa vergogna. » —

Mettea fretta l' arciprete,
Proseguendo la minaccia.
Senza un' arme, e con l' avanzo
Delle bove che lo impaccia,

Posto il Conte a quelle strette,
Come può lo tien lontano.
Ma il mal prete già in disparte
Lei tirava per la mano.

Quando sta per brancicarla,
Ella scansa il nerboruto;
E implicandogli le braccia,
Gridò al Conte « Aiuto! Aiuto! »

Benchè a stento correr possa,
Viene il Conte lì arrancato;
Toglie lesto all' arciprete
Un trafier ch' ei tiensi allato;

E con quello gli dà il pago
Che il ribaldo si mertò.
Poi sorretto dall' Infanta
Tutto il giorno ei camminò.

Quando al chino son di un ponte,
Veggion gran cavalleria :
Gran paura n' han, pensando
Fosser genti che il re invia.

Perso il cuor, tremò l' Infanta :
Fuggì al bosco per salvezza.
Ma poi il Conte, a guardar meglio,
Facea voci d'allegrezza :

— « Donna Sancia, uscite, uscite!
» Di Castiglia ecco il pennon!
» Sono miei que' cavalieri!
» In soccorso di noi son! »

FERNAN GONZALES,

CONTE DI CASTIGLIA.

ROMANZA IIª.

Juramento llevan hecho. . . .

ROMO GENERAL. MADRID 1604.

Tutti uniti ad una voce
Sacramento fean tra lor
Di non volgere a Castiglia
Senza il Conte suo signor.

La sua immagine di marmo
Sovra un carro si menâr :
Che se quella non dà indietro,
Neppur ei non l' han da far.

Chiunque indietro muova passo,
Sarà detto disleal.
Giuran tutti, e levan tutti
Le lor destre per segnal.

Impegnato a lei l' omaggio,
Il pennon le han messo in man.
Quella man la bacian tutti
Dal più giovane al più anzian.

Fida schiera di vassalli,
Ver l' Arlanzo se ne vanno;
Alla volta van del sole,
Van del passo che i buoi fanno.

Lascian lì Burgòs deserta
E i villaggi convicini :
Lascian sole le lor donne :
Lascian quei che son piccini.

Discuteano, andando, il patto
Del cavallo e dell' astor;
Se a Leon saria Castiglia
Tributaria e in feudo ancor.

Pria di metter piè in Navarra,
Sul confine, a fronte a fronte
Si trovâr Fernan Gonzalo,
Quel che cercano, il lor Conte,

Con sua moglie Donna Sancia
La sì accorta, la sì brava,
Che scampol da Castrovecchio
Con l' inganno ch' ella usava.

Le catene i due traendo
Venian pari a cavalcioni
Sulla mula tolta al prete
Cacciator lungo i macchioni.

Allo strepito dell' armi
Prima il Conte sbigottì :
Poscia i suoi raffigurando
A parlar si fe' così :

— « Dove, dove, o Castigliani!
» Ah, per Dio! dove si corre?
» Voi lasciare i miei castelli
» A pericol di Almanzorre! » —

Nugno Lainez rispondea :
— « Venivam per voi, signor;
» A restare o schiavi o morti,
» O dai ferri a trarvi fuor. »

IL CONTE ALARCO

E

L' INFANTA SOLISA.

PARTE I^a.

Retrayda esta la Infanta. . . .

CANC° DE ROM^s. ANVERS 1555.

Sta l' Infanta ritirata,
Come sempre ella solea,
Come donna discontenta
Della vita che vivea;

Perchè il fior degli anni suoi
Passar via vedeva intero,
E il re mai non maritarla,
Mai nè darsene un pensiero.

Ruminando a cui scoprirsi,
Parle il re conveniente :
E il segreto a lui dir vuole,
Il disegno ch' ella ha in mente.

Per lui manda, com' era usa;
E il re pronto ne venia;
E vedeala segregata
Fuor di tutta compagnia.

Mesta più del consueto
Lei mostrava il bel contegno.
A quell' aria il re comprende
Che l' Infanta cova sdegno.

— « Che travaglio hai tu, o Solisa?
» Che è mai questo, o figlia mia?
» Su! mi conta i tuoi dispetti :
» Non ti dar malinconia.

» Si porrà rimedio a tutto
» Sol che sia saputo il ver. » —
— « Voi, buon re, qui, alla mia vita
» Por rimedio v' è mestier;

» Chè la morta madre mia
» Solo a voi fidata l' ha.
» Voi, re, datemi marito :
» Vuol marito la mia età.

» Con vergogna vel domando,
» Con vergogna, e non piacer :
» Da che, o re, siffatte brighe
» Le doveanvi pertener. » —

Dato ascolto alla richiesta,
Rispondevale il buon re :
— « Io no, Infanta, non ne ho colpa :
» Sta la colpa tutta in te.

» Certo al prence d' Ungheria
» Già saresti sposa tu;
» Ma disdetta, mal accolta
» L' imbasciata da te fu.

» E nessun che sia par tuo
» Ne' miei regni io so veder,
» Se non fosse il Conte Alarco,
» Quel con figli e con moglier. » —

— « Convitate il Conte Alarco,
» Convitatel qualche dì :
» E dipoi che avrà mangiato,
» Voi, re, ditegli così;

» Da mia parte voi gli dite
» Si rammenti della fe
» Che da lui mi fu promessa,
» E non chiestagli da me,

» D' esser egli il mio marito,
» D' esser io la sua moglier.
» Ben contenta io me ne tenni;
» Nè ho mutato di parer.

» Non io son, non io, pentita
» Della fede ch' ei mi die'.
» S' ei sposato ha la Contessa,
» Badi bene a quel ch' ei fe'.

» Io, per lui, quel d' Ungheria
» Ho lasciato di sposar.
» S' ei sposato ha la Contessa,
» Lui, non me, sen dee colpar. » —

Perse il re lì 'l sentimento
All' udir quel ch' ella ha detto;
Ma dipoi tornato in senno,
Le rispose con dispetto :

— « Non son questi già i consigli
» Cui tua madre ti educò.
» Da te, Infanta, all' onor mio
» Mal riguardo si portò.

» Tutto ver se è quel che dici,
» L' onor tuo perduto è già.
» Sendo viva la Contessa,
» Nozze no per te non v' ha.

» Se per piato e per Giustizia
» Queste nozze a far si vien;
» Vai nel detto della gente,
» Per malvagia ti si tien.

» Dammi or, figlia, tu consiglio,
» Perchè il mio non può bastar;
» E la madre tua non vive,
» Cui soleami consigliar. » —

— « Sì, buon re, darovvel io
» Giusta il corto mio veder.
» La sua moglie uccida il Conte,
» Di che niuno abbia a saper :

» E dia nome che morisse
» Di non so qual suo malor.
» Trattiam nozze ad affar nuovo :
» Quindi in salvo fia l' onor. » —

Di lì il re si tolse via,
Chè piacer non n' ha sentito.
Vanne pien di pensamenti
Con la nuova ch' egli ha udito.

Viengli visto il Conte Alarco
Che in tra molti stava a dir :
— « Che profitta a cavalieri
» Amar donna, e la servir?

» Servir là dov' è incostanza
» È perduta servitù.
» Ma da me ben altramente
» So che amata una ne fu!

» E s' io un dì l' amava assai,
» Anche più d' amarla or so.
» Di me dunque posson dire,
» *Tardi oblia chi ben amò.*

Mentre van queste parole,
Il buon re fu a quella volta.
Per parlargli il Conte Alarco
Si sbrigava dalla folta.

Il buon re parlando al Conte,
Gli dicea con cortesia :
— « Convitar vi voglio; e bramo
» Mi teniate compagnia.

» Domattina vorrei meco
» Vi piacesse di mangiar. » —
— « Sia pur fatto di buon grado,
» Se a Sua Altezza così par.

» Bacio a Lei la regal mano,
» Pel cortese buon desir
» Ch' io doman qui m' intrattenga,
» Sebben fossi sul partir,

» Sul partir; — chè la Contessa
» A speranza di me sta,
» Come portalo il tenore
» D' una lettera di là. » —

Il dì dopo, alla mattina
Esce il re da sentir messa :
E di filo assiede al pasto;
Non per voglia che lo pressa;

Ma sì ben per dire al Conte
Il da dir che gli premea.
Lì fu copia di serviti,
Come a re si competea.

Di poi ch' ebbero mangiato,
Ogni gente via ne venne.
Solo il re col solo Conte
Lì alla mensa si ritenne.

Primo il re cominciò a dire
L' imbasciata che gli dier.
— « Seppi, o Conte, certe nuove
» Che non portanmi piacer.

» Lamentar di scortesia
» Fammi a voi tal novità.
» All' Infanta prometteste,
» Quel che chiesto ella non v' ha,

» D' esser sempre suo marito :
» Il che piacque a lei del par.
» S' altra cosa è intervenuta,
» Qui non entro a disputar.

» Altro ho a dirvi, o Conte; e questo
» Questo assai vi affliggerà;
» Che uccidiate la Contessa :
» Ciò all' onor mi si confà.

» Date nome che morisse
» Di non so qual suo malor :
» Trattiam nozze; e paian nuove,
» Non pensate infino allor.

» Per tal via la figlia cara
» Diffamata non vedrò. » —
Dato orecchio alle ragioni,
Il buon Conte replicò :

— « Nulla, o re, negar poss' io
» Che l' Infanta detto vi ha.
» Tutto quel dì ch' ella duolsi,
» È una grande verità.

» Di sposarmi a cui dovea,
» Per voi, re, non ebbi ardir :
» Non pensai che Vostra Altezza
» Lo dovesse consentir.

» Ben l' Infanta io sposerei,
» Se non fosse che sposar;
» Ma d' uccider la Contessa
» Signor re, nol vorrei far :

» Perocchè non dee morire
» Chi un malmerito non ha. » —
— « Morrà dunque egli il buon Conte
» E l' onor mi salverà.

» Voi che primo non guardaste
» Là dov' era da guardar,
» Se non muore la Contessa,
» Voi la vita vi ha a costar.

» Molti assai senza una colpa,
» Per l' onor morrian dei re :
» E che moia la Contessa
» Un gran caso poi non è. » —

— « Io sì dunque ucciderolla :
» Ma il peccato non a me!
» Voi con Dio nell' ora estrema
» Acconciatevi, buon re.

» Io prometto a Vostra Altezza
» Sulla fe' di cavalier;
» E se il detto io non l' adempio,
» Traditore hanmi a tener;

» Io d' uccider la Contessa,
» Che pur mal non meritò.
» Se il buon re mi da licenza,
» Di qui tosto io partirò. » —

— « Sì, buon Conte, vi licenzio;
» Oramai potete uscir,
» E con Dio che vi accompagni
» Metter ordine al partir. »

IL CONTE ALARCO

E

L' INFANTA SOLISA.

PARTE IIª.

Llorando se parte el conde....

CANC° DE ROMˢ. ANVERS 1555.

Parte il Conte, e va piangendo;
Piange, senza più allegria.
Per amor della Contessa
Va piangendo su la via.

Per lei piange cara tanto,
Pe' tre figli insiem con essa.
L' un di loro è creatura,
Che lo allatta la Contessa.

Poverel! non volea tetta
Di tre balie ch' egli avea;
Se non era di sua madre,
Perchè ben la conoscea.

Eran gli altri pargoletti,
Non cresciuti a sentimento. —
Va il buon Conte; e pria che giunto,
Mandò fuor questo lamento:

— « Chi potrà su te, o Contessa,
» Su te il guardo sollevar?
» L' allegria del tuo bel volto
» Con che cuore la mirar?

» Tu sì presso alla tua morte,
» Verrai lieta incontro a me!
» E il colpevol son io, tristo!
» Tutta colpa sol di me! » —

Sì diceva : ed ecco a lui
La Contessa che già uscìa;
Quando un paggio l' avvisava
Ch' era il Conte che venìa.

La Contessa vide il Conte
E il travaglio che lo accuora;
Vide gli occhi piangolenti
Tutti rossi e gonfi ancora

Del gran pianger su la strada,
Del gran piangere che fea
Nel pensar com' era tanto
Tanto il ben ch' egli perdea.

Ella disse : — « Oh, ben venuto
» Cara vita del mio cuor!
» E che avete, Conte Alarco?
» Perchè pianger, caro amor?

» Non conobbivi al venire
» Sì mutato innanzi a me:
» Non par più la faccia vostra:
» Nè il far solito quest' è.

» Date parte a me del cruccio,
» Come date del gioir.
» Ditel, Conte; su! mel dite;
» Chè già il duol mi fa morir. » —

— « Ben dirovvel' io, Contessa,
» Quando l' ora ne sarà. » —
— « Conte mio, se non mel dite,
» Il mio cuore scoppierà. » —

— « Oh! tacetevi, signora;
» Non mi state a importunar.
» L' ora ancor non è venuta :
» Per adesso s' ha a cenar.

» Ceniam subito, Contessa,
» Di quel poco che v' è lì. » —
— « Conte mio, gli è apparecchiato
» Come sempre gli altri dì. » —

Sedé il Conte giù alla mensa :
Non cenava; non potea :
Con a lato i suoi figliuoli,
Chè un gran bene a lor volea.

Piegò il capo in su la spalla :
Fe' parer che sonno avesse :
E copria tutta la mensa
Delle lacrime sue spesse.

La Contessa lo guardava :
Non sapeva, non capia :
Non fea motto a interrogarlo :
Non poteva, non ardia.

Dipoi ratto surse il Conte :
Disse ch' ei dormir vorrebbe.
Disse tosto la Contessa
Che altrettanto ella farebbe.

Ma tra lor non v' era sonno,
Se il ver proprio s' ha da dire.
Vanno il Conte e la Contessa
Là dov' usan di dormire.

Lascia il Conte i figli fuora;
Non vuol vengano con essa.
Tolser solo il più piccino,
Quel cui latta la Contessa.

Serra il Conte la portella,
Che non era la sua usanza.
Cominciò a parlare il Conte
Con dolor, con lamentanza:

— « Oh, Contessa sventurata!
» Che sventura ti toccò! » —
— « Nol son io; nol sono, o Conte;
» Sventurata non son no.

» Venturosa infino adesso
» Io, per voi, m' ebbi a tener.
» Questa fu gran mia ventura
» Solo d' esservi moglier. » —

— « Se 'l sapessi ben, Contessa,
» Tua sventura questa fu!
» Or sappiate ch' io in passato
» Una amai con servitù.

» La qual donna era l' Infanta :
» E un mal dì per voi, per me,
» Le promisi di sposarla :
» Il che paga la rendè.

» Mi richiede ora in marito
» Per la fe che mi legò.
» In ragione e per Giustizia
» Molto bene ella lo può.

» Me l' ha detto il re suo padre
» Il qual dirlo a lei sentì.
» Altra cosa il re comanda
» Che a me l' anima ferì.

» Vuol, Contessa, che moriate
» Della vita voi nel fior.
» Sendo viva voi, Contessa;
» Non è salvo a lui l' onor. » —

La Contessa, come udillo,
Cadé in terra misvenuta.
Parlò poi queste parole,
Quando s' ebbe riavuta.

— « Dunque, o Conte, di tal guisa
» Ricambiate voi l' amor?
» Questo è il premio dell' amarvi,
» Del servirvi infino ad or?

» Fate, o Conte, ch' io non muoia;
» E un consiglio a voi darò :
» Mi mandate al mio paese;
» Là col padre mio starò.

» Là educando i figli vostri
» Me' di quella che verrà,
» Come ognor ve l' ho serbata,
» Serberovvi castità. » —

— « D' uopo è a voi morir, Contessa,
» Pria che spunti il dì che vien. » —
— « Ch' io son sola in questa vita,
» Conte Alarco, avviso io ben :

» Da che vecchio è il padre mio;
» Da che madre non ho più;
» E il buon Conte Don Garzia,
» Mio fratello, ucciso fu.

» Mandò il re che 'l si uccidesse,
» Quando n' ebbe a impaurir. —
» Non mi duol la morte mia;
» Chè io comunque avea a morir.

» Ma mi duol che i figli miei
» La compagna perderanno!
» Me li fate venir, Conte;
» E il commiato mio vedranno. » —

— « No, Contessa, in dì di vita
» Non gli avete più a veder.
» Qui abbracciate quel piccino :
» Quel vi perde sì davver!

» Di voi pesami, e Contessa,
» Quanto mai pesar mi sa.
» Nè, o signora, io so giovarvi :
» Più che vita me ne va.

» Commendatevi su a Dio;
» Perchè scampo qui non può. » —
— « Oh! buon Conte, un' orazione
» Dir lasciatemi ch' io so. » —

— « Presto ditela, o Contessa,
» Pria che spunti il dì che vien. » —
— « L' avrò presto detta, o Conte;
» Più di un' *Ave* non mi tien. » —

Piegò in terra le ginocchia;
Orò a Dio, così dicendo :
— « O signor, l' anima mia
» Nelle mani tue commendo.

» Non guardar, nel giudicarmi,
» Quello ch' io mi son mertata,
» Ma la gran misericordia,
» La tua grazia interminata. —

— « O buon Conte, l' orazione
» Ch' io sapea, finita ell' è.
» Raccomandovi que' figli
» Che tra voi s' è avuti e me.

» E per me pregate Iddio
» Fin che vita Egli vi dà :
» Questa indegna morte mia
» Un gran debito ven fa.

» Qua porgetemi il piccino :
» Per commiato ei può tettar. » —
— « Nol destate no, Contessa :
» Gli è addormito, nol toccar.

» Sol di chiederv' io perdono
» Riman tempo : omai vien dì. » —
— « Per l' amor che v' ho portato,
» Conte, a voi perdono io, sì.

» Ma nè al re, nè fo all' Infanta,
» Figlia sua, perdono egual.
» Vo' ch' entrambi sien citati
» Al divino Tribunal.

» Là compaiano in giudizio
» Dentro il gir di trenta dì. » —
Ella fea queste parole,
Quando il Conte si allestì.

Le tirò fin giù alla gola
Un zendado ch' ella avea :
La serrò con le due mani,
Con la forza che potea :

Non lentolle mai la gola
Fin ch' ell' ebbe un po' di vita.
Come poi la vide il Conte
Trapassata, intirizzita;

La spogliò di tutto quanto
Fosse veste, fosse ornato :
La gittò a capo del letto :
La coprì come all' usato.

Si spogliò pur ei lì accanto;
Più di un *Ave* non gli piglia :
Levò mezza la persona :
Mise voci alla famiglia :

— « Soccorrete, o miei scudieri,
» La Contessa che vien meno! » —
La trovâr lì morta quei
Che a soccorrerla venièno.

Così contra ogni giustizia
La Contessa mal morì.
Ma morirono anche tutti
Dentro il gir dei trenta dì.

Primamente già l' Infanta
Morì dodici dì appresso;
Il re poscia ai venticinque;
Poscia ai trenta il Conte anch' esso.

Di là givano a dar conto
Al divino Tribunale. —
Dio qui a noi la grazia doni,
Là la gloria sua finale.

BOVALIA,

IL RAPITORE AVVENENTE.

Durmiendo esta el rey Almançor. . . .

CANC° DE ROM^s. ANVERS 1555.

D' un dormir sì saporito
Sta dormendo re Almanzor,
Che nè i sette re dei Mori
Di svegghiarlo non han cuor.

Ma Bovalia lo svegghiava;
Lo svegghiava il bell' Infante.
— « Se tu dormi, o zio, se dormi,
» Su, su! svegliati un istante

» Quelle un dì del re mio padre
» Quelle scale fammi dar:
» Fammi dar le sette mule
» Che le avevan da portar:

» Dammi i sette ch' eran usi
» D' allestirle, i sette Mori;
» Però ch' io della Contessa
» Smenticar non so gli amori! » —

— « Oh! nipote, hai mali modi;
» Nè svezzartene puoi più.
» Quando io dormo il miglior sonno,
» Me l' hai proprio a romper tu! » —

Quelle un dì del re suo padre
Quelle scale già gli danno :
Già gli dan le sette mule
Che per lui le porteranno :

Già gli dan que' sette Mori
Che le avevan da allestir. —
Al castel della Contessa,
Al castello fan di gir.

Presto a piè là d' una torre
Appoggiâr le scale al muro :
E su tutti alla Contessa,
Su, in un attimo, a lei furo.

Là del Conte d' Almenico
Tra le braccia l' hanno colta.
Lei ghermisce il bell' Infante;
E con lei ne dan di volta.

LA BELLA

MARITATA MALAMENTE.

La bella malmaridada. . . .

ROM° DE SEPULVEDA. ANVERS 1580.

— « Bella, tu, malmaritata
» Delle belle se ve n' ha!
» Perchè mesta, e sì adirosa?
» Dimmi, via! la verità.

» Se desii far all' amore;
» Non torre altri, piglia me;
» Chè d' intorno ad altre donne
» Tuo marito io so che gli è.

» L' ho vist' io, signora mia,
» Dar baciuzzi, e far moine.
» E di te l' ho sentit' io
» Dir del male senza fine,

» E giurare e stragiurare,
» Che un carpiccio a darti avea. » —
Lì parlava la signora;
E parlando, lì dicea:

— « Trammi via, tu, cavaliere:
» Trammi teco di qui via!
» Per le terre ove n' andassi,
» Che servigi io ti faria!

» Il tuo letto acconcerei
» Dove metterci a dormire :
» Come a lindo cavaliero
» Ti saprei ben io condire

» Pollastrei, capponi, e mille
» Ghiottornie di che cenar.
» Oramai questo marito
» Nol poss' io più tollerar!

» E' mi dà gran mala vita!
» Cerca, e udrai se l' è così. » —
Mentre stanno a baloccarsi;
Suo marito eccolo lì.

— « Traditora! traditora!
» Mala femmina, che fai?
» Tu quest' oggi di mia mano,
» Mala femmina, morrai. » —

— « Io che mai non l' ho mertato
» Io morire? ed il perchè?
» Io, signor, non baciai l' uomo;
» Ma sì l' uom baciava me.

» Pur me sola tu gastiga,
» Tu flagellami, signor,
» Con le briglie del cavallo,
» Coi cordon di seta e d' or.

» Nel giardino degli aranci
» Tu me viva seppellisci.
» Fammi d' oro tu il sepolcro,
» E d' avorio l' imbellisci.
» Pon, signore, pon sovr' esso
» Un pitaffio così espresso :

Qui sta il fiore d' ogni fior :
Per amore qui morì.
Chi morisse mai d' amor,
Seppellir si faccia qui.
Io, meschina! così fei;
Per amore io mi perdei.

IL FERITO A MORTE.

Malas manas avezs tio. . .

CANC° DE ROM^s. ANVERS 1555.

— « Mali modi avete, o zio :
» Nè mutanza in voi si fa.
» Più prezzate un cinghial morto,
» Che aver vinto una città.

» I figliuoi, la moglie vostra
» Van coi Mori, van prigion.
» I figliuoi sovr' una zebra
» Van, buttati traverson :

» Strascinata da una corda,
» Dietro ad essi va la madre.
» Ella dice : oimè, marito!
» E quei dicono : oimè, padre!

» Io li vidi : e il cuor men pianse.
» Per salvarli, io là correa :
» Le ferite, o zio, son queste
» Che portai dalla melea.

» Non ne scampo : son di morte
» Le ferite che m' han rotto.
» Deh! voi zio, me le fasciate
» Con brandelli del cuffiotto. » —

Col cuffiotto da viaggio
L' ha fasciato : e fan d' andar.
Ad un volger della testa
Guarda, e vedelo cascar.

Là nell' acque del Giordano
L' avea visto cader giù :
E caduto dentro il fiume,
Videl sano levar su.

DON GARZIA

STRETTO D' ASSEDIO IN UREGNA.

A tal anda Don Garcia. . . .

CANC° DE ROM^s. ANVERS 1555.

Dietro i merli Don Garzia
Passeggiava i baluardi :
D' una man teneva l' arco,
E dell' altra gli aurei dardi.

Fea lamenti alla fortuna,
Malediala più e più :
— « Da piccino il re allevommi,
» Fin ch' io crebbi a gioventù.

» Ei mi die' cavallo ed armi,
» Donde ogni uom vien più a valere :
» Ei mi die' Donna Maria
» Per mia pari, per mogliere :

» Mi die' cento damigelle
» Per tenerle compagnia :
» Mi die' qui 'l castel d' Uregna
» Dove aprir la casa mia :

» E di cento cavalieri
» Il castello mi guernì;
» E fornimmelo di vino;
» E di pan me lo fornì;

» E fornimmel d' acqua dolce,
» Chè il castel n' avea difetto.
» Il mattin di San Giovanni
» Ecco i Mori che m' han stretto!

» Son sett' anni omai d' assedio;
» Nè men voglion liberar.
» Veggo i miei morirmi intorno
» Non potendoli io sfamar.

» Pongo i morti alle bertesche
» Così armati come stanno,
» Perchè il Moro ancor s' avvisi
» Che a combattere varranno.

» Questo pane qui in castello
» È il sol pan che più vi sia :
» S' io lo do a' figliuoli miei,
» Che dirà la moglie mia?

» E s' io 'l mangio, io sciagurato,
» Come i miei dolersi udrò! » —
Ruppe il pane in quattro tozzi;
E giù al campo li gittò.

Giù tra piedi al re, giù in campo,
L' un de' tozzi venne a dar.
— « Alà tribola i miei Mori!
» Alà guai ne vuol mandar!

» Il superfluo del castello
» Vettovaglia il campo a me! » —
Lì dar tosto ei ne' tromboni,
E l' assedio toglier fe'.

IL CRISTIANO

IN MAN DE' MORI.

Mi padre era de Ronda. . . .

CANC° DE ROM^s. ANVERS 1555.

« Era il padre mio di Ronda,
» E mia madre di Antequerra:
» Prigionier m' han fatto i Mori,
» Prigionier tra pace e guerra.

» A Velèz de la Gomèra
» Quindi a vender m' han portato.
» Sette dì con le lor notti
» Stetti a incanto sul mercato.

» E nè Moro mai, nè Mora
» Offrì un soldo a' miei padroni.
» Finalmente un can di Moro
» Per me die' cento dobbloni.

» E' mi trasse a casa sua :
» E' gittommi alla catena :
» E' mi die' la mala vita;
» Vita negra, disamena!

» Tagliar giunchi, e maciullarli
» Lungo il dì, fin che s' abbui;
» E la notte al macinio,
» Macinando il grano a lui!

» Teme il tristo ch' io ne mangi;
» E alla bocca un fren mi pone;
» E attortigliami i capegli :
» E via sempre al catenone!

» Piacque a Dio che la casiera
» Fosse donna pur dabbene.
» Quando il Moro uscì alla caccia,
» Mi tolse ella le catene.

» E pigliommi, buona, in grembo,
» Spidocchiando il capo mio.
» Per un gusto ch' io le diedi,
» Un maggior da lei n' ebb' io.

» Diemmi i cento bei dobbloni;
» E mandommi al mio paese.
» Così piacque al Dio del cielo
» Che a scamparmi così prese! »

LA MORA INGANNATA

DAL CRISTIANO.

Yo me era mora morayma. . .

CANC° DE ROM^s. VALENCIA 1517.

« Son Moraima, son la Mora,
» La Moretta da' bei sguardi.
» Un Cristian fu all' uscio mio;
» M' ingannò con lai bugiardi.

» Mi parlò il parlar d' Arabia,
» Come quei che ben lo sa :
» — Apri l' uscio, o Mora bella,
» Se da' guai ti salvi Alà! —

» — Chi sei tu, perch' io, meschina,
» Ti disserri il chiavistello? —
» — Son Masote, sono il Moro,
» Di tua madre son fratello.

» Un Cristian lasciai là morto;
» E l' Alcaldo m' inseguì.
» Vita mia, se tu non m' apri,
» Mi vedrai trafigger qui. —

» Miserella! gli do ascolto;
» Salto giù dal mio lettino;
» Non trovando la gonnella,
» Vesto appena un sol cintino.
» E giù all' uscio me n' andai :
» Non l' aprii, lo spalancai. »

I DISEGNI VANI.

Yo me adame un' amiga. . . .

CANCONERO DE ROMANS. VALENCIA 1517.

« Un' amica io m' ebbi cara
» Proprio dentro del cuor mio :
» Avea nome Catterina :
» Non la metto più in oblio!

» Alle terre di Aragona
» Mi pregò ch' io la menassi.
» — Catterina, tu se' bimba :
» Non potrai far tanti passi. —

» — Ne farò, sì, cavaliero,
» Ne farò quanto che voi.
» E se 'l guaio è pe' danari;
» Ne port' io per tutti e duoi.

» Io ducati avrò in Castiglia,
» Io fiorini in Aragona. » —
Ecco in quella la sbirraglia
Sopravvien che li prigiona.

LA VENDETTA.

A caça yvan a caça...

CANC° DE ROM[s]. ANVERS 1614.

Alla caccia i cacciatori,
Quei del re vanno alla caccia.
Non v' è uccello da uccellare;
Non ne mettono in bisaccia.

Avean perso i lor falconi;
Male il re gli ha vilipesi.
Ripararono a un castello
Che chiamavan de' Mainesi.

V' era dentro una fanciulla
Molto bella, molto blanda.
Sette Conti innamorati
E tre re ne fean domanda.

E rubolla Rico Franco,
Rico Franco Aragonese.
Lagrimava la fanciulla
Dal bell' occhio sì cortese.

Rico Franco accarezzolla :
Rico Franco le parlò :
« Se piangete padre e madre,
» Non vedreteli più, no.

» Se piangete i fratei vostri,
» Io gli ho uccisi tutti e tre. » —
— « No, non piango padre e madre,
» Nè i fratelli tutti e tre.

» Piango sì la mia ventura;
» Che non so qual mai sarà!
» Mi prestate il coltel vostro;
» Rico Franco, datel quà.

» Vo' tagliare i fregi al manto
» Che son logori a vedelli. » —
Rico Franco da cortese
Glielo porse pe' chiovelli *.

La fanciulla, ch' era scaltra,
Per lo petto a lui lo die',
Vendicando padre e madre
E i fratelli tutti e tre.

* I chiovelli ond' è tempestato
il manico, e che tengon ferma
la lama — la parte pel tutto : così
nel testo, TACHAS.

DIGNITOSO CONTEGNO

DEL CID

MENATO A CORTE DAL PADRE.

Cavalga Diego Laynez. . . .

CANC.º DE ROM.ˢ ANVERS 1555.

Diego Làinez va, cavalca
Per baciar la mano al re:
Si menava i suoi trecento
Gentiluomini con sè.

Tra di lor venìa Rodrigo
Il superbo Castigliano.
Cavalcavan tutti mule;
Sol Rodrigo un bel balzano.

Vestìan tutti a seta e ad oro;
Sol Rodrigo ben armato.
Cingean tutti spade corte;
Sol Rodrigo stocco aurato.

In man tutti uno scudiscio;
Sol Rodrigo una zagaglia;
Tutti in guanti profumati;
Sol Rodrigo in guanto a maglia.

Tutti a trine i cappelletti;
Sol Rodrigo l' elmo in testa,
E al cucuzzolo dell' elmo
Colorata avea una cresta.

Camminando al lor viaggio,
Conversando a due a tre,
A Burgòs son pervenuti:
Ecco imbattonsi nel re.

Quanti al re tenean codazzo
Fan tra lor gran parlamenti:
Chi 'l susurra a mezza voce,
Chi 'l domanda fuor de' denti:

— « Come vien qui tra costoro
» L'uccisor di Don Losano? » —
E Rodrigo, all' udir questo,
Fiso fiso, a mano a mano,

Ciascun guarda, e fa malpiglio;
Fa malpiglio, e grida lor:
— « Se v' è alcuno intra di voi
» Suo parente, o sì fautor,

» Un cui dolga di quel morto,
» Venga, e chiedamen ragion:
» Venga; e a tutti io terrò fronte
» Chi a cavallo è chi pedon! » —

Gli rispondon tutti ad una:
— « Te la chieda Belzebù! » —
Per baciare al re la mano
Tutti insieme smontan giù.

Sol Rodrigo sta a cavallo:
Fermo, ritto ei sta in arcioni,
Parlò allora il padre suo;
Sentirete che ragioni!

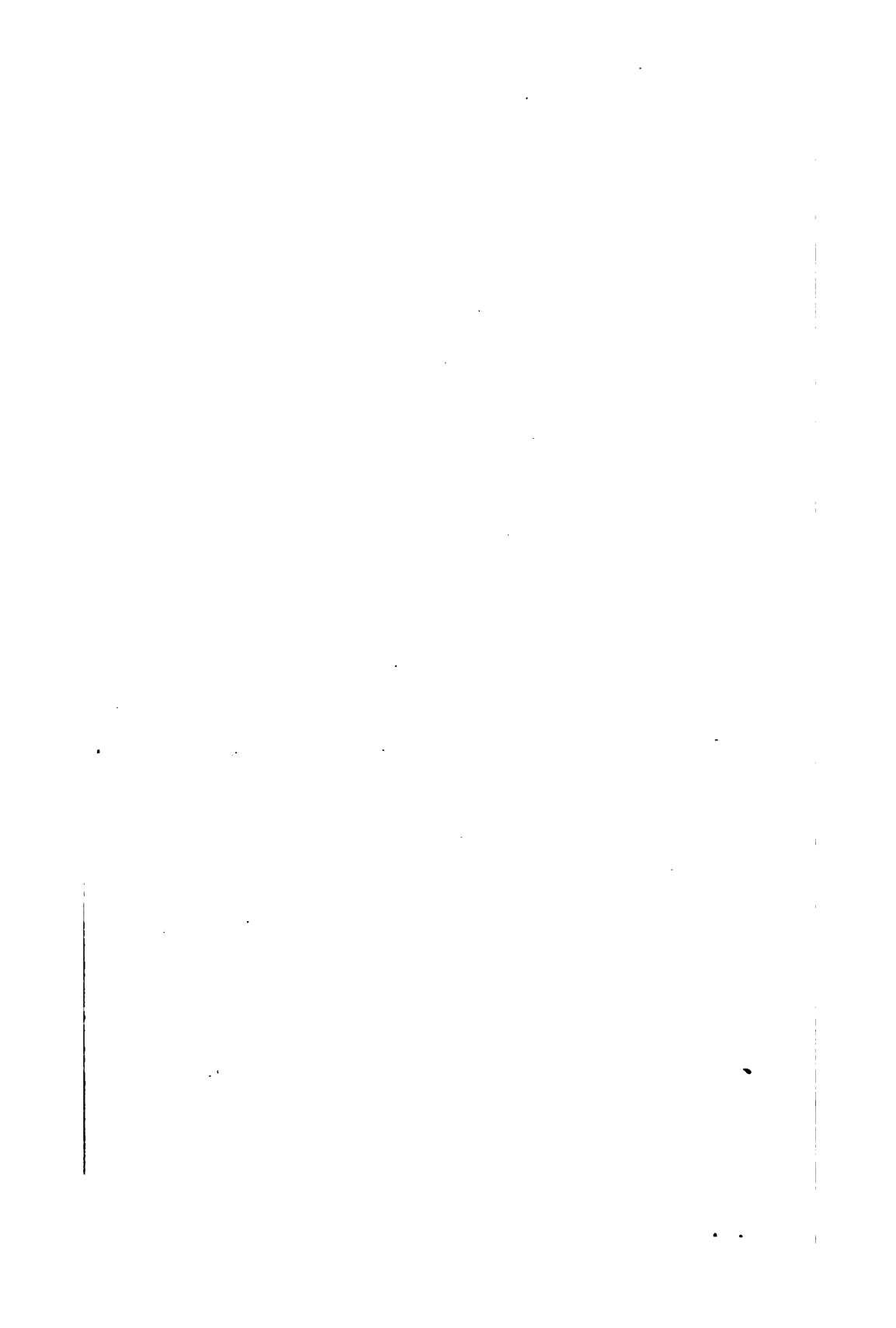
— « Giù voi pure al baciamano!
» Figliuol mio, giù dal cavallo;
» Perchè il re gli è signor vostro,
» E voi siete suo vassallo! » —

Quel fu un torto per Rodrigo;
E sentillo, e se ne rose.
Fur parole d' un irato
Le parole ch' ei rispose.

— « Se ciò dirmi osava altr' uomo,
» Me l' avria pagata già;
» Ma dicendomel voi, padre,
» Di buon grado il si farà. » —

Già scavalca al baciamano:
Già Rodrigo lì s' inchina.
Al piegar delle ginocchia
Fuor lo stocco egli sguaina.

Il re, vistolo in quell' atto,
Di quell' atto spaventò:
E diceagli con la voce
D' uom che forte si alterò:

·nun venne ben vestito,
··mato se n' andò :
·eniàn tutti,
·gnun tornò.

DONNA URRACA.

ROMANZA I^a.

Doliente se siente el rey. . . .

CANC° DE ROM^s. ANVERS 1555.

Quel buon uom di Don Fernando,
Quel buon re si sente male :
Ha già i piè ver l' oriente,
La candela al capezzale.

Arcivescovi e prelati
Fan corona intorno a lui :
Stangli a destra lì del letto
Tutti e quattro i figli sui.

Eran tre della regina;
Era l' altro un bastardello;
E quell' un ch' era bastardo
Si buscò il miglior morsello :

In Toledo, in Saragozza,
Là Arcivescovo, qui Abate,
Gran Maestro di Sant' Iago
Delle Spagne era il Primate.

— « Figliuol mio, tu papa santo,
» Vivo me, saresti stato;
» Ma ti bastan ben proventi
» Per comprarlo anche il papato. » —

In quel mentre Donna Urraca
Su la porta mise piè;
Ed entrata innanzi al padre,
A parlar ver lui si fe'.

DONNA URRACA.

ROMANZA IIa.

Morir os querédes padre....

CANC^o DE ROM^s. ANVERS 1555.

« Voi morite; e all' alma vostra
» San Michele sia in aiuto!
» Padre, voi spartiste i regni
» Tra chi meglio v' è paruto :

» A Don Sancio la Castiglia
» Ben nomata signoria,
» E Leone a Don Alonso,
» E Biscaglia a Don Garzia.

» E me voi, perchè son donna,
» Me lasciate diredata? —
» Me n' andrò di terra in terra,
» Me n' andrò qual traviata;

» E ancor io questo mio corpo
» Voglio darlo a chi mi par :
» Al Cristian gratuitamente,
» All' uom Moro per denar.

» Col guadagno all' alma vostra
» Farò fare un po' di bene. » —
— « Chi è costei? » — chiedea il morente,
« Chi a parlarmi così viene? » —

— « Donna Urraca, figlia vostra; »
L' Arcivescovo rispose.
— « Taci, o figlia! deh via, taci!
» Non mi dir di queste cose!

» Qual mai donna le dicesse,
» D' esser arsa meritava.
» Ma in Castiglia, là in la vecchia,
» Un cantuccio io smenticava.

» È Zamora il nome suo,
» La Zamora ben difesa :
» Di qui cignela il Duero,
» Di là un' erta discoscesa;

» E davanti le si stende
» Il terren di Moreria :
» Ell' è infine una bellezza,
» La prezzata che più sia.

» E chi, o figlia, te la toglie,
» Maladetto io il fo l' audace! » —
Amen! Amen! dicon tutti;
Ma Don Sancio è lì che tace.

Morto appena è il re Fernando,
E Zamora assedian già :
Di qui è il re che la campeggia;
La campeggia il *Cid* di là.

Dove è il re che le fa assedio,
Fil Zamora non cedea :
Dove il *Cid*, da quella banda
Già Zamora si vincea.

Montò in alto Donna Urraca,
Montò in alto, al bastïon;
Parlò giù dalla finestra
D' un mozzato torrïon.

DONNA URRACA.

ROMANZA III[a].

A fuera a fuera Rodrigo...

CANC° DE ROM. ANVERS 1555.

« Largo largo! Olà, Rodrigo,
» Tu il superbo Castigliano!
» Ricordar ben ti dovrebbe
» Di quel tempo omai lontano

» Quando in chiesa, là in Sant' Iago
» Fosti fatto cavalier :
» Quando il re ti fu patrino,
» Quando l' armi ti si dier.

» A Rodrigo, al benvoluto,
» L' armi diedele mio padre :
» Il cavallo al prediletto
» Il caval lo diè mia madre.

» Di mia man, per più onorarti,
» Io lo spron ti misi al piè;
» Io che fea pensiëro allora
» D' accasarmi insiem con te!

» Nol voleano i miei peccati :
» Quel pensier mi tornò vano.
» Tu sposaviti a Chimena,
» Alla figlia di Losano.

» Con la prole di tal Conte
» Che lucrasti? del denar.
» Con me stato e signoria
» Tu, o Rodrigo, eri a lucrar.

» S' anco ben tu ti sposavi,
» V' era un meglio. E fu pur fallo
» Del tuo re lasciar la figlia
» Per la figlia del vassallo! » —

— « Se vi garba, o mia signora,
» Un' emenda far sen può. » —
— « Dannerei l' anima mia,
» S' io dicessivi di no. » —

— « Largo largo! Date indietro,
» Miei cavalli, miei pedon!
» Chè una freccia m' han tirato
» Da quel mozzo torrïon.

» Senza ferro fu la freccia;
» Ma passommi dentro il cuor :
» Nè rimedio più ci sento,
» Salvo un vivere d' angor. »

LA DEVOZIONE

DEL VASSALLO.

Si el cavallo vos han muerto. . . .

ROMANCERO GENERAL. MADRID 1604.

« Se il cavallo, o re, vi han morto,
» Presto su, sul caval mio!
» Se in piè regger non potete,
» Qui, che in braccio terrovv' io!

» L' un piè in staffa, e l' altro piede
» Sulle mani mie qui 'l date.
» Ve' lo stormo come ingrossa!
» S' anco io muora, voi salvate!

» Gli è di bocca un tantin dolce;
» Come a tal toccate il morso.
» Non v' impacci la paura:
» Giù la briglia, e via di corso!

» Quel ch' io fo non è un favore;
» Non doveten grazie a me:
» Ell' è questa una gravezza
» Che i vassalli denno ai re.

» E se il vero è ch' io la deggia;
» Svergognandomi canuto
» Non diranno i Castigliani
» Ch' io non paghivi il dovuto,

» Nè le dame di Castiglia
» Che i lor nobili consorti
» Lasci io quì defunti in campo
» E me vivo fuor ne porti.

» Raccomando a voi Dieguccio;
» Quel garzon l' abbiate in cuore:
» Padre siategli e difesa:
» Voi difendavi il Signore! » —

Così al re Don Giovan primo
Disse il Bravo Montagnese
Signor d' Ita e di Buitrago,
E in battaglia a morir scese.

PIETRO IL CRUDELE

MANDA A MORTE LA MOGLIE

BIANCA DI BORBONE,

PER COMPIACERE A DONNA MARIA DI PADILLA.

Dona Maria de Padilla...

CANC° DE ROM^s. ANVERS 1555.

« Non far, Dama di Padilla,
» D' esser mesta in faccia mia :
» S' io due volte pigliai moglie,
» Fu in tuo pro, Donna Maria!

» E per mettere in più scherno
» Donna Bianca di Borbon,
» Mando or l' ordin che in Medina
» Mi lavorino un pennon.

» Sarà in sangue la tintura;
» Sarà in lacrime il lavor.
» Tal pennon, Donna Maria,
» Io 'l fo fare per tuo amor. »

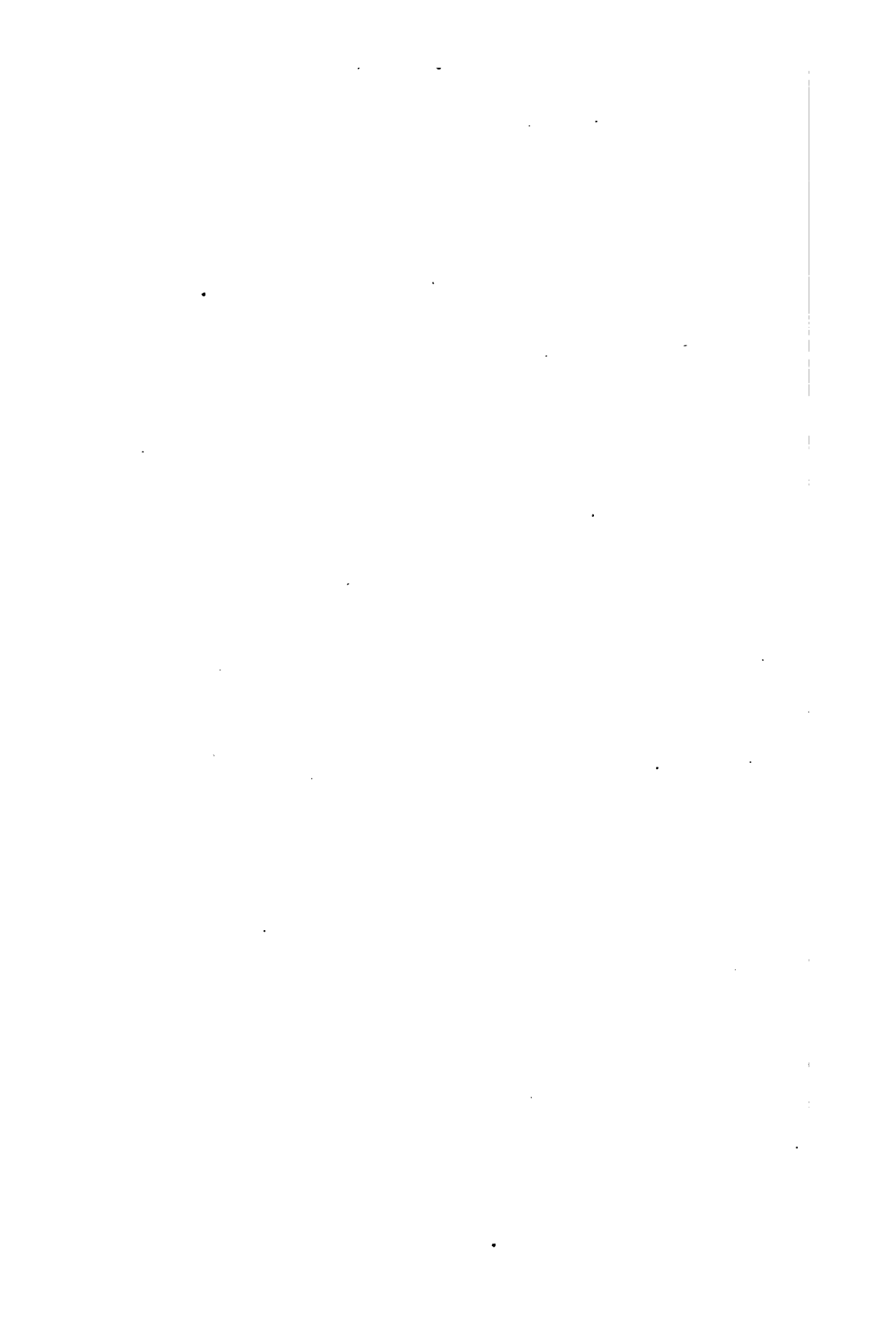
E Inig' Ortiz fu chiamato,
Un barone d' alto affar.
— « Va in Medina », il re gli disse,
« Va il lavoro a terminar. » —

E Inig' Ortiz gli rispose :
— « Non farollo, per mia fe!
» Chè chi dà alla sua regina
» È fellone col suo re. » —

Il re, uditol, montò in ira;
Si ritrasse alla sua stanza;
Chiamò dentro un suo mazziere
A colloquio, a gran fidanza.

E quei venne alla regina;
E trovolla a dir preghiere.
Ella vide la sua morte,
Quando vide un tal mazziere.

— « O Signora, il re m' invia :
» Il mio re qui m' inviò,
» Perchè l' anima rendiate
» A Colui che la creò.

» Giunta adesso è l' ora vostra,
» Nè la posso io differir. » —
Ella disse : — « Amico, a voi
» Io perdono il mio morir.

DON FEDRIGO,

MAESTRO DI SANT' IAGO,

E PIETRO IL CRUDELE, SUO FRATELLO.

Yo me estava alla en Coymbra. . . .

CANC° DE ROM^S. ANVERS 1555.

« In Coimbra io me ne stava *,
» Là buscatomi un ostello;
» Quando lettere mandommi
» Re Don Pedro, mio fratello,

» Che a veder Siviglia andassi
» E i tornei che vi hanno armato.
» Io persona poverella,
» Io Maestro sventurato,

» Tredici io mi tolsi a mula
» Venticinque a palafreno :
» Giubbon tutti di broccato,
» E collane d' oro avièno.

» Di dì quindici viaggio
» Lo fo in otto; tanto io vado.
» Quando al passo fui d' un fiume,
» Nel passarlo per lo guado,

» Cadde meco la mia mula;
» M' andò perso il pugnal d' or;
» Annegò l' un de' miei paggi,
» Un di quelli più in favor.

» Allevato in casa mia,
» Da me avea carezze assai!
» Ebbi a giugnere a Siviglia
» Io per mezzo questi guai.

» Alla Porta Macarena,
» Là mi avvenni a un Ordinato,
» Ordinato non a messa,
» Non più in su del diaconato. »

— « Dio mantengati, o Maestro **!
» Sii, Maestro, il ben venuto!
» Oggi, olà! t' è nato un figlio :
» Ventun anno oggi hai compiuto.

» Questo figlio che t' è nato
» Vuoi che andiamlo a battezzar?
» Con licenza tua saremmo
» Tu il figlioccio, ed io il compar. —

» Io Maestro allor gli dissi;
» Quel che dissi or ben l' udrete :
» Non tenetemi qui a bada,
» Padre, no non mi tenete.

» Vo a veder che mi comandi
» Re Don Pedro fratel mio. —
» Diei di sprone alla mia mula,
» E in Siviglia mi mis' io.

» Cavalier non vidi in arme,
» Lizza no per carosello;
» Quindi volsimi al palazzo
» Di Don Pedro mio fratello.

» All' entrar là per le porte,
» Là le porte m' han serrato;
» Là m' han tolto la mia spada
» Che pendevami da lato;

» Là m' han tolto ogni compagno
» Che mi fea accompagnamento.
» I miei, quando vider questo,
» Mi avvisâr di tradimento,

» E che uscissi di lì fuora,
» Ch' ei porrebbonmi al sicuro.
» Io, com' uom che non ha colpa,
» Io nïente me ne curo.

» Andai dritto su alle sale
» Di Don Pedro fratel mio. » —
— « Voi, buon re, con tutti quanti,
» Voi, buon re, mantenga Iddio! » —

— « Vien, Maestro, in tua malora!
» Che ti colga mo il malanno!
» Mai non muovi a visitarci
» Che una volta sola all' anno :

— « Chi fa male a quell' alano?
» Perchè abbaia? con chi l' ha? — »
Rispondeano incontanente
Quanti mai sentian pietà :

— « L' ha, signor, con quella testa
» Del Maestro fratel tuo. » —
Lì parlava una sua zia
Ch' era zia di tutti e duo :

— « Quanto, o re, mal avvisaste!
» Quanto mal! con chè gran torto!
» Per amor di mala donna
» Tal fratello avete morto! » —

Ella ancor non l' ha ben detto,
Che a lui duol già quella morte.
Corre ov' è Donna Maria;
E là parla di tal sorte :

— « Su! a brancarla, miei scudieri!
» Stretta ben la mi si tenga!
» Io darolle tal gastigo
» Che in proverbio d'ognun venga. » —

E in un carcere ben buio
La mandava imprigionar.
Ei medesmo, di sua mano,
Di sua man le dà a mangiar.

Non si fida di nessuno:
Dentro là non vuol nessun,
Salvo un paggio ch' ei creava,
Salvo appena quel sol un.

* Piglia egli stesso, il Maestro, a raccontare la sua sventura, fino al punto che gli taglian la testa: allora sottentra il poeta, e continua egli la narrazione.

** Qui racconta come entrasse a parlare il Diacono, il quale accortosi delle traversie del Maestro, lo canzonava.

L' ESULE VOLONTARIO.

Contemplando estava en Ronda. . . .

ROMANC° GENERAL. MADRID 1604.

Meditando stava in Ronda,
Lì rimpetto alla Gran Cava,
Il valente Moro Abdalla
Che inver Teba se n' andava :

Perocchè un pensier d' onore
Dalla patria peregrino
Lo traea, di voglia sua,
A far prova del destino.

Soffermato in sul cavallo,
Posto all' omero il lancione,
O ei dà d' occhio al popolazzo,
O a dir s' alza sull' arcione :

— « Patria mia disconoscente,
» Di me presto udrai parlar!
» E se invidia m' hai portato,
» Più m' avrai da invidïar!

» Ancor ch' agio tu mi dia
» Che il tuo sangue io possa ber;
» Tolga il ciel ch' io faccia mai
» Quel che è contra al mio dover!

» Pria che il sole abbia del verno
» Imbevuto l' umidore,
» Vedrai come il nome mio
» Si rinnovi a più valore.

» Oh, mal abbia il falco snello
» Cui vil preda soddisfà!
» E chi stando a patir sete,
» Guarda in ciel se pioverà!

» E chi vede pur che fiocca,
» Nè dal freddo si schermisce!
» E chi soffre in casa sua
» Un minor che insolentisce! » —

Disse : e innanzi che più d' ira
Gli abbia il sangue a ribollir,
Voltò redine al cavallo,
E inver Teba fe' di gir.

LA LAMENTAZIONE.

Apretada esta Valencia. . . .

CANC.º DE ROM.ˢ ANVERS 1555.

È Valenza campeggiata :
Mal resiste a far difesa,
Chè non von gli Almoranidi
D' aiutarla tor l' impresa.

» Il tuo fiume sì profondo,
» Il tuo bel Guadalaviar,
» Eccol fuora con l' altr' acque
» Dal suo letto devïar!

» I tuoi limpidi ruscelli
» Sempre torbidi verranno.
» Le tue fonti, i tuoi zampilli
» Tutti secchi già ne vanno.

» I verzieri tuoi fecondi
» Più a nessuno dan piacer :
» Roso ha l' erbe e le radici
» Il bestiame de' somier.

» I fior mille de' tuoi prati
» Più di sè non danno odore :
» Vi stan tutti esausti e passi
» Senza olezzo nè colore.

» Quel profitto sì onorato
» Del tuo lido e del tuo mar,
» Torna in danno, in tua vergogna :
» Ti può adesso mal giovar.

» Oh, il paese, i monti, i campi
» Dove usavi autorità!
» Il fumar dei loro incendi
» Ti trae gli occhi a cecità.

» Tanto inferma tu sei fatta,
» Tante doglie hai sostenute,
» Ch' uom mortal dispera omai
» Di poterti dar salute.

» Oh, Valenza! mia Valenza!
» Porti a te rimedio Iddio!
» Ripetetel voi sovente
» Voi che pianger là vegg' io. »

V' è un segreto nel suo cuor,
Un travaglio, un gran dolor.
Ma non osa dir di quello;
Morïana va in castello
Dietro al Moro, al suo signor.

L' ha rubata il Moro ardito
Dal pometo lei del padre,
Che nessun ne l' ha impedito,
Fuor degli occhi della madre,
Fuor di mano del marito.

Nel castel, nel suo poder,
Tanto ei l' ama, e l' ha in piacer,
Che in un orto riposando
Stanno a' dadi insiem giucando
Per spassarsela e goder.

Tanto a spasmo ei n' invaghia,
Che, qual palma di conquista,
Ogni perder gli gradia.
Sebben ella in cuor sia trista,
Mette in volto l' allegria.

Sol guardando ei tal beltà,
Tanto è senza libertà;
Che sdraion sull' erba verde
Ogni volta che il re perde,
Perde un borgo o una città.

MORIANA.

ROMANZA IIa.

Moriana en un castillo. . . .

MANOSCRITTO DEL Sr FAURIEL.

Morïana in un castello
Giuoca insieme col re Moro :
Per solazzo a un tavoliere
Stan giuocando tra di loro.

Ogni volta che il re perda,
Avrà perso una città :
Ogni volta che Moriana,
Ei la man le bacerà.

Tanto il Moro va in dolcezza,
Che addormito è dal piacer. —
Per le alture di que' monti
Ecco appare un cavalier.

Vien con l' unghie tutte a sangue,
Tutto in lagrime, in affanno
Per la cara Morïana
Figlia al re Don Morïanno.

Il mattin di San Giovanni
Ah! lei schiava fenno i Mori,
Lei che in l' orto di suo padre
Stava a coglier rose e fiori.

Levò il guardo Morïana,
L' affissò, conobbe lui;
E sul volto al re dormente
Piovean pianto gli occhi sui.

Scosso il capo in apprensione,
Si risente, e grida il re :
— « E che è questo, o mia signora?
» Chi fastidio mai vi die'?

» Se i miei Mori v' han crucciata,
» Tosto uccider li farò;
» Se le vostre damigelle,
» Gastigar ben le saprò.

» Se vi spiacciono i Cristiani,
» Andrò loro a conquistar;
» L' armi son gli arredi miei,
» Mio riposo è il battagliar,

» L' aspre roccie il letto mio,
» Far la scolta è il mio dormir. » —
— « Non crucciaronmi no i Mori;
» Nè li fate voi morir.

» Nè men no le damigelle
» Per me vuolsi contristar :
» Nè tampoco no i Cristiani
» Torna bene conquistar.

» Però d' esto accoramento
» Confessare io voglio il ver :
» Fu ch' io vidi tra que' monti
» Apparire un cavalier,

» Il qual par lo sposo, il vago
» Che m' ha tanto innamorata. » —
Leva il re la man su lei,
E le appicca una guanciata,

Donde i denti che avea bianchi
Le fa in bocca sanguinar :
E comanda a' suoi portieri
Che sia tratta a dicollar,

Proprio là dov' ella ha visto
Il suo sposo, là in quel sito.
Nel momento della morte
Così a lei vien profferito :

— « Muoro io sì, perchè Cristiana,
» Sì di più perchè dir oso
» Quanto ver sia l' amor mio
» Pel legittimo mio sposo. »

TRISTANO E ISOTTA.

Ferido esta Don Tristan. . . .

CANC° DE ROM[s]. ANVERS 1555.

Don Tristano egli è ferito
Di lanciata molto ria :
La die' a lui suo zio, il re Marco,
La die' a lui per gelosia.

Don Tristano è sul suo letto :
Egli ha dentro il ferro ancora,
Tutto dentro la persona :
Sol tentenna l' asta fuora.

Viene a lui regina Isotta
Per sua gran mala ventura.
Si congiungon bocca a bocca
Quanto a dir la messa dura.

Piange l' uno, piange l' altro;
Bagnan, bagnan tutto il letto :
E lì nasce un arboscello;
Giglio bianco quel vien detto.

Qual sia donna che ne mangi,
Riman grossa a dirittura.
Ne mangiò regina Isotta
Per sua gran mala ventura.

LANCILOTTO E GINEVRA.

Nunca fuera Cavallero. . . .

CANC° DE ROM°. ANVERS 1555.

Cavalier sì ben servito
Mai da dame non fu no,
Come quando Lancilotto
Da Bretagna capitò.

Attendean matrone a lui,
Damigelle al suo ronzin;
La gran dama Chintagnona
Gli mescea ella stessa il vin :

La real Ginevra bella
Seco in letto feal venir.
Se ne stava egli in delizie,
Senza sonno mai dormir.

Quando a mezzo quel riposo
Conturbata da un pensier,
La real Ginevra bella
Mosse lite al cavalier.

— « Lancilotto! Lancilotto!
» Se un po' pria venivi tu,
» Non saria no l' Orgoglioso
» Stato ardito come fu.

» Certo no, non avria fatte
» Le parole ch' egli fe'.
» Dir, signore, in tuo dispetto
» Che a giacer verria con me! » —

Già già s' arma Lancilotto,
Arso d' ira senza fin;
Si scommiata dall' amica;
Va, domanda del cammin.

Giunto al piè d' un pino verde,
L' Orgoglioso ei trova là.
Già battagliansi alle lance;
Alle accette vengon già.

Già invilisce l' Orgoglioso,
Già è boccone pel terren.
Senza far verun partito
Lancilotto su lui vien.

Via la testa dall' imbusto
Lancilotto gli spiccò;
E die' volta ver l' amica,
Dove ben lo si albergò.

IL
CASTELLO D' ALHAMA
PERDUTO DAI MORI.

Passeabase el rey Moro. . .

HISTORIA DE LOS VANDOS DE GRANADA, EC.
POR G. P. DE HITA. BARCELONA 1757.

Il re Moro per Granata,
Passeggiandola, si aggira :
Fino a Porta Vivarambla
Se ne va da Porta Elvira.
Ahi di me, Alhama!

Viengli un foglio; e vi sta scritto
Come Alhama gli perdero.
Gitta il foglio ei lì giù in terra;
Mette a morte il messaggiero.
Ahi di me, Alhama!

Discavalca da una mula;
Va un cavallo a cavalcar;
Sale insù pel Zagatino;
All' Alhambra eccolo andar.
Ahi di me, Alhama!

Come prima è nell' Alhambra,
Ei comanda sul momento
Che gli squillino le trombe
E i chiarini suoi d' argento :
Ahi di me, Alhama!

E che battano i tamburi
Tosto all' armi, a far chiamata;
Sicchè gli odano i suoi Mori
Quei del Pian, quei di Granata.
Ahi di me, Alhama!

Presto i Mori, udito il suono
Che li chiama alla battaglia,
A uno a uno, a due a due
Fanno insieme gran sembraglia.
Ahi di me, Alhama!

Là parlava un vecchio Moro;
A parlar si fea così:
— « Che vuol dir questa chiamata?
» A che, o re, ci chiami qui? » —
Ahi di me, Alhama!

— « A sapere avete, o amici,
» Una trista novità,
» Che Cristiani di bravura
» Vinto Alhama ci hanno già. » —
Ahi di me, Alhama!

Parlò allora un sacerdote,
Uom barbuto, incanutito :
— « Oh! buon re, la ti sta bene!
» Oh! buon re, sei ben punito!
Ahi di me, Alhama!

» Morto hai tu gli Abenserragi,
» Morto il fiore hai di Granata!
» Hai raccolto i veniticci
» Tu di Cordoa la esaltata!
Ahi di me, Alhama!

» Una pena ancor maggiore
» Tu per questo merti, o re,
» Che tu perda tu e 'l tuo regno
» E Granata insiem con te. »
Ahi di me, Alhama!

IL

CASTELLANO INFELICE.

Moro Alcayde moro Alcayde . . .

HISTORIA DE LOS VANDOS DE GRANADA, EC.
POR G. P. DE HITA, BARCELONA 1757.

« Castellano, castellano,
» Moro tu dal mento irsuto,
» Manda il re che ti si prenda,
» Perchè Alhama gli hai perduto;

» Manda a te mozzar la testa,
» E all' Alhambra collocarla;
» Chè a te sia gastigo, e insieme
» Tremin gli altri a riguardarla.

» Di città tanto prezzata
» La tenuta, ahi, tu perdesti! » —
Rispondeva il castellano;
I suoi detti furon questi :

— « Cavalieri, e di Granata
» Voi gli anziani, savia gente,
» Dite al re da parte mia
» Ch' io non deggio a lui nïente.

» Stavo a nozze in Antequerra,
» U' mia suora andò a marito :
» Ah, il mal fuoco arda le nozze
» E chi ad esse mi fe' invito!

» Dato il re m' avea licenza :
» Ch' io non tolsila da me.
» Chiesi a lui due settimane;
» Consentimmen egli tre.

» Ah! se Alhama fu perduta,
» Me ne pesa infino al cuor.
» Che se il re perdè la terra,
» Io n' ho perso e fama e onor.

» Io n' ho perso e figli e donna,
» Tutto quel che amava io più.
» Io n' ho perso una figliuola
» Fior tra noi di gioventù.

» Là di Cadice il Marchese
» Mi fe' schiava la fanciulla.
» Io glien' offro cento doppie;
» Me le stima ei men che nulla.

» Che mia figlia è omai cristiana,
» Ecco quel che m' han risposto,
» E che omai Maria d' Alhama
» Era il nome che le han posto.

» Mora Fatima è il suo nome,
» Di che sempre fu chiamata! » —
Ciò dicendo il Castellano,
Lo traevano a Granata.

A Granata l' han condotto;
L' han condotto innanzi al re.
E venuto a quella faccia,
La sentenza gli si die',

Che gli sia mozzato il capo,
E all' Alhambra messo lì.
Come il re l' ha comandata,
La sentenza si eseguì.

BATTAGLIA

NE' MONTI D' ALPUJARRA.

Rio verde, rio verde. . . .

HISTORIA DE LOS VANDOS DE GRANADA, EC.
POR G. P. DE HITA. BARCELONA 1757.

Fiume verde, fiume verde,
Quanti corpi bagni in te
Di Cristiani e d' Infedeli
Che la spada a morte die'!

I tuoi flutti cristallini
Sangue rosso gli smaltò;
Chè in tra i Mori ed i Cristiani
Gran battaglia si appiccò.

Morîr Duchi, morîr Conti,
Tutti d' alta qualità.
Morì gente di gran vaglia
Dell' ispana nobiltà.

Don Alonso in te morìa,
Don Alonso d' Aguilar;
In te Urdiàles il valente
Lì morìa con lui del par.

Per la china d' un' altura
Saavedra se ne va,
Saavedra di Siviglia,
De' più illustri che sien là.

Gli vien dietro un Rinnegato;
Di tal guisa piglia a dir :
— « Datti, datti, Saavedra;
» Via dal campo non fuggir.

» Molto bene io ti conosco :
» Stetti un pezzo in tua magion :
» A Siviglia io t' ho veduto
» Delle canne alla tenzon.

» Io conobbi i tuoi parenti,
» Donna Chiara tua moglier :
» Io sett' anni ti fui schiavo;
» E fu un vivere ben fier!

» Se m' aiuta or Maometto,
» Tu mio schiavo hai da restar :
» Come allor tu m' hai trattato,
» Io così ti vo' trattar. » —

I tuoi flutti cristallini
Sangue rosso gli smalt
Chè in tra i Mori ed
Gran battaglia si

Morîr Du
Tutti d'
Morì
De'

[illegible]olta poi canaglia Mora
Saavedra circuì.
D' un' assai crudel lanciata
Rotto alfine, ei restò lì.

In quel mentre Don Alonso
Bravamente battagliò.
Gli avean morto il suo cavallo;
Per bastita ei sel pigliò.

a l' assalgon tanti Mori,
il malmenan sul terren.
sangue che ha perduto
venne men :

d' un' alta rupe
alfine, alfin morì.
Anche il Conte allor d' Uregna
Mal ferito si fuggì.

Si fuggì dalla battaglia
Mal ferito il cavalier;
Tolse a guida un caposquadra
Che sapea ciascun sentier.

Molta gente via col Conte,
Via con lui se la scampò.
Restò morto Don Alonso;
Ma gran fama ei guadagnò.

INDICE.